



AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXV

MAGGIO 2026

PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

COMUNE DI
ACQUAVIVA DELLE FONTI



GIORNATA DELL'EUROPA

L'Unione europea: ieri, oggi, domani

Introduzione

Imma Morano

*Vice Segretaria Generale AICCRE Puglia
e Assessora alle Politiche Sociali di
Acquaviva delle Fonti*

Saluti

Marco Lenoci

Sindaco di Acquaviva delle Fonti

Relazione

Giuseppe de Tomaso

*Sindaco di Turi, già direttore de
La Gazzetta del Mezzogiorno*

Giuseppe Valerio

Presidente Federazione AICCRE Puglia

DURANTE LA MANIFESTAZIONE VERRANNO

PREMIATI GLI STUDENTI VINCITORI DEL

CONCORSO AICCRE PUGLIA 2026

9 MAGGIO, ORE 10:00

Teatro Luciani, Acquaviva delle Fonti

Interventi

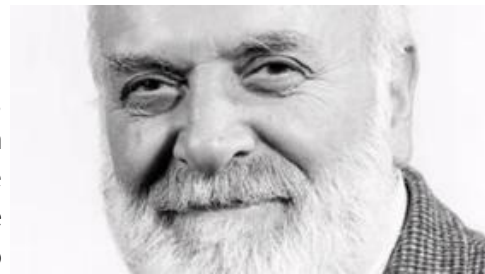
Milena Bertani

Presidente nazionale AICCRE

Maria La Ghezza

*in rappresentanza del
Consiglio Regionale Puglia*

40 ANNI FA MORIVA ALTIERO SPINELLI, PADRE DEL FEDERLISMO EUROPEO



Altiero Spinelli è stato uno dei padri fondatori dell'Unione Europea, un politico italiano che ha dedicato la sua vita alla causa dell'unità europea e del federalismo. Nato a Roma il 31 agosto 1907, Spinelli è stato una figura centrale nella lotta antifascista e nella promozione dell'integrazione europea. La sua vita è stata segnata da un impegno costante per la democrazia e la pace, lasciando un'eredità duratura nel progetto europeo.

Altiero Spinelli: infanzia e formazione

Spinelli nacque in una famiglia piccolo borghese originaria del Meridione, ma cresciuto a Roma. **Fin da giovane, mostrò un forte interesse per la politica e aderì al Partito Comunista Italiano all'età di diciassette anni**, partecipando alla lotta clandestina contro il fascismo. **Questa scelta lo portò a essere arrestato nel 1927 e a trascorrere dieci anni in prigione e sei di confino.**

Confinamento e Manifesto di Ventotene

Durante il confino a Ventotene, Spinelli ebbe l'opportunità di approfondire i suoi studi sui federalisti anglosassoni, abbandonando gradualmente le idee comuniste per abbracciare il federalismo. In questo contesto, **collaborò con Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni alla stesura del Manifesto di Ventotene**, un documento fondamentale per la creazione di un'Europa unita e federale.

Il manifesto, scritto nel 1941, rappresentava una visione per un'Europa pacifica e unita, libera dalle divisioni nazionali che avevano portato alla guerra.

Fondazione del Movimento Federalista Europeo

Nel 1943, Spinelli fondò il Movimento Federalista Europeo a Milano, insieme ad altri compagni di lotta. Questo movimento aveva l'obiettivo di promuovere l'unità europea e di diffondere le idee federaliste tra i cittadini europei. Spinelli divenne il principale animatore delle battaglie in favore dell'integrazione europea, lavorando a stretto contatto con personalità come Alcide De Gasperi, Paul-Henri Spaak e Jean Monnet.

Carriera Politica e accademica

Dopo la guerra, Spinelli continuò a lavorare per l'unificazione europea, ricoprendo diversi incarichi nelle istituzioni comunitarie e italiane. **Fu membro della Commissione europea dal 1970 al 1976 e successivamente deputato al Parlamento italiano e al Parlamento europeo.** In qualità di giurista, fondò l'Istituto Affari Internazionali di Roma, contribuendo a promuovere la causa europea anche nel mondo accademico.

Piano Spinelli e Contributo all'UE

Nel 1980, Spinelli fondò il "Club del Coccodrillo", un gruppo di parlamentari europei che si battevano per un nuovo trattato sull'Unione europea. Il 14 febbraio 1984, il Parlamento europeo adottò la sua proposta, nota come "Piano Spinelli", che prevedeva un trattato istitutivo di un'Unione europea con caratteristiche federali.

Sebbene il piano non sia stato ratificato dai Parlamenti nazionali, ha influenzato significativamente l'Atto unico europeo del 1986 e il Trattato di Maastricht del 1992, che ha portato alla creazione dell'Unione europea.

Morte e eredità

Altiero Spinelli morì a Roma il 23 maggio 1986, a causa di un tumore, lasciando un'eredità duratura nel progetto europeo. La sua dedizione all'unità europea e al federalismo ha ispirato generazioni di leader politici e intellettuali. Oggi, l'edificio principale del Parlamento europeo a Bruxelles porta il suo nome, in riconoscimento del suo contributo fondamentale alla creazione dell'Unione europea

PUBBLICHIAMO ALTRI DUE ELABORATI VINCITORI DEL CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026

LA NUOVA SFIDA DELL'EUROPA NEL PANORAMA GEOPOLITICO MONDIALE

Di Ivana Bongermio

Nell'attuale panorama geopolitico mondiale, le istituzioni sovranazionali europee, sin dalla loro nascita, hanno svolto un ruolo cruciale all'interno della gerarchia politica globale. Oggi, però, sono entrate in crisi. L'emergere di nuovi Stati e potenze ha scalfito l'ordine e l'equilibrio internazionale, e l'Europa si trova ad affrontare una nuova sfida storica ed etica.

In questo contesto più che mai è importante ricordare le radici storiche in cui affonda la nascita dell'Unione Europea come organizzazione politica in grado di affermare principi imprescindibili, quali pace, democrazia e libertà che hanno da sempre rappresentato un baluardo di speranza a livello mondiale, restituendo l'immagine di un'Europa capace di garantire stabilità negli equilibri internazionali.

La Costituzione europea è nata, dunque, proprio in risposta alle tragedie del Novecento, a seguito del secondo conflitto mondiale, il quale ha portato miseria e distruzione in ogni Stato e popolazione europea. Gli stessi fautori dell'Ue hanno combattuto in prima linea per porre fine all'orrore delle guerre, promuovendo e divulgando principi di pace e solidarietà, e dando vita a un organismo capace di incarnare questi valori e rappresentare un ente fondamentale nel contesto geopolitico mondiale.

È opportuno pertanto rifarsi a una delle figure che più ha contribuito alla nascita dell'Unione Europea: Altiero Spinelli, politico italiano. Egli, infatti, ha istituito il Movimento Federalista e ha sostenuto l'elaborazione di una costituzione europea. Attraverso il Manifesto di Ventotene, redatto assieme a Ernesto Rossi, si voleva delineare l'idea europeista di una rivoluzione democratica nell'Europa, creando una federazione europea in grado di porsi come avanguardia nel contesto internazionale promuovendo ideali di giustizia e libertà.

È importante considerare che la sua redazione avvenne nell'anno 1941, quando ancora tutto il Mondo era sotto assedio a causa della guerra, frutto di un lungo processo che ha visto confrontarsi non solo gli autori, ma anche gli altri confinati sull'isola di Ventotene in merito a idee e opinioni sul futuro. Esso viene considerato la pietra miliare del progetto europeo e fu ripreso per costruire le prime comunità europee. Successivamente, la Dichiarazione Schuman del 1950, con cui si proponeva la creazione di una Comunità del carbone e dell'acciaio, e i Trattati di Roma, firmati nel 1957, hanno consolidato il progetto. Questa data, in particolare, ha un impatto storico notevole: non solo il 25 marzo di quell'anno furono firmati questi due trattati, CEE e EURATOM, con lo scopo di risanare le economie dei sei paesi aderenti e lanciare un mercato comune, ma soprattutto rivestì un ruolo cruciale nel riassetto geopolitico europeo e non.

Infatti l'Europa, fin dalla caduta dell'impero romano, è stata teatro di scontri fra gli stessi Stati Europei, i quali ambivano all'egemonia continentale. Quest'analisi fattuale del continente europeo come teatro di scontro, ci è stata fornita, attraverso una visione del tutto lungimirante dal filosofo Immanuel Kant nel suo scritto filosofico-politico "Per la pace perpetua". Infatti, nel suo trattato, Kant delineava, dopo aver conseguito una lucida analisi politica del suo periodo storico, il motivo alla base dello scoppio dei conflitti tra Stati europei, individuando essi come il motore principale della guerra.

Per ovviare a questo problema, già alla fine del XVIII secolo, il filosofo proponeva una federazione di Stati liberi, coordinati tra loro, capace di limitare le spinte conflittuali e superare le singole pretese di ciascuno Stato, in favore di un progetto politico volto a una pace duratura. Infatti, in assenza di ciò, anche i periodi di non-belligeranza, non assicuravano di fatto alcun tipo di garanzia per la stabilità degli Stati. Ed è per questo che era necessario, e lo è tutt'oggi attualizzando il discorso, creare un organismo sovranazionale in grado di dirigere una politica comune fra gli Stati, promuovendo un progetto volto all'irenismo. In questa prospettiva, l'Unione Europea rappresenta oggi il tentativo più concreto di realizzare, almeno in parte, quel modello kantiano di cooperazione tra Stati. E ciò è avvenuto solamente 12 anni dopo il secondo conflitto mondiale, quando gli Stati Europei sono stati in grado di firmare questi trattati, inaugurando così un periodo definibile come "pax europea". La portata di quel progetto politico

[**Segue alla successiva**](#)

promulgato dai padri fondatori della CEE, pionieri dell'Ue, assume una certa rilevanza ancora oggi.

Se infatti lo scopo dei Trattati di Roma era quello di stabilire un nuovo assetto e un nuovo equilibrio alla comunità politica globale e di essere dunque portatore di pace e stabilità, in risposta anche al mondo bipolare che si andava delineando negli anni '50 e '60, è necessario interrogarsi se quei valori persistono ancora oggi, se quella coesione che è a fondamento della stessa Unione Europea e che ha giocato un ruolo fondamentale nello scacchiere internazionale, ci sia ancora.

Rispetto alla situazione mondiale ai tempi della guerra fredda, in cui il mondo si trovava diviso in due blocchi contrapposti, oggi stiamo scivolando sempre più in un mondo multipolare con l'emergere di altre potenze, ovvero i Brics, i quali gradualmente stanno costituendo ulteriori blocchi a livello internazionale. Attraverso la loro ascesa politica, sta venendo meno l'assetto unipolare statunitense, post-guerra fredda e iniziato con il crollo del muro di Berlino, che di fatto, per qualche decennio ha reso gli Usa l'unica superpotenza economica e politica in scala globale.

Dinanzi a questa situazione, è fondamentale riaffermare l'importanza storica dell'azione dei padri fondatori dell'UE. La sfida più urgente che l'Europa si trova ad affrontare oggi è quella di preservare la pace ottenuta a seguito di lunghi secoli di guerre e distruzioni che ha permesso di rinnovare le economie, garantendo una stabilità politica e prosperità economica. È necessario, quindi, che in questo scenario sempre più precario dal punto di vista politico ed economico, l'Europa ritorni a riaffermare questi principi, divenendo ancora una volta una macchina di pace, cercando di interrompere i conflitti e mediare affinché si possa ristabilire un quadro politico stabile per garantire il benessere degli Stati, e quindi, delle popolazioni, evitando ulteriori scenari disastrosi nei nostri Paesi e cercando di far cessare i conflitti laddove essi siano ancora in atto, come ad esempio in Ucraina e in Medio Oriente. È infatti doveroso fare delle considerazioni in merito a questi avvenimenti.

Se da un lato la guerra di Putin in Ucraina ci ha posto dinanzi all'ennesimo scenario di guerra all'interno del nostro continente, generando così l'urgenza di ripensare e ricordare i valori portanti su cui si fonda l'Unione Europea, che appaiono al giorno d'oggi più essenziali che mai, dall'altra parte la presidenza americana di Trump, con l'adozione di una politica estera sempre più aggressiva e con la riaffermazione della dottrina Monroe, la quale afferma l'intento di controllare l'emisfero americano, attuando politiche unilaterali, anche a costo di intraprendere numerose guerre, ci ha ricordato quanto essenziale sia cessare di essere eccessivamente dipendenti dalla politica statunitense. L'Europa deve rivendicare il proprio ruolo da attore all'interno del contesto geopolitico mondiale.

La guerra in Ucraina e la guerra in Medio Oriente ci hanno posto davanti alla forza e allo stesso tempo alla debolezza dell'organismo europeo. Infatti, nel primo conflitto l'Europa ha assunto una posizione piuttosto unitaria, ha condannato all'unanimità l'invasione russa dell'Ucraina e ha imposto sanzioni economiche alla Russia di Putin, in modo da fornire aiuti finanziari e militari all'Ucraina. Questo ha dimostrato che quando si presenta un pericolo comune all'interno del quadro politico internazionale, solo se si è coesi e compatti si è in grado di opporre resistenza di fronte alla minaccia della guerra e accorrere in difesa dei popoli oppressi dalle tendenze imperialistiche di altri.

Eppure, non si può affermare lo stesso per quanto riguarda il conflitto in Medio Oriente. Soprattutto la guerra nella striscia di Gaza ha messo in luce tutta la debolezza di fondo che risiede nell'organismo europeo, il quale dinanzi a questa situazione è risultato più diviso che unito, mostrando una maggiore lacerazione e scissione. Soprattutto la tendenza a perseguire la strategia nordatlantica, ha messo in evidenza tutta la nostra dipendenza dagli Stati Uniti, in assenza di una politica estera comune e autonoma. Ma non solo. Il principale problema a cui stiamo assistendo tramite il conflitto in Medio Oriente è proprio un frazionismo interno europeo senza precedenti. È come se l'Unione Europea si stesse lentamente frantumando a causa dell'affermarsi, in maniera sempre più preponderante, degli interessi nazionalistici a discapito di una linea d'azione comune. Questo non ha fatto altro che mettere l'Europa in una posizione di passività e questa mancata presa di posizione, consequenzialmente, non ha fatto altro che indebolire il rispetto del diritto internazionale da parte degli Stati Uniti di Trump.

[Segue alla successiva](#)

Tale fragilità interna non può tuttavia essere compresa pienamente senza considerare il più ampio mutamento del contesto internazionale e, in particolare, delle relazioni transatlantiche. In quest'ultimo anno in particolar modo, si sta assistendo a un loro cambiamento, le quali vedono l'Europa relegata ad un ruolo sempre più marginale.

A differenza dell'assetto multilaterale che aveva caratterizzato la precedente fase storica, in cui vi era un allineamento delle politiche statunitensi ed europee fondato su una convergenza di valori e su una cooperazione strategica ed economica, oggi assistiamo a un nuovo scenario che appare sempre più segnato da divergenze politiche ed economiche. In particolare, la politica estera promossa da Donald Trump si è caratterizzata per il ritorno a logiche unilaterali, in cui l'interesse nazionale statunitense tende a prevaricare gli equilibri multilaterali. Lo dimostra l'adozione di una politica isolazionista, con la reintroduzione di dazi doganali (come era già avvenuto durante il suo primo mandato) nei confronti dei partner europei, basti pensare alla tariffa doganale del 15% su un'ampia gamma di prodotti europei, inclusi molti comparti del Made in Italy, incrinando naturalmente i rapporti economici transatlantici.

Per non parlare delle posizioni assunte in politica internazionale, senza un reale confronto e coordinamento con l'Unione Europea. Emblematiche, in questo senso, risultano le tensioni legate alla Groenlandia e l'ambiguità del rapporto nei confronti della Russia di Vladimir Putin, i quali evidenziano l'orientamento della politica estera di Trump che tende a marginalizzare il ruolo europeo, ridefinendo gli equilibri multilaterali. Paradossalmente, proprio tale ambiguità ha avuto come effetto quello di spingere l'Europa a interrogarsi sulla necessità di assumere una posizione più autonoma, soprattutto in ambito di politica estera e difesa. Lo stesso presidente Donald Trump, infatti, ha reso evidente all'Unione Europea la necessità di intraprendere questa direzione. Sebbene essa appaia ancora caratterizzata da lentezze decisionali e divisioni interne, ha comunque dimostrato una certa capacità di reazione come evidenziato dalla rilevanza dei fondi stanziati recentemente, durante una conferenza a febbraio, destinati al sostegno economico e militare per l'Ucraina. Questa scelta dimostra la volontà dell'Unione Europea di riaffermare un approccio multilaterale e cooperativo, difendendo l'ordine internazionale basato su regole condivise.

Alla luce di queste dinamiche, è proprio in questo scenario così critico e precario a livello di relazioni internazionali, che l'Europa ha bisogno di delineare una nuova strategia da concepire in un'ottica federalista, superando la frammentazione interna. Senza una voce autonoma che si discosta dalle linee americane e si interfaccia in un mondo sempre più multi polarizzato, è difficile che il nostro continente possa guardare al futuro.

È chiaro, dunque, che l'Europa non può più rimanere un protettorato frammentato, ma deve diventare una potenza sovrana. E questa sovranità appartiene in primis a tutti i popoli europei. Infatti, essi, in quanto tali, devono prendere atto che la sopravvivenza dell'Ucraina, così come la risoluzione dei conflitti a livello internazionale e infine anche la stessa sicurezza del continente, dipendono dall'attivazione della sovranità popolare. Alla luce di queste criticità in che modo è possibile adottare delle soluzioni innovative volte a rendere l'Europa come una potenza a sé stante?

Per permettere all'organismo europeo di uscire rinforzato da questa crisi, è fondamentale attuare linee politiche capaci di guardare al futuro. Ciò implica il superamento dell'attuale immobilità politica. Oltre a rafforzare la propria autonomia per non dipendere da enti esterni, bisogna puntare al superamento di problemi interni all'organismo europeo. Per conseguire ulteriormente l'unità europea, sotto ogni punto di vista, è necessario in prima istanza superare il diritto di veto e il voto all'unanimità nel Consiglio europeo, adottando il voto a maggioranza qualificata previsto dai Trattati. Il fine è quello di prendere decisioni più rapide e coese, ma soprattutto di rafforzare le istanze democratiche delle istituzioni europee. Ponendo il Parlamento europeo come centro democratico dell'Unione, si vuole ridare un assetto più democratico, volto a garantire maggiore partecipazione dei cittadini, ad esempio attraverso l'elezione diretta dei vertici. Avviando, così, una riforma dei Trattati sulla base della proposta del Parlamento del 2023, con la partecipazione di un'assemblea interparlamentare, della società civile e dei cittadini attraverso meccanismi deliberativi innovativi. Solo un'unione federale con un Parlamento pienamente sovrano e di un esecutivo forte, può garantire una reale espressione della sovranità popolare. [Segue alla successiva](#)

Questa misura mirerebbe, inoltre, a ridurre la distanza che intercorre tra questo organismo e i cittadini. Infatti, negli ultimi tempi, dinanzi all'emergere di nuovi conflitti e alla crisi politica internazionale, aleggia su tutti i popoli un sentimento di disaffezione e sfiducia nei confronti dell'attuale progetto politico, incapace di prendere le redini in questa situazione e di mostrare unità di fronte alle attuali sfide. Pertanto, attraverso l'adozione di misure innovative riguardanti il ruolo del Parlamento Europeo, è necessario ridurre la distanza percepita da quest'ultimi, posti ormai come lontani dalle scelte politiche da prendere. Bisogna ripartire proprio da qui per rilanciare il senso di comunità di cui ogni cittadino europeo dovrebbe sentire di far parte, in linea con le indicazioni emerse dalla Conferenza sul futuro dell'Europa, come dimostra già l'aver attuato queste misure attraverso i panel deliberativi dei cittadini europei.

In ambito economico inoltre, risulta fondamentale rafforzare il mercato unico europeo, seguendo le linee guida recentemente ribadite da Mario Draghi, che sottolineano la necessità di una maggiore integrazione nei settori strategici, dagli investimenti comuni alla politica industriale, al fine di rendere l'Europa più competitiva nel contesto globale.

È doveroso portare a compimento il progetto europeo iniziato già nel 1957 con i trattati di Roma, trasformando l'Unione in una vera entità federale, attraverso la costruzione di una politica estera e di difesa comune, atta a garantire autonomia strategica e coesione internazionale. Infatti se le materie economiche sono affidate a enti europei distinti dai governi nazionali, le altre materie strategiche sono affidate direttamente alla concertazione tra gli Stati membri. Ed è evidente che di fronte a ogni decisione ogni ministro tenderà a tener conto più delle dinamiche politiche del proprio Paese che dell'interesse europeo e quindi nei fatti su quelle materie le decisioni rischiano ogni volta di assestarsi sul minimo consenso comune, reso più vincolante dal voto all'unanimità. Per questo l'Europa si trova nella necessità di compiere il suo superamento metanazionale, la sua metamorfosi, che realizzi pienamente il suo principio costitutivo: unità nella diversità. È giunto il momento di prendere atto che l'Europa non può più relegare la propria sicurezza e la difesa del suo territorio agli Usa. È necessario richiedere l'attivazione delle disposizioni di difesa comune presenti nel Trattato di Lisbona ai sensi dell'articolo 42, paragrafo 2 del Trattato sull'Unione Europea, attuando la clausola di assistenza reciproca e la creazione di comando europeo.

Esso infatti, oltre a mettere l'Europa nella condizione di affermare la propria voce nelle relazioni internazionali, porterebbe a un ordine più stabile e meno conflittuale nel panorama geopolitico attuale. Lo dimostra il conferimento del Premio Nobel per la pace all'Unione Europea già ottenuto nel 2012, riconoscendo il suo contributo alla pace, alla riconciliazione e alla promozione dei diritti umani nel continente. Il comitato norvegese per il premio Nobel ha motivato la sua decisione sottolineando la funzione di stabilizzazione svolta dall'UE nel trasformare la maggior parte dell'Europa da un continente di guerra in un continente di pace.

In questa prospettiva, il pensiero del giurista Hans Kelsen fornisce una chiave di lettura utile. Kelsen sosteneva che la pace e la stabilità tra gli Stati non potevano fondarsi solo sulla loro sovranità, spesso conflittuale, ma richiedevano un ordine giuridico sovranazionale capace di armonizzare interessi e garantire il rispetto dei diritti fondamentali. Pur parlando a livello globale e non europeo, la sua visione rafforza l'idea che un'Europa federale e coesa possa diventare un modello concreto di ordine sovranazionale: un organismo capace di coordinare le decisioni dei singoli Stati membri, promuovere la giustizia e rafforzare la propria legittimità internazionale. In altre parole, l'UE, come istanza federale, potrebbe incarnare a scala europea ciò che Kelsen immaginava per il mondo intero.

Accanto alla dimensione geopolitica ed economica, è importante comprendere che l'importanza di un'Europa unita e federale verte anche sull'impatto sociale che questo progetto ha avuto nel corso del tempo. Infatti, esso ha apportato un miglioramento della qualità della vita dei cittadini, nella tutela dei diritti fondamentali e nel rafforzamento della coesione sociale, come ad esempio la promozione di programmi Erasmus+, simbolo di una cittadinanza europea sempre più condivisa.

L'Unione Europea si è prefigurata e si prefigura come la realtà più integrata del mondo.

Sicuramente non sarà facile intraprendere questa strada, così come ha spiegato Mario Draghi in occasione della cerimonia per il dottorato honoris causa che gli ha conferito l'Università di Lovanio in Belgio,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

il quale ha affermato: "Costruire forza collettiva non sarà semplice. L'integrazione europea è diversa da quella degli Stati Uniti e Cina: non fondata sulla forza o sulla subordinazione, ma sulla volontà comune e sul beneficio condiviso. È un'integrazione senza dominio, preferibile, ma più difficile. Questo richiede un approccio diverso, che ho definito "federalismo pragmatico": pragmatico perché procede con i passi oggi possibili, federale perché orientato a una destinazione chiara. Laddove l'Europa si è federata, siamo rispettati come potenza e negoziamo come un unico soggetto. Dove invece non si è federata, l'Unione Europea è percepita come un'assemblea eterogenea di Stati di medie dimensioni, da dividere e gestire di conseguenza."

Ma per riuscirci ha bisogno di mettere in campo le riforme che ne facciano un soggetto coeso e con effettiva e tempestiva capacità decisoria. È auspicabile che tutti i 27 paesi dell'Unione ne siano consapevoli e procedano nelle forme possibili.

Bisogna ricominciare dallo spirito e dalla visione dei Padri Fondatori del progetto europeo. È necessario ridurre la distanza che intercorre tra i nostri cittadini e le istituzioni europee, rafforzando l'efficienza e la democraticità dei processi decisionali e restituendo al disegno europeo una vera identità culturale condivisa. Un'anima europea comune che prevalga sugli egoismi nazionali nel nome di solidarietà, libertà, giustizia sociale e pace: valori che oggi appaiono sempre più fragili. È proprio da questi valori che l'Europa deve ripartire per costruire il proprio futuro.

Ivana Bongermano, 5AL
Liceo Quinto Orazio Flacco di Castellaneta 2^a classificata

Bibliografia:

<https://www.europarl.europa.eu/about-parliament/it/in-the-past/the-parliament-and-the-treaties/treaty-ofrome>

<https://www.promopa.it/in-agenda/25-marzo-1957-nasce-comunita-europea-anniversario-ue/>

<https://iris.unimore.it/handle/11380/1331268#:~:text=Per%20una%20vera%20democrazia%20europea:%20a%20bolire%20il,e%20nella%20politica%20estera%2C%20sezione%20%60%60Democrazia%20Europea>".

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/draghi-e-leuropa-federale-228837>

https://art.torvergata.it/bitstream/2108/22559/2/IL%20FUTURO%20DELL_EUROPA.pdf

<https://www.ogieweb.eu/verso-uneuropa-indipendente-nel-mondo-multipolare-tra-la-criasi-del-vecchiomultilateralismo-e-i-brics/>

<https://www.consilium.europa.eu/en/policies/conference-on-the-future-of-europe/#:~:text=The%20Conference%20was%20a%20unique,Council%20and%20the%20European%20Commission>

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-nuova-strategia-di-trump-e-le-implicazioni-per-leuropa-227165>

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE

Di Davide Ranaldo

L'idea che l'Unione Europea possa tornare a essere un baluardo nel mondo può apparire velleitaria. In un tempo segnato da guerre ai suoi confini, dal ritorno della forza, dalla competizione tecnologica tra grandi potenze e da crisi energetiche, commerciali e finanziarie, parlare di rilancio europeo rischia di sembrare una formula astratta: come può l'Europa, che spesso appare divisa, lenta nelle decisioni e dipendente dall'esterno in settori essenziali, farsi nuovamente presidio di stabilità, libertà e pace?

Per rispondere a questo quesito occorre domandarsi anzitutto che cosa si debba intendere con le parole "Europa", "unità" e "baluardo". Se continuiamo a identificare l'Unione soltanto con uno spazio economico, con un mercato regolato, con una sommatoria di interessi nazionali, sarà difficile immaginare in essa una forza storica capace di orientare il mondo e di proteggere i suoi popoli. Se, invece, riconosciamo nell'Europa una comunità politica in formazione, fondata non soltanto su norme commerciali o parametri economici, ma su valori condivisi, su una memoria comune del dolore e su una visione della persona umana come fine e non come mezzo, allora il discorso cambia profondamente. L'Europa non nasce semplicemente dall'utilità. Nasce da una coscienza tragica della storia, dalle rovine materiali e morali di un continente che ha conosciuto la distruzione prodotta dai nazionalismi assoluti, dalla guerra totale, dalla negazione della dignità umana, dalla persecuzione e dalla sopraffazione. Per questo i suoi principi fondamentali — pace, libertà, democrazia, Stato di diritto, solidarietà tra i popoli e tutela della persona — non sono ornamenti ideologici, ma il cuore stesso del patto europeo. Essi derivano da una lezione storica pagata a un prezzo altissimo e, proprio per questo, non possono essere considerati residuali in un mondo che torna a parlare il linguaggio della potenza: debbono farsi criterio dell'azione europea all'interno e all'esterno dei suoi confini.

Per caratterizzare la natura dell'unità europea può esserci d'aiuto un'antica idea politica. I Greci chiamavano koinon una comunità che non annullava le parti, ma le disponeva in una forma superiore di cooperazione, nella quale il bene comune non coincidesse con la cancel-

lazione delle differenze, bensì con il loro ordinamento armonico. L'unità, in questa prospettiva, non è uniformità né semplice coesistenza passiva. È un rapporto giusto tra le parti, capace di preservare l'identità di ciascuna e di orientarla verso un fine più alto. In ciò si coglie una verità che l'Europa contemporanea rischia talvolta di dimenticare: l'integrazione europea non può ridursi a una tecnica di coordinamento tra governi, perché un simile assetto diviene insufficiente quando la storia accelera e costringe a scegliere.

Oggi, infatti, la storia accelera. L'assetto internazionale si è fatto più instabile, più frammentato e spregiudicato. Al peso ancora determinante degli Stati Uniti si accompagnano l'ascesa di potenze come la Cina e l'India, l'aggressività revisionista della Russia, la pressione di conflitti regionali con ricadute globali, il controllo delle risorse strategiche come strumento geopolitico, la centralità delle reti digitali e delle infrastrutture tecnologiche come nuovi luoghi del potere. In un simile contesto si impone all'Europa una domanda decisiva: intende rimanere terreno di competizione fra altri soggetti, oppure vuole divenire soggetto essa stessa?

La risposta non può essere affidata alla retorica euro-peista, così come non può essere lasciata ai riflessi difensivi dei sovranismi, che promettono protezione tramite il ritorno a una piena autosufficienza nazionale che, nei fatti, non esiste più. Nessuno Stato europeo possiede da solo la scala necessaria per reggere la competizione strategica con i grandi attori del presente, per presidiare le filiere decisive, per tutelare stabilmente la propria sicurezza energetica, digitale e industriale, per negoziare in equilibrio con potenze-continente. Pensare di affrontare isolatamente il nostro tempo significa scegliere una debolezza più costosa e più pericolosa. Da ciò consegue che la sovranità, lungi dal dissolversi nell'unità europea, può essere oggi salvata soltanto condividendola nei campi in cui il livello nazionale risulta insufficiente.

In tal senso, l'Unione Europea deve compiere un passaggio che finora ha soltanto annunciato: trasformarsi da coordinamento evoluto di Stati in una più solida comunità politica, capace di decisione. Il nodo della governance non rappresenta un dettaglio procedurale, ma

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

la questione centrale. Una Unione che pretende di agire in un mondo duro e competitivo, ma che resta paralizzata dal diritto di veto e dall'unanimità su materie decisive, finisce inevitabilmente per produrre lentezza e impotenza. Per questo una nuova fase europea non può prescindere dal rafforzamento del Parlamento Europeo, dalla formazione di un governo europeo dotato di chiari poteri politici e dal superamento dei meccanismi che consentono a interessi particolari di arrestare decisioni necessarie all'intera comunità.

L'unità politica, tuttavia, non può vivere di sole riforme istituzionali. Ha bisogno di manifestarsi in campi concreti, nei quali la dipendenza europea dall'esterno è divenuta troppo evidente per essere ignorata.

Sicurezza militare, energetica, tecnologica e sanitaria nel contesto multipolare mondiale

Il primo settore è quello della sicurezza e della difesa, perché nessuna comunità politica può dirsi veramente libera se affida interamente ad altri la protezione dei propri confini e la risposta di fronte alle crisi. L'Europa ha beneficiato a lungo di un ombrello strategico esterno, ma tale condizione mostra oggi tutti i suoi limiti. Dipendere da decisioni maturate altrove significa esporsi all'incertezza politica altrui e ritrovarsi vulnerabili proprio nel momento in cui il contesto internazionale si fa più pericoloso. Rilanciare l'Europa, in questo ambito, non significa cedere a un militarismo estraneo alla sua vocazione, bensì restare fedeli alla sua responsabilità storica. La pace non è semplice assenza di guerra, così come la libertà non è una condizione che si conserva senza strumenti adatti a difenderla. Una difesa europea comune, integrata nella pianificazione, negli acquisti e nella ricerca industriale, servirebbe a restituire credibilità all'autonomia europea e a rendere l'Unione un soggetto di pace capace, proprio perché forte, di prevenire ricatti e dipendenze.

Direttamente collegata alla sicurezza è la questione energetica. Senza autonomia energetica relativa, nessuna industria può programmare seriamente il proprio futuro, nessuna famiglia può sentirsi al riparo dagli shock, nessuna politica estera può essere veramente libera da condizionamenti. In questo campo l'Unione deve perseguire con maggiore decisione una doppia strada: diversificare le fonti e, insieme, investire in produzione interna, reti comuni, interconnessioni, stoccaggi condivisi, ricerca sulle tecnologie pulite e nuove capacità di approvvigio-

namento coordinate. L'energia non è solo una voce economica; è una forma di sovranità materiale.

Ma la dipendenza che forse più segna il nostro tempo è quella tecnologica. Le piattaforme digitali, le infrastrutture cloud, i semiconduttori, gli algoritmi e i sistemi di intelligenza artificiale sono oggi strumenti attraverso i quali si distribuisce potere reale. Un continente che consumi tecnologie progettate altrove, ospiti dati su infrastrutture controllate da altri e utilizzi sistemi decisivi senza averne la piena capacità progettuale e industriale si trova in una condizione di subordinazione non soltanto economica, ma civile e politica. Per questo il mercato unico, da solo, non basta più. È necessario che l'Europa diventi anche potenza di innovazione.

In tale prospettiva, il rilancio europeo dovrebbe poggiare su una vasta politica industriale e scientifica comune, in grado di unire università, centri di ricerca, imprese, finanza pubblica e capitale privato dentro una strategia di lungo periodo. Non si tratta di imitare servilmente i modelli altrui, né di chiudersi in una autarchia impossibile, ma di scegliere con lucidità i nodi tecnologici nei quali una dipendenza eccessiva equivale a una rinuncia di sovranità: microelettronica, intelligenza artificiale, cybersicurezza, telecomunicazioni, spazio, calcolo avanzato, biotecnologie, infrastrutture digitali pubbliche. Senza una capacità produttiva e progettuale in questi ambiti, l'Europa rischia di essere ridotta a grande area di consumo regolato, raffinata nella normazione ma marginale nell'invenzione.

Accanto alla tecnologia vi è poi la questione delle materie prime strategiche e delle filiere industriali. Le crisi degli ultimi anni hanno mostrato quanto sia pericoloso fondare la prosperità europea su catene di approvvigionamento troppo lunghe, opache o concentrate in poche aree del mondo. Quando materiali, componenti essenziali, principi attivi e snodi logistici sono largamente controllati fuori dal nostro perimetro, ogni tensione internazionale si trasforma in fragilità sistemica. L'Europa, che vuole restare aperta agli scambi e inserita nelle reti globali, deve però imparare a distinguere tra apertura e dipendenza. L'apertura è relazione libera e reciproca; la dipendenza è esposizione passiva al potere altrui.

Per questa ragione risulta necessario ricostruire, laddove possibile, una base industriale europea nei settori essenziali, favorire il rientro o la distribuzione più sicura di alcune produzioni, stringere partenariati

[Segue alla successiva](#)

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

internazionali fondati su reciprocità e investire in infrastrutture che rendano il continente più connesso dentro sé stesso e più capace di agire verso l'esterno. In ciò il Mediterraneo torna ad assumere un valore strategico di primissimo ordine. Esso non è una periferia della storia europea, ma uno dei suoi centri più naturali, e proprio sul suo versante meridionale si giocano partite decisive riguardanti energia, commercio, sicurezza, migrazioni, cooperazione culturale e sviluppo condiviso.

Un altro ambito nel quale la dipendenza si è rivelata particolarmente insidiosa è quello della salute. Le emergenze sanitarie hanno insegnato che una comunità politica non può trovarsi priva di dispositivi essenziali, di capacità produttiva farmaceutica e di coordinamento nella ricerca e nelle risposte comuni, senza pagarne un prezzo umano e sociale altissimo. Per questo l'Europa dovrebbe considerare il settore sanitario non come semplice capitolo di spesa nazionale, ma come infrastruttura di sicurezza collettiva, da rafforzare mediante investimenti comuni, scorte strategiche, produzione distribuita e cooperazione scientifica.

Istruzione, lavoro e ricerca

Tuttavia, nessuna autonomia, né militare, né energetica, né industriale, né sanitaria, può essere costruita duramente senza un fondamento più profondo, che è quello della conoscenza. Il vero primo investimento strategico europeo dovrebbe essere, pertanto, l'istruzione e la ricerca. Un continente che forma troppo lentamente competenze avanzate, che disperde talenti, che finanzia in modo discontinuo università e laboratori, si condanna da sé alla dipendenza futura. L'Europa, al contrario, possiede una tradizione intellettuale straordinaria e una pluralità linguistica e culturale che potrebbe tradursi in ricchezza creativa, se sostenuta da un progetto adeguato. La sovranità del XXI secolo, prima ancora che nei confini, si misura nella capacità di produrre sapere.

Mirare a una vera unione della conoscenza significa fare in modo che scuole, università, centri di ricerca, imprese innovative e istituzioni europee convergano in una strategia comune. Significa anche riconoscere che la formazione non ha soltanto una funzione economica, ma una funzione civile. Solo cittadini consapevoli possono comprendere il valore dell'integrazione europea, sottrarsi alle semplificazioni propagandistiche, partecipare alla vita democratica comune e riconoscere nelle differenze nazionali non una minaccia, ma un patrimonio. Per questo l'Europa deve essere più presente nella coscienza dei giovani non come apparato remoto, ma come espe-

rienza reale di cittadinanza, di studio, di lavoro e di mobilità.

Ma il rilancio dell'Europa verso il mondo non può coincidere con la costruzione di una fortezza chiusa, sospettosa e ripiegata su di sé. Sarebbe questo, in realtà, il tradimento dei suoi stessi principi. L'Europa diventa baluardo non quando erige muri interiori o si sottrae alla complessità del mondo, ma quando sa offrire al mondo una forma politica diversa da quella fondata soltanto sulla dominazione. La sua forza peculiare consiste nell'aver provato a trasformare la rivalità storica tra nazioni in cooperazione istituzionale, il conflitto in diritto, la memoria della guerra in progetto di pace. È questa la lezione che può ancora renderla autorevole a livello globale. Il Mediterraneo come Mare Nostrum di tutta l'Europa: allargare gli orizzonti dell'Unione.

Proprio per questo l'Europa deve tornare a parlare al mondo con una voce più chiara e meno esitante, soprattutto nei suoi vicinati naturali. Il rapporto con il Mediterraneo, con l'Africa, con il Medio Oriente, con i Balcani e con tutti quei Paesi che guardano all'Unione Europea come a uno spazio di stabilità, sviluppo e diritti, non può esaurirsi in interventi episodici o in una diplomazia reattiva. Serve una politica estera europea che sappia unire fermezza nei principi e capacità di cooperazione, sicurezza e sviluppo, controllo delle crisi e investimento di lungo periodo. Le migrazioni stesse mostrano con chiarezza l'insufficienza degli approcci puramente nazionali: non esiste gestione ordinata, umana ed efficace dei flussi senza una strategia europea e senza un partenariato vero con i territori di origine e transito.

Dentro questa visione anche l'allargamento dell'Unione assume un significato più profondo.

Esso non dovrebbe essere letto soltanto come estensione geografica, né come automatismo burocratico, ma come atto politico e morale con cui l'Europa riconosce e rafforza uno spazio di libertà più ampio. Naturalmente ogni allargamento richiede rigore, condizioni, maturità istituzionale e rispetto effettivo dello Stato di diritto; ma esso non può essere bloccato da una concezione timorosa e statica dell'Unione, pena il rischio di lasciare vuoti geopolitici nei quali si inseriscono altre influenze, spesso ostili al progetto europeo.

Resta però una condizione decisiva: la coesione interna. Un'Europa che voglia essere baluardo nel mondo deve anzitutto evitare di lacerarsi al suo interno sul piano sociale, territoriale e democratico. Se i benefici dell'integrazione vengono percepiti come concentrati in alcuni ceti, in alcune regioni, in alcuni settori più

[Segue alla successiva](#)

forti, mentre vaste parti della popolazione sperimentano precarietà, sfiducia e distanza dalle istituzioni, il progetto europeo si indebolisce nella sua radice politica. Nessuna strategia esterna può reggere a lungo se viene meno il consenso interno.

Perseguire un'Europa più unita significa allora fare della convergenza sociale una priorità effettiva: tutelare il lavoro dignitoso, sostenere le aree periferiche, accompagnare le trasformazioni industriali senza scaricarne i costi sui più deboli, promuovere diritti comuni che rendano credibile l'idea di cittadinanza europea. Non si tratta di cancellare la pluralità dei modelli nazionali, ma di impedire che le differenze si trasformino in gerarchie permanenti.

Un'Europa socialmente più equa è anche un'Europa politicamente più forte.

Ciò vale, in maniera particolare, per il rapporto fra le istituzioni europee e la democrazia. In un tempo in cui le decisioni appaiono spesso tecniche, remote e negoziate in sedi percepite come lontane, cresce il rischio che l'Europa sia avvertita dai cittadini come qualcosa che regola senza appartenere. Per questo la riforma della governance deve andare di pari passo con una più chiara responsabilità democratica. Un Parlamento più forte, un esecutivo europeo più riconoscibile, procedure decisionali più rapide e trasparenti, una sfera pubblica europea più viva, sono elementi indispensabili non solo per efficienza, ma per legittimazione.

Identità europea o "disturbo della personalità europeo"?

conclusioni

Alla luce di quanto detto, diviene evidente che i valori e i principi dell'Unione Europea possono farsi realmente baluardo nel contesto geopolitico mondiale soltanto se smettono di essere considerati un patrimonio da commemorare e divengono un criterio di organizzazione della potenza europea. La pace deve tradursi in capacità strategica comune; la libertà in autonomia dalle dipendenze più pericolose; la democrazia in istituzioni europee più responsabili e più forti; la solidarietà in investimenti condivisi nei settori decisivi; la dignità della persona in politiche che non lascino indietro nessuno. Quando i principi si incarnano in istituzioni e in scelte materiali, cessano di apparire astratti e mostrano la loro vera natura di forze storiche.

L'Europa, allora, non deve scegliere fra identità e apertura, fra autonomia e cooperazione, fra memoria e innovazione. Deve, piuttosto, ricomporre questi termini in una sintesi più alta.

Deve custodire le identità nazionali senza farsi imprigio-

nare da esse; cooperare con il mondo senza consegnarsi a nuove subordinazioni; onorare la memoria della sua storia senza trasformarla in nostalgia sterile; innovare senza smarrire il primato della persona umana e del diritto.

Se l'Unione Europea saprà assumere fino in fondo questa responsabilità, se saprà darsi una più compiuta unità politica in chiave federale, se saprà investire con coraggio nei settori in cui oggi dipende da altri, se saprà rendere il Parlamento Europeo e il governo comune strumenti reali dell'interesse dei popoli europei, allora potrà tornare a essere non una semplice area di benessere esposta alle tempeste della storia, ma una presenza autorevole nel mondo. Un baluardo, appunto, ma non nel senso di una rocca immobile e chiusa: nel senso più alto di una costruzione salda che protegge perché è giusta, che resiste perché è unita, che parla al mondo perché ha ritrovato una voce propria.

In un'epoca nella quale sembra prevalere l'idea che solo le potenze continentali, centralizzate e armate di una dura logica d'interesse, possano davvero orientare il corso degli eventi, l'Europa ha la possibilità e il dovere di smentire questo fatalismo. Essa può dimostrare che esiste una forma di potenza diversa, fondata sull'unione libera dei popoli, sulla superiorità del diritto sulla forza, sulla centralità della persona, sulla cooperazione come metodo e sulla giustizia come condizione della stabilità. Ma ciò sarà possibile soltanto a patto che l'Europa accetti di completare se stessa. Una Unione incompiuta, esitante, bloccata dai veti e priva degli strumenti necessari, rischia di restare un'idea nobile ma vulnerabile. Una Unione più politica, più democratica, più industriale, più scientifica, più coesa e più consapevole della propria missione storica, può invece diventare per i suoi cittadini e per il mondo un argine credibile al disordine.

Risulta dunque evidente che il futuro europeo non dipende dalla semplice conservazione dell'esistente, ma dalla capacità di dare forma nuova ai principi che ne hanno generato la nascita. Solo tramite una integrazione più profonda e concreta, mediante una sovranità condivisa nei campi strategici e una rinnovata fiducia nella vocazione federale dell'Unione, si potrà fare dell'Europa non il relitto elegante di una centralità perduta, ma il laboratorio vivente di una civiltà politica ancora necessaria. E in un mondo che si va facendo più incerto, più competitivo e più duro, questa non sarebbe soltanto un'ambizione europea. Sarebbe una esigenza storica che riguarda tutti.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

“Dobbiamo costruire una sorta di Stati Uniti d’Europa.”
(Winston Churchill, 1946)

Riferimenti bibliografici

1. Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Il Manifesto di Ventotene, 1941.
2. Robert Schuman, Dichiarazione del 9 maggio 1950.

3. Unione Europea, Trattato sull’Unione europea, versione consolidata.

4. Unione Europea, Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea.

Daide Ranaldo classe VAL - Istituto scolastico: IISS “Luigi Dell’Erba”, Castellana Grotte (BA) **3^ premio**

TRASFORMARE LE DIRETTIVE EUROPEE IN REGOLAMENTI

È forse giunto il momento di preparare il funerale per l’onnipresente direttiva UE? Da tempo simbolo del processo legislativo del blocco, le direttive hanno attratto i governi offrendo un prezioso margine di manovra nell’interpretazione dei decreti di Bruxelles. Ora, questo strumento un tempo dominante è sotto attacco da due fronti. L’improvvisa sete di deregolamentazione di leader come Friedrich Merz si sta combinando con un rinnovato senso di urgenza di approfondire il

mercato unico. “Prima, la norma era la direttiva e la regolamentazione l’eccezione”, ha affermato Stéphane Séjourné, commissario europeo per il mercato unico. “Ora deve essere il contrario”, ha dichiarato. A differenza delle direttive, i regolamenti sono immediatamente applicabili in tutto il blocco. “Le direttive vengono recepite male, in modo insufficiente o eccessivamente”, ha affermato il commissario francese. “Raramente vengono recepite in modo equivalente in tutti gli Stati membri dell’UE. Per tutti questi motivi, ciò contribuisce alla frammentazione del mercato unico”. Nelle aree politiche in cui l’UE detiene tutto il potere, ha sostenuto, non dovrebbero esserci “più” direttive. Gli esempi sono ovunque. Il mio collega Maximilian Henning ha riportato per primo la decisione di trasformare EU Inc. – una legge di punta per incentivare le start-up – da direttiva a regolamento. Angelo di Mambro, il nostro redattore per l’agricoltura, ha citato una legge sui grandi rifiuti di imballaggio che l’anno scorso è stata convertita da direttiva a regolamento. Anche la legge UE sulle grandi espulsioni è stata elevata da direttiva a regolamento. La collega di Séjourné, Henna Virkkunen, ha sostenuto che in futuro le politiche digitali dovrebbero basarsi esclusivamente sui regolamenti. Non è chiaro se questo cambiamento sarà sufficiente a placare la sete di snellimento burocratico. Ursula von der Leyen è stata sottoposta a pressioni dai suoi stessi alleati di centro-destra della CDU affinché riducesse più rapidamente le norme UE. “Abbiamo avuto ampie discussioni a livello europeo per evitare quello che chiamiamo ‘ingigantimento’ – ovvero l’aggiunta di ulteriori livelli di regolamentazione a livello nazionale”, ha dichiarato ai giornalisti. «Questo spesso si traduce in 27 diverse serie di regole tra gli Stati membri, creando un notevole onere burocratico». Eppure, l’eccessiva burocrazia può ancora verificarsi anche nell’ambito dei regolamenti, e spesso accade. L’era dei soli regolamenti rappresenta un’usurpazione di potere da parte di Bruxelles? Non necessariamente, ha affermato Séjourné. I regolamenti stessi possono includere l’applicazione a livello nazionale, ha sostenuto. «L’obiettivo del regolamento è che tutti noi abbiamo le stesse regole».



WWW.AICCREPUGLIA.EU

Rispolveriamo il vecchio partito popolare. Perché la sua assenza pesa ancora oggi

Di **GIORGIO MERLO**

Se c'è un errore politico, persino plateale nella sua gravità e profondità, compiuto dai cattolici popolari nel corso della loro lunga e accidentata storia è stato indubbiamente quello di avere decretato lo scioglimento con eccessiva fretteolosità e rapidità nel lontano 2002 dell'esperienza e del progetto del Partito popolare italiano. Un partito che nacque, come tutti sanno, dopo il tramonto della Democrazia Cristiana nel lontano 1994 grazie all'intuizione di uomini e donne come Franco Marini, Mino Martinazzoli, Rosa Russo Iervolino, Gerardo Bianco e molti altri leader locali disseminati in tutto il territorio nazionale.

Un progetto che registrò l'immediata adesione e un forte riscontro in tutta la periferia "popolare" del nostro paese. E che ebbe il merito, oggettivo e chiaro, di non disperdere un patrimonio politico, culturale, sociale ed etico che rischiava di essere definitivamente ed irreversibilmente sacrificato sull'altare di un maldestro e singolare nuovismo. E, al contempo, di rilanciare l'impegno politico dei cattolici dopo una fase che aveva terremotato l'intera politica italiana e, nello specifico, la presenza cinquantennale dei cattolici nella vita democratica del nostro paese. Ora, e al di là del percorso politico - ripeto, purtroppo troppo breve - del Partito popolare italiano di Marini, Martinazzoli e di Gerardo Bianco e seppur consapevoli che non poteva più ritornare un partito popolare, di massa ed interclassista come la Dc, è altrettanto indubbio che oggi si paga l'assenza di un soggetto politico e di governo come il Ppi. E questo per almeno tre ragioni fondamentali.

Le tre ragioni

Innanzitutto, ed è l'elemento decisivo e principale, pesa l'assenza di un partito laico, popolare e di ispirazione cristiana nella politica italiana perché priva i cattolici popolari e sociali di una voce importante nella concreta dialettica politica e parlamentare. È inutile ribadire, anche se è giusto e sacrosanto, che da sempre c'è un forte pluralismo politico ed elettorale dei cattolici italiani. E questo perché il Ppi non era nato come il "partito dei cattolici" ma solo e soltanto come uno strumento politico che difendeva ed esaltava, laicamente, le ragioni po-

litiche e culturali del cattolicesimo popolare e sociale. Mancando quella voce si è, oggettivamente, dispersa e quasi dissolta quella tradizione ideale e culturale.

In secondo luogo, anche se i cattolici, come ovvio e scontato, non hanno il monopolio del Centro, è altrettanto indubbio che si è progressivamente indebolita quella "politica di centro" che proprio nel nostro paese è sempre stato un caposaldo essenziale della stessa impalcatura democratica ed istituzionale. E l'assenza di una "politica di centro", e soprattutto della cultura che maggiormente la ispirava, ha contribuito a ridare fiato e voce a quella radicalizzazione del conflitto politico che inesorabilmente è destinato ad impoverire la qualità della nostra democrazia, la credibilità delle nostre istituzioni e la stessa efficacia dell'azione di governo. In ultimo, ma non per ordine di importanza, il tramonto di un'esperienza come quella del Ppi ha altrettanto oggettivamente incrinato e fiaccato quella "cultura di governo" che ha rappresentato uno degli aspetti migliori della presenza della cultura cattolico democratica, popolare e sociale nelle dinamiche concrete della vita politica italiana.

Ecco perché, e al di là degli equilibri da costruire e della continua invenzione di nuovi e maldestri soggetti politici, quello su cui dovrebbero riflettere i cattolici italiani, sempre laicamente e nel pieno rispetto del pluralismo delle scelte elettorali, è proprio quello di come fare per rimettere in campo un'iniziativa politica che senza copiare passivamente il passato - cosa, in sé, impossibile ed impraticabile - sappia però al contempo riproporre una cultura, un pensiero, un metodo ed una tradizione che sono e restano ancora indispensabili e necessari per la salute stessa del sistema politico italiano. E non solo, come ovvio, per il bene dei cattolici.

Da il riformista



IL PUNTO CIECO SOCIALE DELL'UE NELL'ALLARGAMENTO DEI BALCANI OCCIDENTALI

A cura della Fondazione Friedrich Ebert

I criteri di allargamento dell'UE hanno a lungo privilegiato le riforme economiche, lo stato di diritto e la lotta alla corruzione rispetto alle misure di protezione sociale.

Un nuovo rapporto della Friedrich-Ebert-Stiftung si interroga sul significato pratico di tutto ciò per i Balcani occidentali e su cosa sia necessario cambiare.

L'allargamento dell'UE nella regione dei Balcani occidentali sta accelerando. Lo scorso 22 aprile la Commissione europea ha annunciato che inizierà a redigere un trattato di adesione per il Montenegro, segnando la prima volta da quando la Croazia è entrata a far parte del blocco nel 2013 che l'UE avvia un processo di questo tipo.

Lo studio, presentato per la prima volta alla conferenza "Un allargamento per una nuova generazione", esamina la dimensione sociale dei quadri di allargamento dell'UE per tutti e sei i paesi candidati dei Balcani occidentali: Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia.

Analisi degli impegni di riforma assunti attraverso programmi e agende di riforma economica tra il 2022 e il 2025.

Il rapporto conclude che, nonostante il calo della disoccupazione, la regione si trova ancora ad affrontare problematiche sociali strutturali di lunga data.

La dottoressa Mirna Jusić, autrice dello studio, sottolinea

come, nonostante l'aumento dei tassi di occupazione, i mercati del lavoro nella regione continuano a confrontarsi con difficoltà sistemiche: "Continuiamo a registrare alti livelli di disoccupazione giovanile e di lunga durata, nonché un'elevata diffusione del lavoro informale. Inoltre, il divario occupazionale di genere è ancora diffuso, i tassi di attività tra le donne sono bassi nella maggior parte dei paesi, soprattutto in Kosovo e Bosnia, e sussistono barriere all'accesso al mercato del lavoro per diversi gruppi, come i rom, le persone con disabilità, ecc."

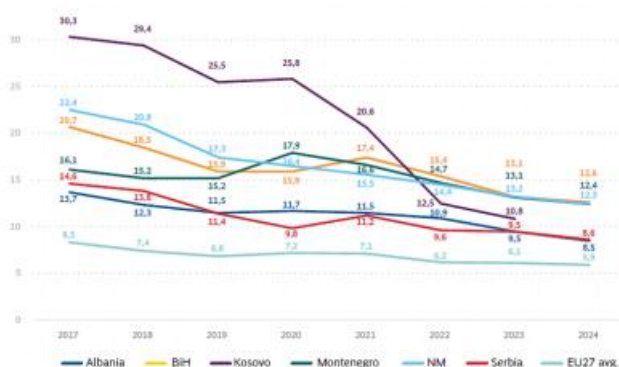


Anche l'istruzione e la sanità rimangono settori critici. "Un numero piuttosto elevato di studenti non raggiunge un livello di alfabetizzazione funzionale nel test PISA, nelle aree di matematica, scienze e lettura", afferma Jusić.

«L'assistenza sanitaria rimane sottosviluppata, con costi sanitari a carico dei pazienti nella regione che restano di gran lunga superiori alla media UE», prosegue. «Nella maggior parte dei paesi mancano ancora riforme politiche relative a un'assistenza sanitaria accessibile e di qualità».

«Le politiche sociali non sono sufficientemente efficaci per combattere la povertà», spiega Jusić. I paesi in questione presentano alti tassi di persone a rischio di povertà, elevati tassi di esclusione sociale e alti livelli di disuguaglianza di reddito. «Ciò che colpisce è anche il fatto che l'impatto dei trasferimenti sociali sulla povertà sia molto inferiore rispetto all'Unione Europea».

Unemployment rate (% of labor force aged 15-74)



Source: Eurostat (une_it_a), missing years, and Albania; ESAP Social Scoreboard database (2025); Kosovo: European Commission (2022, 2025)*

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Programmi di riforma

L'UE utilizza da tempo i Programmi di Riforma Economica (PER), piani di riforma annuali concordati con Bruxelles, per definire le politiche nella regione.

Dal 2024, a questi programmi si sono aggiunte le Agende di Riforma (AR) collegate al nuovo Fondo per le Riforme e la Crescita da 6 miliardi di euro, che eroga i fondi solo al completamento delle riforme.

Uno dei problemi dei piani di riqualificazione urbana (ERP) è il divario tra le riforme promesse e la loro effettiva attuazione, un problema che i nuovi accordi regionali (RA) mirano a risolvere.

"Nel caso delle associazioni di ricerca, i finanziamenti arrivano solo se l'attuazione viene effettivamente realizzata", spiega Jusić.

Tuttavia, con il passaggio delle riforme strutturali dai Piani di Riforma Economica (PRE) agli Accordi di Riforma (AR), lo studio ha osservato che gli impegni di riforma si sono ristretti. Jusić sottolinea i vincoli temporali durante la fase di elaborazione degli AR: "Sono stati redatti piuttosto rapidamente e molto ha richiesto negoziati tra la Commissione e i paesi".

Di conseguenza, molte delle misure incluse nei Piani di Riforma Esecutiva (ERP) non sono state recepite nelle Leggi Regionali (RA). In particolare, le riforme in materia di protezione sociale sembrano essere scomparse.

«Alcuni Paesi non hanno nemmeno incluso le riforme della protezione sociale nei loro programmi di riforma», spiega Jusić. «Gli unici Paesi che hanno esplicitamente previsto misure di protezione sociale nel capitolo sul capitale umano sono la Bosnia e il Montenegro. Gli altri hanno deciso di concentrarsi su misure relative all'occupazione e all'istruzione».

Output anziché risultati

Poiché i finanziamenti dell'UE sono subordinati al completamento delle riforme, non sorprende che i parametri di riferimento introdotti dai paesi tendano a essere formulati come output, come attività da portare a termine, piuttosto che come risultati.

Ciò ha favorito una visione a breve termine, secondo quanto emerge dallo studio.

È più facile introdurre misure relative alle infrastrutture digitali nell'istruzione, che sono facilmente attuabili e va-

lutabili, piuttosto che impegnarsi in riforme sistemiche che potrebbero aiutare i paesi a costruire sistemi educativi che promuovano l'alfabetizzazione funzionale.

Secondo Jusić, un'altra ragione dell'assenza di riforme sociali è l'eccessiva attenzione alle capacità disponibili.

"L'idea di avere o non avere capacità sufficienti viene spesso utilizzata nel dibattito sulle riforme nei Balcani", afferma. "Se si devono dimostrare progressi in tempi brevi, è opportuno implementare qualcosa per cui si sa di avere le capacità necessarie."

Pur essendo un aspetto importante da considerare, Jusić sostiene che gli sforzi per lo sviluppo delle capacità dovrebbero procedere parallelamente alle riforme sociali. "Non possiamo aspettare che le capacità siano consolidate prima di concedere alle persone i diritti sociali. Le capacità devono essere sviluppate progressivamente e l'UE dispone di diversi strumenti per aiutare i paesi in questo senso".

"I precedenti Piani europei di reintegrazione (ERP) includevano anche un sistema chiamato 'pannello di valutazione sociale', per tutti i paesi dei Balcani occidentali", afferma Jusić. Il pannello di valutazione sociale è lo strumento di monitoraggio utilizzato per tenere traccia dei progressi dei paesi rispetto al Pilastro europeo dei diritti sociali (EPSR).

«Nella loro valutazione annuale, la Commissione europea esaminava i progressi di ciascun paese rispetto al quadro di riferimento sociale», continua. Questo aspetto è stato silenziosamente eliminato dall'agenda e la convergenza sociale dei paesi con l'UE non viene più monitorata in base agli indicatori dell'UE.

L'inclusione della dimensione sociale è cruciale

Tra le sei raccomandazioni elaborate dallo studio, Jusić considera questa forse la più urgente: "Innanzitutto, il sistema di valutazione sociale deve essere reintrodotta nel processo di governance economica".

I risultati dovrebbero essere collegati a esiti sociali più ampi, monitorati attraverso un indicatore sociale. Questo, a sua volta, potrebbe spingere i paesi a concentrarsi maggiormente sulle misure sociali.

Un altro metodo potrebbe essere quello di anticipare i capitoli relativi alle negoziazioni sociali nei negoziati di adesione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Attualmente Albania e Montenegro sono i paesi più vicini all'adesione all'UE e sono gli unici due ad aver avviato i negoziati sui capitoli sociali.

«I diritti sociali sono diritti fondamentali, ma non vengono considerati prioritari; sono relegati al secondo e terzo posto nel processo negoziale. L'idea, quindi, sarebbe quella di cercare di inserirli fin da subito», spiega Jusić.

In questo modo anche gli altri Paesi potranno accelerare il passo sulle riforme sociali, anziché aspettare per affrontare misure cruciali di protezione sociale che finiranno comunque all'ordine del giorno.

La lenta convergenza sociale della regione con l'UE richiede ben più che semplici adeguamenti tecnici.

La dimensione sociale dell'allargamento rimane limitata, offrendo pochi incentivi ai governi per garantire una gamma più ampia di diritti sociali.

Per affrontare le profonde sfide sociali dei Balcani occidentali, conclude Jusić nel suo studio, è necessario un approccio più completo.

In definitiva, il successo dell'agenda sociale dell'UE dipenderà dalla capacità delle riforme di essere in sintonia con le priorità locali; senza questo allineamento, lo scetticismo nei confronti dell'allargamento nella regione persisterà.

Da euroobserver

Aree interne, Strategia flop. Dopo 10 anni spesa al 56%

I piani 2014-2020 dei Comuni più isolati da servizi sanitari, istruzione e mobilità: interventi per 706,5 milioni su 1,2 miliardi di euro. In ritardo il nuovo ciclo 2021-2027

Quasi 4,6 milioni di italiani risiedono nelle aree interne a maggiore rischio di spopolamento e poste al centro della Strategia nazionale, finanziata da risorse europee e nazionali. Nel complesso si tratta di 1.904 Comuni gravati da quello che si può a tutti gli effetti considerare un deficit di cittadinanza, perché sono localizzati a lunga distanza dai centri di offerta di servizi essenziali, vale a dire istruzione, salute, mobilità.

Sono trascorsi oltre dieci anni dal varo della Strategia nazionale ma i risultati ad oggi sono quasi fallimentari. Finora è stato speso poco più della metà delle risorse messe in campo all'alba della programmazione 2014-2020: 706,5 milioni su 1,2 miliardi di euro, il 56,7 per cento. Risorse che servirebbero, citando alcuni esempi, per potenziare ambulatori, farmacie di servizi, attività domiciliare di medicina generale, infermieri di comunità, servizi aggiuntivi di trasporto pubblico locale e di trasporto scolastico dedicato, formazione per gli insegnanti della scuola primaria, primi cicli di miglioramento dell'offerta scolastica degli istituti tecnici e professionali, cooperative per la gestione di servizi agli anziani. Ma anche salvaguardia di attività artigiane, incentivi al turismo locale. Il bilancio, basato su una previsione di pagamenti al prossimo 30 giugno, è contenuto nella "Relazione sugli interventi nelle aree sottoutilizzate" allegata al Documento di finanza pubblica approvato la scorsa settimana dal consiglio dei ministri. E nel frattempo, emerge dallo stesso documento, la nuova Strategia, che dovrebbe coprire il periodo 2021-2027, è pericolosamente in ritardo. Nella Relazione, elaborata dagli uffici del ministro per gli Affari Ue, il Pnrr e la coesione, Tommaso Foti, sono ben distinte le fonti di finanziamento. Se per la quota della Strategia coperta da fondi europei – pari a 545 milioni –



segue alla successiva

Continua dalla precedente

si prevede la completa rendicontazione, l'avanzamento di spesa delle risorse nazionali, cioè i restanti 700,8 milioni ripartiti tra Fondo sviluppo e coesione, risorse Cipess e fondi regionali, comunali o delle Asl, è fermo addirittura al 23 per cento, a fronte di impegni arrivati al 55 per cento.

Riassumendo tutti i numeri della questione, sollevata come punto critico anche dal ministro Foti in audizione in Parlamento, le aree interne selezionate nella programmazione 2014-2020 sono state 72 tra Nord e Mezzogiorno, per un totale di 2 milioni di abitanti e circa il 17% della superficie nazionale. Ma la fase di definizione dei 72 Accordi di programma quadro attuativi si è conclusa solo alla fine del 2021. Da lì in poi anche l'attività di monitoraggio delle attività si è rivelata complicata e nel 2025 il Dipartimento per le politiche di coesione ha iniziato a stringere i bulloni per avere informazioni certe e più dettagliate.

Nel frattempo si è messa in moto, non senza difficoltà, la macchina della programmazione 2021-2027 che prevede 56 nuove aree che si aggiungono alle 71 (su 72) del ciclo 2014-2020 che sono state confermate. In tutto 127 aree per oltre 1.900 Comuni e quasi 4,6 milioni di italiani. Nel 2023 è stata istituita una cabina di regia per l'approvazione del Piano strategico per lo sviluppo delle aree interne, approvato quasi due anni dopo, e le prime Strategie di area sono state approvate all'inizio del 2026. Si impone un'accelerazione e, per snellire il procedimento, il Dipartimento lavora a una piattaforma informatica di gestione dei vari Accordi di programma quadro. Replicare i ritardi del precedente periodo di spesa sarebbe imperdonabile.

Da il sole 24 ore

Che siate pronti o no, il futuro post-americano dell'Europa è arrivato.

di Joschka Fischer

Sebbene alleanze di lunga data e collaudate come la NATO non crollino da un giorno all'altro, non vi è più alcun dubbio che il sistema di sicurezza di maggior successo al mondo si stia sgretolando. Ormai esaurita la possibilità di invertire la rotta, gli europei devono accettare di essere soli.

Come sarà l'Europa senza la presenza militare e politica degli Stati Uniti? Gli europei farebbero bene a iniziare a prepararsi a questa eventualità, perché non ci sono più dubbi sul fatto che il presidente americano Donald Trump voglia porre fine all'alleanza nordatlantica e sia sulla buona strada per farlo. L'unica domanda che rimane è se ritirerà formalmente gli Stati Uniti dalla NATO, o se la svuoterà semplicemente con indifferenza e disprezzo.

In ogni caso, lo scioglimento dell'alleanza è già iniziato. Accordi di lunga data e collaudati come la NATO di solito non crollano in un solo giorno o con un singolo atto.

Piuttosto, si erodono

man mano che diminuisce la fiducia nei loro impegni fondanti, ovvero la difesa reci-

proca. Questo è precisamente ciò che è accaduto durante la seconda presidenza di Trump, soprattutto ora che gli europei si sono astenuti dall'entrare nella sua disastrosa guerra in Medio Oriente. Nel frattempo, nonostante la presunta dedizione del Partito Repubblicano al mantenimento di una forte difesa statunitense, nessuna figura di spicco del partito ha criticato Trump per i danni irreversibili che ha causato.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Durante la Guerra Fredda e nel periodo successivo, la presenza americana in Europa è stata il fattore decisivo per la sicurezza e la stabilità interna del continente. Gli Stati Uniti hanno garantito la pace e la prosperità che hanno permesso l'integrazione economica e, in definitiva, la creazione dell'Unione Europea. Ma a Trump e al suo movimento MAGA non importa nulla di questa storia. Per ragioni a dir poco incoerenti, nutrono una profonda ostilità nei confronti dell'UE e sono determinati a riportare l'Europa all'epoca del nazionalismo autodistruttivo. Si tratta di un obiettivo pericolosamente fuorviante, dato che il successo finirebbe per indebolire e isolare ulteriormente gli Stati Uniti. Ma tali argomentazioni non fanno presa su Trump. Dopo la sconfitta elettorale del suo alleato illiberale in Ungheria, Viktor Orbán, sarà ancora più propenso a lasciare gli europei al loro destino.

Per la prima volta in ottant'anni, l'Europa si troverà sola. Gli europei dovranno decidere il proprio destino e assumersi la responsabilità della propria sicurezza. Questa potrebbe sembrare un'osservazione banale, se non fosse per la storia particolarmente sanguinosa dell'Europa. Il ritiro degli Stati Uniti dal fronte europeo dopo la Prima Guerra Mondiale ha spianato la strada all'ascesa di Hitler e, infine, alla Seconda Guerra Mondiale. Se la principale potenza militare ed economica mondiale fosse rimasta al potere durante il periodo tra le due guerre, il revanscismo tedesco non avrebbe avuto alcuna possibilità di sviluppo.

Questa fu la lezione che la generazione della Seconda Guerra Mondiale trasse dal conflitto e applicò nel dopoguerra. Il presidente americano Harry S. Truman mantenne una forte presenza statunitense in Europa, non solo per contrastare la minaccia rappresentata dall'Armata Rossa di Stalin – che si trovava a Berlino, nel cuore dell'Europa – ma anche per placare i timori degli europei riguardo al revanscismo tedesco. Questa decisione americana creò le condizioni per un'unione sempre più stretta in Europa. Fu la presenza dell'America sul continente

a consentire la riunificazione della Germania e l'allargamento verso est della NATO e dell'UE. L'Europa come la conosciamo oggi non sarebbe mai emersa altrimenti.

Cosa riserva dunque il futuro post-americano all'Europa? Riuscirà a garantire la propria sicurezza e a mantenere la propria unità senza gli Stati Uniti? Per la Germania, con la sua storia di aspirazioni egemoniche sul continente, il ritiro americano solleva interrogativi complessi. L'attuale generazione di leader politici tedeschi possiede la sensibilità storica necessaria per assumere un nuovo ruolo, in collaborazione con la Francia e altri Paesi? L'ascesa del partito di estrema destra Alternative für Deutschland dimostra che nulla è scontato.

Sulla questione di chi guiderà l'Europa, non c'è alternativa a Germania e Francia. Le due potenze europee più forti devono farsi avanti per colmare il vuoto. Gli europei non possono più semplicemente aspettare che siano gli Stati Uniti a fornire la leadership necessaria.

Ci si chiede se gli americani si rendano conto che stanno distruggendo il più grande successo diplomatico della loro storia, oltre a indebolire significativamente le fondamenta del potere e della prosperità americani. Non c'è motivo di pensare che gli Stati Uniti possano semplicemente fare a meno del loro partner strategico senza subirne le conseguenze.

Purtroppo, la finestra di opportunità per invertire la rotta si è chiusa. Il lungo protettorato americano è giunto al termine sotto Trump e non tornerà. L'Europa deve ora tracciare la propria strada. In qualche modo, il rapporto transatlantico – l'idea stessa di Occidente – dovrà essere ridefinito quando la febbre del MAGA si sarà placata. Ma anche in mezzo a tanta incertezza, una cosa rimane chiara: europei e americani saranno sempre più forti insieme nel nuovo ordine mondiale che divisi.

Da project syndicate

www.aiccrepuglia.eu

Chiamate Draghill Signor Wolf che può risolvere i problemi dell'Europa



Di cristian rocca

Con Donald Trump le abbiamo provate tutte, o quasi. Un po' come è successo con il suo sodale Vladimir Putin.

Trump e Putin sono la coppia di fatto della democrazia globale, quel sistema che ha una parvenza democratica sempre più labile e una sostanza sempre più dispotica.

Circondati da oligarchi analogici e digitali, ma comunque al loro guinzaglio, ogni giorno entrambi inscenano un Pride autoritario che diffonde il caos, reprime il dissenso interno e minaccia i paesi pacifici con gli strumenti della guerra tradizionale e della guerra informatica.

I leader europei hanno tentato ogni strada possibile per cercare di limitare i danni che i due hanno deciso di causare all'Unione europea e al mondo libero. Con Trump e Putin prima hanno invocato la tradizionale amicizia tra i popoli, poi hanno puntato sul rapporto personale, infine hanno cercato di lusingare la loro vanità, ma il risultato è stato sempre lo stesso: zero assoluto, nessuno sconto, nessuna pietà, e il motivo è che entrambi considerano l'Europa un nemico, un intralcio, un soggetto politico senza spina dorsale, e per questo non meritevole di considerazione.

Alcuni europei hanno capito la lezione, altri hanno preferito consegnarsi a Trump o a Putin, nell'illusoria speranza di esserne così risparmiati.

Ben consapevole del pericolo che corriamo, anche il presidente francese Emmanuel Macron ha seguito questo schema: ha provato a fingersi amico di entrambi, a tenere un dialogo franco con tutti e due, a solleticare i loro narcisismi, a invitare Donald a Notre-Dame e a rassicurare Vladimir che non avrebbe consentito un'umiliazione russa. Si è presentato a tutti e due come l'unico interlocutore in grado di tenere a bada le posizioni europee meno accomodanti.

Non c'è riuscito nemmeno lui, che è il più autorevole dei leader europei in carica, perché è impossibile cambiare la natura adolescenziale di Trump e quella imperialista di Putin.

Macron, così, ha cambiato registro, fino a diventare il politico europeo più avvertito e preoccupato sia dei piani di Putin sia di quelli di Trump. Oggi è Macron a guidare la resistenza europea dei volenterosi, anche contro gli oligarchi digitali, e a difendere politicamente l'Ucraina, fino ad accompagnare Volodymyr Zelensky alla Casa Bianca per evitare che Trump e i suoi gli facessero un secondo agguato come quello del 28 febbraio 2025.

La cosa che però pochi ricordano è che la leadership macroniana sull'Ucraina è cominciata grazie a un'intuizione di Mario Draghi, il quale il 16 giugno 2022, da presidente del Consiglio italiano, convinse il presidente francese e il cancelliere tedesco Olaf Scholz ad andare insieme a Kyjiv a portare la solidarietà europea a Zelensky e al popolo ucraino, mentre le opinioni pubbliche europee infestate dalla propaganda russa erano pronte a consegnarsi alle mire imperialiste di Mosca, al punto che i giornali proprio nel giorno del viaggio segreto in Ucraina ideato da Draghi titolavano sulla necessità di piegare l'Ucraina ad accettare una trattativa di pace alle condizioni russe.

È stato Draghi, dunque, a salvare l'onore dell'Europa e a costruire politicamente l'impegno dell'Unione per l'Ucraina che quattro anni dopo regge ancora, grazie a Macron, agli inglesi, e agli europei orientali e settentrionali.

Draghi aveva già salvato l'Euro, e quindi l'Europa, dieci anni prima, il 26 luglio 2012, con l'ormai leggendario discorso del «whatever it takes», l'impegno solenne che la Banca centrale europea, da lui presieduta, avrebbe fatto tutto il necessario per difendere la moneta comune dalla crisi dei debiti sovrani, e che le cose che avrebbe fatto sarebbero state sufficienti a risolvere la questione. Draghi è diventato il Signor Wolf di «Pulp Fiction» della nostra vita reale, l'uomo che risolve problemi con uno stile calmo, diretto e autorevole. Dopo l'Euro, nel 2021 ha affrontato la catastrofe economica causata dai governi Conte-Salvini e Conte-Pd (quest'ultimo, ricordiamolo, ha

[Segue alla successiva](#)

opinioni

Continua dalla precedente

fatto sfilare l'esercito russo sulle strade italiane da Roma a Bergamo), e ha salvato letteralmente la vita agli italiani organizzando alla perfezione un'efficientissima campagna di vaccinazione universale, abbandonando i grotteschi gazebo a forma di primula e i banchi a rotelle degli incapaci a cinquestelle.

Dopo l'esperienza salvifica a Palazzo Chigi, Draghi è stato chiamato dalle istituzioni europee a risolvere il problema dei problemi, quello di superare la storica debolezza politica, economica e militare dell'Unione europea. Diligentemente, ha risposto presentando l'ormai famoso "Rapporto Draghi" molto citato e molto lodato da tutti, ma mai davvero recepito dagli Stati membri.

Draghi continua a essere chiamato per indicare la via d'uscita da questa impasse politica, aggravata dall'ostilità americana, e ogni volta lui risponde e torna a spiegare che cosa bisognerebbe fare per far tornare grande l'Europa, fino a quella volta che, ai parlamentari europei che gli chiedevano quale fosse l'ordine delle riforme necessarie da adottare, ha risposto «quale sia l'ordine non lo so, ma per favore, it's time to do something.

You decide what, but please do something: you can't spend all your time saying no».

È il «Do something», «fate qualcosa», che da allora tro-neggia sotto la nostra testata, e che ora abbiamo capito quale sia. Oggi, di fronte al mondo a pezzi minacciato da Trump, da Putin, dai loro seguaci, e dall'intelligenza artificiale, il qualcosa da fare più urgente è affidare la guida politica dell'Europa al nostro Signor Wolf in modo da trasformare l'attuale confederazione di Stati dell'Ue in un'Europa federale, in quegli Stati Uniti d'Europa che immaginarono i padri fondatori del progetto europeo.

Per questo, va trovato il modo di coinvolgere direttamente Mario Draghi nella stanza dei bottoni, non importa se come presidente della Commissione o del Consiglio europeo. Oppure come leader di un nucleo più ristretto e coeso di paesi di un'alleanza politica e militare europea a due velocità rispetto ai 27 dell'Ue, come è stato già fatto in passato con la moneta unica (Area Euro) e l'abolizione delle frontiere (Spazio Schengen).

Il «Do something» più urgente e necessario è Draghi per l'Europa, Draghi in Europa, per affidargli la risposta del mondo libero al caos generato da Trump e Putin.

[Da linkiesta](#)

LA "GRAZIA" FACILE DI TRUMP

DI David Remnick direttore del New Yorker

Durante i rispettivi primi anni di mandato, i presidenti Bill Clinton, Barack Obama, George W. Bush e Joe Biden non hanno concesso nemmeno una grazia. Nel suo primo anno, Donald Trump ha graziato una sola persona, lo sceriffo dell'Arizona Joe Arpaio. Nel primo anno del suo secondo mandato, Trump ha concesso la grazia a circa milleduecento persone.

Tra coloro che hanno ricevuto la grazia o la commutazione della pena dal Presidente nel suo secondo mandato figurano: l'ex governatore dell'Illinois Rod Blagojevich; l'ex deputato George Santos; le star dei reality show Todd e Julie Chrisley; il miliardario fondatore di Binance Changpeng Zhao; e Ross Ulbricht, il fondatore del mercato nero online Silk Road. All'attore Mel Gibson è stato ripristinato il diritto di possedere armi. E questi sono solo i destinatari di alto profilo della clemenza presidenziale: Trump ha anche graziato circa millecinquecento imputati per gli attentati del 6 gennaio nel suo primo giorno di ritorno in carica, tra cui uno che aveva spruzzato un agente di polizia con un repellente per orsi e un altro che aveva colpito un agente con un Taser, provocandogli un infarto.

Il Presidente sta offrendo la grazia a un ritmo senza precedenti, come riporta Ruth Marcus, collaboratrice del New Yorker. "Nulla di simile a quanto fatto da Trump si è mai verificato nella storia americana, punto e basta. Indiscutibile", le dice Frank Bowman, professore emerito di diritto all'Università del Missouri, che ha recentemente completato un libro sulla storia delle grazie presidenziali. E questo ha creato un'intera economia basata sul "pagare per ottenere favori": i richiedenti la grazia e le loro famiglie spesso sborsano somme milionarie a lobbisti e consulenti che vantano i loro legami con il Presidente, nella speranza di assicurarsi la clemenza della Casa Bianca. "Ognuno dei miei clienti viene avvicinato da questi farabutti", ha detto un noto avvocato penalista alla nostra giornalista. "Dicono con chi sono amici. Spesso si tratta di consulenti legali della Casa Bianca. E chiedono un milione di dollari e un altro milione se la richiesta va a buon fine". (La Casa Bianca nega che il denaro giochi un ruolo nelle decisioni di grazia di Trump).

Per decenni, Ruth Marcus si è occupata di questioni legali per il Washington Post; nel 2025 è entrata a far parte del New Yorker. Nel corso di mesi di indagini, Marcus ha parlato con decine di beneficiari della grazia, avvocati, storici e consulenti che offrono la loro competenza in materia di amnistia. Racconta storie di decisioni di Trump sospettamente tempestive, tra cui quella di un uomo d'affari della Florida a cui è stata concessa la grazia poche settimane dopo che sua madre aveva partecipato a una "cena a lume di candela" da un milione di dollari a persona a Mar-a-Lago, dove, secondo una persona a conoscenza dell'evento, aveva perorato la sua causa presso il Presidente. L'inchiesta di Marcus è tanto sconvolgente quanto approfondita. È anche un monito su quanto il sistema giudiziario americano sia stato trasformato dal Presidente Trump, al fine di favorire i suoi interessi e quelli dei suoi alleati.

[Da the new yorker](#)

Dopo una vita dedicata alla cura degli altri, le donne armene invecchiano per se stesse

Dalla cucina alla cura della persona, il lavoro informale influenza il modo in cui le donne invecchiano.



Di Kushane Chobanyan

Quando Armenuhi Galstyan compì 70 anni, guardò il suo corpo e improvvisamente si rese conto degli anni che portava con sé.

Come molte donne in Armenia, ha trascorso gran parte della sua vita prendendosi cura degli altri. Ha cresciuto i figli, sostenuto il marito e aiutato la famiglia allargata. Sebbene questo lavoro sia essenziale, limita anche l'accesso alla vita sociale e a un lavoro retribuito, e la rende più dipendente economicamente dal marito e dai figli.

Nei 26 paesi dell'OCSE, in media il 61% di chi si prende cura di familiari in modo informale è costituito da donne. Il divario varia da paese a paese: in Lettonia le donne rappresentano fino al 73% di chi si occupa di assistenza informale, rispetto al 53% in Spagna. In media, le donne europee dedicano 262 minuti al giorno al lavoro non retribuito, mentre gli uomini ne dedicano 141.

In Armenia, le donne svolgono quasi cinque volte più lavoro di cura e domestico non retribuito rispetto agli uomini. Si tratta di un divario di genere che le accompagna anche in età avanzata, quando le donne – che in media vivono più a lungo degli uomini – si trovano spesso a prendersi cura di nipoti, coniugi o altri parenti.

Galstyan, che vive a Yerevan,

fa parte di un numero crescente di donne armene che vivono in città e che stanno ripensando al loro ruolo nella vecchiaia.

“La mia trasformazione è stata una sorpresa per tutti, ma ne avevo bisogno. Sono felice di aver iniziato ad accettarmi e ad amarmi”, ha dichiarato a The European Correspondent.

Una seconda vita

Galstyan si è iscritta a *Kensatun*, una piattaforma educativa informale dove gli anziani possono acquisire nuove competenze e stringere legami sociali attraverso corsi e attività. Tre volte a settimana, frequenta un corso di spagnolo online e pratica yoga. Come dice lei, è meglio spendere soldi per lo sport che per le cure mediche.

Molte delle persone che incontra lì non hanno mai viaggiato o lavorato fuori casa. Galstyan cerca di motivarle ad accettare l'invecchiamento come parte della vita, anziché vederlo come una sfida.

Durante i suoi viaggi in Europa, effettuati con i soldi che i figli le avevano dato per viaggiare, Galstyan ha notato che in molti paesi europei le persone della sua età frequentano locali, viaggiano, fanno sport e continuano ad amare le proprie famiglie senza trascurare se stesse.

«In Spagna ho visto molte coppie di anziani passeggiare mano nella mano, ed è stata una sorpresa per me», racconta Galstyan. «Ho iniziato a

pensare agli appuntamenti, che sembrano meno rilevanti per gli anziani, ma che in realtà contano molto».

Sebbene Galstyan sia più felice con le sue nuove attività grazie a *Kensatun*, un compito importante rimane: preparare la cena per la sua famiglia ogni giorno. Le piace essere nonna ed è orgogliosa dei suoi due nipoti, ma non vuole dipendere da loro.

«Non voglio diventare la nonna che si lamenta perché i nipoti non vogliono passare del tempo con lei», dice. «Preferisco riempire la mia vita di gioia. Voglio rimanere attiva. La mia età non è un ostacolo».

Invecchiamento rurale

Sebbene le iniziative che promuovono un invecchiamento attivo e sano si stiano lentamente diffondendo nelle città armene, l'accesso a tali iniziative è limitato nelle zone rurali.

Nella provincia di Lori, una lunga strada si snoda tra verdi colline. Ad Ahnidzor, un remoto villaggio della regione, vive Lia Khachatryan, 68 anni, con la sua famiglia. Ex insegnante, ora in pensione, trascorre la maggior parte del suo tempo in montagna con il marito.

Come per Galstyan, gran parte della sua vita è stata plasmata da un lavoro incessante: insegnare a scuola, preparare i pasti per la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

famiglia, prendersi cura degli animali, raccogliere acqua o legna da ardere e gestire le faccende domestiche che non finiscono mai.

Nel villaggio non ci sono opportunità organizzate per gli anziani di imparare nuove abilità o incontrare nuove persone. Eppure, Khachatryan non si lamenta. È in pace con la sua età e accetta la vita così com'è, considerandola il suo strumento per la vera felicità.

D'estate, la giornata di Khachatryan inizia alle 6:00. Si prende cura delle sue api,

trascorre del tempo con i suoi 12 nipoti o semplicemente si gode l'ambiente circostante.

«Molti potrebbero pensare che sia difficile essere felici in paese, ma le nostre priorità sono diverse», afferma. «Non ho mai sognato di viaggiare. Preferisco concentrarmi sulla gratitudine per ciò che ho ora».

La sua vacanza ideale è tra le montagne che circondano il villaggio; il suo caffè è la casa di un vicino, dove può rimanere quanto vuole e parlare di qualsiasi cosa desideri.

Ma anche qui le donne incontrano delle limitazioni. "Nel villaggio persiste lo stereotipo

che siano gli uomini a decidere dove vanno le donne e cosa indossano, quindi incontrarsi con altre donne e andare in un caffè a Vanadzor [la città più vicina] può essere difficile", afferma Khachatryan.

Quando le viene chiesto quali siano i suoi sogni personali, risponde che il suo unico sogno è costruire una casa per sua figlia. "Sono felice di quello che ho."

Da the european correspondent

Energia, difesa e veti, l'Unione si scopre fragile nel momento peggiore



Le mura veneziane che avvolgono la chora antica di Nicosia non sono le uniche barriere presenti a Cipro. Il suo centro è anche il suo confine, dal momento che la Turchia l'ha invasa nel 1974 senza accettare mai alcuna mediazione da parte della Nato, di cui pur fa parte. La settimana scorsa Nicosia ha ospitato il vertice informale dei ventisette Stati dell'Unione, atteso da settimane: non sono state prese decisioni, intendimenti sì. All'appuntamento, organizzato dalla Presidenza di turno cipriota del Consiglio dell'Unione europea, si è parlato soprattutto dello stallo nello Stretto di Hormuz e delle conseguenze della crisi energetica. L'Iea (Agenzia

internazionale dell'energia) l'ha già definita come la più grave della storia recente. Sul tavolo anche i conti pubblici: la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha rimarcato la necessità che l'Unione abbia «nuove risorse economiche proprie, che sono indispensabili», perché «senza di esse, la scelta è tra aumentare i contributi nazionali o ridurre la capacità di spesa». Infine, l'Articolo 42.7 del Tratto dell'Unione europea, la cosiddetta "clausola di solidarietà" tra gli Stati: Cipro non fa parte della Nato, come Malta, Austria e Irlanda, e rafforzare questa clausola sarebbe l'unica assicurazione reale in caso di attacco.

Il Golfo Persico è chiuso da otto settimane. Tutti sembrano scommettere che la situazione sia temporanea e che, in pieno stile trumpiano, tutto finirà a tarallucci e vino, con lo Stretto di Hormuz pronto a riaprire presto. Ciò che però tiene svegli i governi del continente è l'incubo del razionamento: le riserve di gas sono ai minimi da nove anni, e i deficit statali europei costano sempre di più da sostenere con i tassi d'interesse in salita. Proprio in vista del vertice di Cipro, la Commissione ha presentato AccelerateEu, il piano d'azione per rispondere alla crisi energetica.

Agisce su tre livelli: nel breve periodo, rafforza il coordinamento tra Stati membri sugli stoccaggi di gas e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

istituisce un nuovo osservatorio sui carburanti per monitorare forniture e scorte in tempo reale; nel medio periodo, una strategia per l'elettrificazione con target vincolanti e l'accelerazione del pacchetto europeo sulle reti elettriche da adottare entro l'estate; sul fronte finanziario, una strategia per mobilitare capitali privati a fianco dei fondi pubblici già esistenti verso un obiettivo da seicentosessanta miliardi di investimenti l'anno fino al 2030. L'Unione europea sta inoltre valutando la possibilità di estendere il mandato della missione navale Aspides fino allo Stretto di Hormuz. Per l'Italia, e in particolare per il ministro della Difesa Guido Crosetto, una simile responsabilità non può essere solo europea. I Paesi asiatici – Cina, Giappone, Corea del Sud, India – dovrebbero contribuire alla missione di stabilizzazione, data la loro dipendenza dal transito di petrolio nello Stretto. Estendere il mandato geografico di Aspides richiederebbe una decisione formale del Consiglio Ue e dei Parlamenti nazionali, oltre che nuove regole d'ingaggio e complicazioni logistiche ovvie.

Le conseguenze della crisi iraniana non si limitano al prezzo dell'energia: gli Stati Uniti hanno segnalato ritardi per la consegna di armamenti e munizioni agli Stati baltici. Per la prima volta in vent'anni, l'Europa è diventata il principale mercato per le esportazioni americane di armi, superando il Medio Oriente. Soprattutto in termini di sistemi avanzati. Questo sottolinea che la dipendenza dagli Stati Uniti è una debolezza che l'Unione europea non può permettersi. Eppure l'Europa è doppiamente dipendente. Con il petrolio tornato sopra i cento dollari al barile dopo l'annuncio dell'uscita dall'Opec degli Emirati Arabi, il costo aggiuntivo per fare il pieno di un'auto a benzina è stimato cinque volte superiore al costo per ricaricare un'auto elettrica. Di conseguenza, le immatricolazioni di auto elettriche in Europa sono cresciute del cinquantuno per cento a marzo, il 33,5 per cento in più dello stesso periodo del 2025. I veicoli elettrici sono alimentati da batterie al litio prodotte per l'ottanta per cento in Cina, se non direttamente assemblati da aziende cinesi che giocano al di fuori delle regole della concorrenza. La crisi non starebbe solo accelerando la transizione alla mobilità elettrica, ma piuttosto rendendo l'Ue ancor più dipendente dalla Cina nell'importazione di veicoli e materie prime critiche per produrli.

Non appena il petrolio russo ha ripreso a scorrere verso Ungheria e Slovacchia, attraverso l'oleodotto di Druzhba – quattromila chilometri di metallo che trasportano il petrolio dalla Russia attraverso i territori ucraini contesi da Putin –, l'Ungheria ha rimosso il veto sul prestito europeo da novanta miliardi per l'Ucraina, ponendo fine a due mesi di stallo. Se l'elezione di Peter Magyar ha sbloccato l'ostruzionismo ungherese, l'elezione a premier della Bulgaria dell'ex presidente filorusso Rumen Radev rischia di accendere nuovamente il gioco dei ricatti in Consiglio dell'Ue. Tre settimane prima delle elezioni, il governo tecnico aveva firmato con Kyjiv un accordo decennale di sicurezza. In più la Bulgaria è un importante fornitore di munizioni ed esplosivi per l'Ucraina. Al tempo stesso il profilo di Radev è più sfumato di quello di Viktor Orbán. Non ci si aspetta che il neo-premier bulgaro blocchi le sanzioni Ue o i grandi pacchetti di aiuti all'Ucraina, ma piuttosto che ritiri gli accordi bilaterali già firmati.

L'articolo 42.7 del Trattato Ue impone agli Stati membri di fornire «aiuto e assistenza con tutti i mezzi a loro disposizione» se un Paese alleato venisse attaccato. È, sulla carta, l'equivalente europeo dell'articolo 5 della Nato. Con la differenza che non prevede alcuna dimensione operativa o protocollo una volta attivato. Il 2 marzo scorso, per la prima volta nella storia dell'Unione, un attacco diretto iraniano ha colpito un territorio membro nel pieno di un conflitto. Cipro non ha attivato l'articolo 42.7 ma Grecia, Francia, Italia, Spagna e Paesi Bassi hanno mobilitato spontaneamente le loro forze militari. Costa, chiamandolo «banco di prova», l'ha identificata come la prima dimostrazione concreta che l'Europa è in grado di schierarsi a fianco di un membro sotto minaccia. Ma se uno Stato membro attivasse oggi l'articolo 42.7, quali Paesi risponderrebbero? Con quali risorse? In quanto tempo? Secondo quali procedure di comando? I leader vogliono costruire un manuale operativo che trasformi una promessa scritta in un meccanismo funzionante. A maggio si terrà la prima esercitazione teorica del Comitato Politico e di Sicurezza (Cops), seguita da un secondo round ministeriale. Come reagirebbero gli Stati Uniti di Trump a un indebolimento dell'architettura di sicurezza della Nato per applicare un equivalente europeo?

Segue alla successiva

Gli Emirati lasciano l'Opec: cause ed effetti della decisione

Tutte le conseguenze energetiche, economiche e geopolitiche della decisione degli Emirati Arabi Uniti di lasciare l'Opec.

La decisione degli Emirati Arabi Uniti di lasciare l'Opec, "bilanciare" il mercato, ma che di fatto le permette effettiva dal 1 maggio, ha sconvolto il mercato petrolifero e la stessa organizzazione. Pur non essendo il primo membro ad abbandonare il gruppo – lo hanno preceduto l'Indonesia nel 2016, il Qatar nel 2019, l'Ecuador nel 2020 e l'Angola nel 2023 –, la sua uscita è diversa dalle altre e avrà conseguenze ben più significative: gli Emirati sono un produttore di peso, il terzo più grande dell'Opec, e dispongono delle risorse per realizzare le loro ambizioni economiche e politiche.

LE DIVERGENZE TRA EMIRATI E ARABIA SAUDITA

In sostanza, gli Emirati lasciano l'Opec perché vogliono vendere più petrolio e mal sopportano il meccanismo delle quote massime di produzione promosso dall'Arabia Saudita, che di fatto capeggia l'organizzazione. L'Arabia, il cui bilancio statale dipende dalle entrate petrolifere, ha interesse a mantenere alti i prezzi del greggio attraverso il contenimento volontario dell'offerta – sua e degli altri membri del gruppo – rispetto ai livelli della domanda: è una politica che, secondo Riad, serve a

bilanciare il mercato, ma che di fatto le permette di influenzarlo a suo vantaggio.

Gli Emirati vorrebbero muoversi diversamente, invece. Se i sauditi – e i russi, assieme ai quali guidano l'Opec+, un'estensione informale del cartello – preferiscono mantenere il prezzo del greggio attorno ai 100 dollari al barile anche a costo di produrre di meno, Abu Dhabi preferirebbe produrre di più, anche a costo di guadagnare di meno per ciascun barile venduto.

LE CONSEGUENZE PER L'OPEC

Dietro all'uscita emiratina dal cartello degli esportatori di petrolio, dunque, c'è questa divergenza di visione con Riad. "Il potere di mercato dell'Opec è destinato a diminuire", ha spiegato Greg Brew, analista di Eurasia Group. "L'uscita degli Emirati Arabi Uniti minerà la credibilità del gruppo perché gli Emirati rappresentavano una quota significativa della capacità complessiva dell'Opec", cioè oltre il 10 per cento della produzione totale.

Secondo Javier Blas, analista di *Bloomberg*, la perdita degli Emirati "rappresenta la più grave crisi esistenziale che il gruppo abbia mai affrontato dalla sua fondazione, più di mezzo secolo fa".

Non appena la crisi nel golfo Persico rientrerà e lo stretto di Hormuz verrà riaperto, gli Emirati saranno a tutti gli effetti un produttore indipendente, un "cane sciolto", sul mercato petrolifero. L'Opec, di conseguenza, vedrà ridursi la sua influenza, cioè la sua capacità di gestione dei prezzi attraverso la regolazione tempestiva dei livelli dell'*output*. L'Arabia Saudita già faceva difficoltà ad assicurarsi il rispetto delle quote produttive da parte di tutti i membri: da ora in avanti dovrà probabilmente affidarsi alla collaborazione dei paesi aderenti all'Opec+, che come detto è un raggruppamento informale e la *leadership* è condivisa con la Russia.

Continua dalla precedente

Il 9 maggio è la Giornata dell'Europa. Festege-remo questa ricorrenza in un clima difficile, poiché l'intolleranza, le divisioni e l'antieuropeismo hanno caratterizzato le piazze del 25 aprile. Sorge spontanea la domanda: se le istituzioni europee stesse sono divise al loro interno, come possiamo sperare che l'opinione pubblica sia invece compatta nel giudizio sull'operato di Bruxelles? Sono necessarie più che mai riforme ad ogni livello di funzionamento dell'Ue, dal Consiglio al Parlamento passando per il mercato unico, per l'articolo 47.2, l'esercito comune e chi più ne ha più ne metta. Se non si trova presto un compromesso, se questa è l'ora della paura e non del coraggio, l'Europa è condannata a rimanere vassalla.

Da europea

Continua alla successiva

Continua dalla precedente

COSA FARANNO GLI EMIRATI ADESSO

Per il momento, l'uscita degli Emirati dall'Opec non cambierà granché le cose sul mercato del petrolio: lo stretto di Hormuz è chiuso a causa della guerra tra gli Stati Uniti e l'Iran e gli Emirati possono aggirarlo solo in parte attraverso l'oleodotto Fujairah, che però ha una capacità ridotta, di 1,5 milioni di barili al giorno.

Non appena il conflitto terminerà e la situazione comincerà a fare ritorno alla normalità, però, Abu Dhabi si metterà a pompare più petrolio. L'aumento dell'offerta di greggio sul mercato sarà positiva per i consumatori perché ridurrà i prezzi, ma non è chiaro di quanto gli Emirati riusciranno ad aumentare il loro *output*: a febbraio hanno prodotto 3,6 milioni di barili al giorno, un livello probabilmente vicino a quello massimo.

D'altra parte, va detto che negli ultimi anni il paese ha investito somme miliardarie nell'espansione della capacità produttiva, quindi potrebbe – così pensa Blas – riuscire a spingersi sui 4,5 milioni di barili, fino a raggiungere i 5 milioni nel 2027.

Secondo George Cotton, analista di J. Safra Sarasin, gli Emirati "vedono chiaramente l'attuale crisi energetica come un'opportunità per conquistare quote di mercato [...]. I *policymaker* degli Emirati Arabi Uniti stanno comunicando che i mercati petroliferi includeranno probabilmente nuovi premi di rischio 'più elevati per un periodo più lungo'. Ritengono che gli Emirati Arabi Uniti siano in una posizione favorevole per cogliere questo valore in futuro".

A suo dire, tutto questo "lascia intendere inoltre che le relazioni diplomatiche nel Golfo stiano diventando più fragili e multipolari. Le nazioni della regione stanno scoprendo che i loro alleati hanno in mente obiettivi geopolitici più ampi e che potrebbero finire per diventare danni collaterali".

LA PROIEZIONE POLITICA DEGLI EMIRATI

Effettivamente, il contrasto tra Abu Dhabi e Riad sulla politica energetica dell'Opec si muove su una retta parallela rispetto ai loro interessi di politica estera.

Gli Emirati hanno puntato molto sull'approfondimento dei rapporti con gli Stati Uniti e Israele, anche in un'ottica di assistenza sulla difesa, e hanno trascurato le relazioni con le vicine monarchie del golfo Persico. A questo proposito, gli Emirati si sono spesso scontrati diplomaticamente con il Qatar (c'entra l'opposizione emiratina ai Fratelli musulmani, un'organizzazione politica basata sul fondamentalismo islamico) e con l'Arabia Saudita (appartengono a due schieramenti diversi in Yemen).

Gli Emirati hanno ritirato le loro truppe in Yemen nel 2019, ma hanno continuato a fornire supporto al Consiglio di transizione del sud, un gruppo separatista che secondo Abu Dhabi costituiva un argine al partito Islah, vicino ai Fratelli musulmani. Sempre in un'ottica di contrasto dei Fratelli musulmani, gli Emirati sostengono da anni il regime del presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi. In Libia, similmente, gli Emirati sono schierati con il generale Khalifa Haftar, che si oppone al governo di Tripoli, l'unico riconosciuto dalla comunità internazionale ma che ospita fazioni affiliate ai Fratelli musulmani.

CHI SARÀ IL PROSSIMO A LASCIARE L'OPEC?

Il prossimo paese a lasciare l'Opec potrebbe essere il Venezuela, che dopo la deposizione dell'ex-presidente Nicolas Maduro si è avvicinato molto agli Stati Uniti, che oggi controllano di fatto la sua industria petrolifera. Nonostante i buoni rapporti con l'Arabia Saudita, il presidente americano Donald Trump ha spesso criticato pesantemente le politiche energetiche dell'Opec, accusando l'organizzazione – già dal 2018 – di mantenere artificialmente alti i prezzi del greggio attraverso i tagli alla produzione.

Da startmag

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Difesa europea: l'Ucraina, nazione indispensabile

di Christian Spillmann

L'Ucraina vuole entrare nell'Unione europea. In dote, Kyiv porta una forza militare forgiata nella guerra contro la Russia e un complesso militare-industriale di primo livello. Gli europei rispondono: "Sì... ma non ancora". L'integrazione dell'Ucraina fa paura. L'Unione non è pronta. Né politicamente, né economicamente. Così i suoi leader inventano formule di compromesso, rischiando di umiliare gli ucraini. Questa cecità sconcerta. L'integrazione dell'Ucraina è diventata un interesse vitale di fronte alla minaccia russa. Nel momento in cui gli Stati Uniti si disimpegnano dall'Europa, l'Ucraina diventa la "nazione indispensabile". Alcune voci propongono soluzioni operative per un'integrazione graduale, ma concreta.

“È chiaro a tutti che un'adesione immediata dell'Ucraina all'Ue non è ovviamente realizzabile. Non sarà possibile. Nemmeno il 1° gennaio 2028 è realistico”. Il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, non smette di frenare le speranze ucraine. Ha svolto questo ruolo anche durante il vertice informale di fine aprile a Cipro. Ma, buon samaritano, non ha chiuso del tutto la porta. Anche se, in ogni sua dichiarazione, traspare la volontà di tenere l'Ucraina fuori il più a lungo possibile.

Merz, che vuole essere un allievo modello della Nato per gli americani, ritiene che l'integrazione della potenza militare ucraina rischi di ostacolare la sua ambizione di trasformare la Bundeswehr nella forza armata più potente d'Europa. Il sottosegretario americano, Elbridge Colby, teorico della transizione verso una "Nato 3.0", strutturata attorno a un pilastro europeo rafforzato, sostiene questa ambizione e plaude al "ruolo di leadership" della Germania con la nuova strategia militare presentata da Merz.

Wolfgang Ischinger, però, non è convinto. "La Bundeswehr, l'esercito più forte d'Europa? La strada è molto lunga per raggiungere l'Ucraina con i suoi 800.000 soldati e i suoi droni ultramoderni", ha commentato il presidente della Conferenza sulla Sicurezza di Monaco.

La Germania ha sempre avuto un posizionamento

ambiguo nei confronti dell'Ucraina. Allineati alla Casa Bianca, Merz, come Olaf Scholz e Angela Merkel, hanno sostenuto il rifiuto americano di integrare l'Ucraina nella Nato e si sono opposti alla fornitura di armamenti decisivi, come i missili Taurus, con la scusa di evitare un'escalation del conflitto.

Le carte in tavola sono cambiate con la politica erratica di Donald Trump e la volontà di dividere gli europei. "La domanda è se la Nato sia ancora un'organizzazione pronta, politicamente e logisticamente, a reagire, ad esempio contro la Russia se dovesse attaccare", ha detto pubblicamente il primo ministro polacco, Donald Tusk. "Noi europei dobbiamo capire che abbiamo bisogno dell'Ucraina più di quanto l'Ucraina abbia bisogno di noi", sintetizza il presidente finlandese, Alexander Stubb.

"L'integrazione dell'Ucraina è un interesse strategico vitale per noi", ha affermato il commissario alla Difesa, il lituano Andrius Kubilius, nel suo intervento lunedì davanti ai partecipanti della conferenza di alto livello "Road to URC – Security and Defense Dimension", organizzata in Polonia. "Se arrivasse il giorno X e Putin decidesse di lanciare una nuova aggressione contro uno Stato membro dell'Ue o della Nato nei prossimi anni (come prevedono i nostri servizi di intelligence), noi europei – baltici, polacchi o finlandesi – ci troveremmo di fronte a un esercito russo esperto, capace di usare milioni di droni, dotato di un'economia di guerra e in grado di superare l'industria europea della difesa", ha spiegato Kubilius.

"I russi oggi sono molto più forti che nel 2022. Da parte nostra, non abbiamo questa esperienza", ha sottolineato il commissario alla Difesa. "Questo crea una tentazione per Putin di metterci alla prova. Solo l'Ucraina dispone di una forza militare esperta e di un'industria della difesa innovativa, collaudata in battaglia. Non abbiamo tempo da perdere. Sarebbe un grave errore strategico non cercare una tale integrazione". Kubilius enuncia fatti. L'Europa non è

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

pronta a difendersi se la Russia attaccasse gli Stati baltici. Il tema è stato al centro dei colloqui tra Volodymyr Zelensky e i suoi interlocutori europei a Cipro. Cosa propone il cancelliere Merz?

“Un’integrazione più stretta nelle istituzioni europee, ad esempio con la partecipazione ai Consigli europei, al Parlamento europeo o alla Commissione, senza diritto di voto, e poi l’integrazione graduale dell’Ucraina in ambiti politici in base ai progressi delle riforme”.

“L’Ucraina non ha bisogno di un’adesione simbolica all’Ue”, ha risposto il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky. “L’Ucraina si difende e difende l’Europa. E non lo fa in modo simbolico: la gente muore davvero. La difendiamo con tutto ciò che abbiamo, con tutta la nostra forza. Difendiamo i valori europei condivisi. Credo che meritiamo un’adesione completa”.

“L’adesione dell’Ucraina alla Nato, per il momento, non è possibile. L’adesione completa all’Unione europea è un processo complicato che non può garantire un’integrazione rapida delle capacità di difesa”, ammette Kubilius. Come uscire dall’impasse? Il commissario propone “un nuovo trattato intergovernativo per creare una vera unione della difesa che permetta di integrare le capacità dell’Ucraina, del Regno Unito, della Norvegia con quelle degli Stati membri dell’Unione europea che lo desiderano”, al fine di dotare il blocco di una “protezione indipendente”. Kubilius cita l’accordo intergovernativo di Schengen come modello.

L’Europa ha bisogno dell’Ucraina. Il conflitto con la Russia è al quinto anno e ha cambiato la concezione della guerra. Il drone è diventato l’arma fatale. “L’Ucraina ha forgiato l’industria della difesa di cui il continente ha disperatamente bisogno”, sostengono Elina Ribakova e Lucas Risinger in un’analisi

pubblicata dalla rivista Foreign Affairs. “I droni hanno sostituito i vostri carri armati tedeschi: i nostri droni ucraini. E li produciamo già insieme alla Germania, ma con un’altra azienda tedesca. Mi dispiace”, ha lanciato il presidente Zelensky all’amministratore delegato di Rheinmetall, Armin Pappeger, che aveva deriso i droni ucraini, definendoli “artigianali”, realizzati da casalinghe ucraine con stampanti 3D nelle loro cucine.

“L’Ucraina è passata dallo status di semplice consumatore di sicurezza a quello di fornitore di sicurezza. Le forze armate ucraine addestrano le truppe della Nato e condividono la loro esperienza unica nella lotta ai droni”, ha riconosciuto l’ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, presidente del Comitato militare dell’Alleanza Atlantica.

“Lo scorso maggio, durante esercitazioni militari in Estonia, i piloti di droni ucraini hanno stupito i comandanti della Nato. Il team ucraino ha annientato due battaglioni della Nato in un solo giorno, prima ancora che la Nato potesse schierare i propri droni”. L’aneddoto è riportato da Ribakova e Risinger. “L’Ucraina è in grado di produrre fino a dieci milioni di droni all’anno. Negli Stati Uniti, l’intera industria dei piccoli droni ne produce meno di 100.000; la produzione europea non è molto superiore. E, a differenza dell’Ucraina, né gli Stati Uniti né l’Europa hanno veramente integrato i droni nella loro dottrina, formazione e strutture istituzionali”, sottolineano i due ricercatori.

L’Europa della difesa deve concretizzarsi. Kubilius ha fatto proposte. I leader europei devono uscire dalla retorica e agire. Il tempo stringe. La Russia potrebbe decidere di agire a breve, ha avvertito Tusk. “Parlo di prospettive a breve termine, più mesi che anni”, ha precisato il primo ministro polacco.

da il mattinale

“Recentemente lei ha affermato, signor presidente, che se non fosse stato per gli Stati Uniti i paesi europei parlerebbero tedesco. Mi permetta di dire che, se non fosse stato per noi, lei parlerebbe francese”.

Re Carlo d’Inghilterra a Donald Trump

Il Montenegro compie un altro passo verso l'adesione all'UE

I Montenegro, insieme all'Albania, è tra i principali candidati all'adesione all'Unione Europea



Il presidente del Montenegro Jakov Milatovic

Il Montenegro ha compiuto un ulteriore passo avanti verso l'adesione all'UE, in quanto i paesi del blocco hanno concordato di avviare i lavori per un trattato di adesione per la piccola nazione balcanica, secondo quanto riferito dalle autorità.

Gli ambasciatori dei 27 Stati membri attuali dell'UE hanno deciso di istituire un "gruppo di lavoro ad hoc" per la stesura di un patto di adesione, un passo tecnico ma fondamentale nel percorso verso l'adesione, ha dichiarato un funzionario.

"Siamo fiduciosi che ciò invierà un segnale forte, a dimostrazione che l'adesione è alla portata dei paesi partner dell'allargamento", ha dichiarato un portavoce di Cipro, che detiene la presidenza di turno dell'UE, in merito alla decisione presa durante una riunione a Bruxelles.

Il Montenegro, insieme all'Albania, è tra i principali candidati a diventare il primo Paese ad aderire all'Unione Europea dopo l'ingresso della Croazia nel 2013.

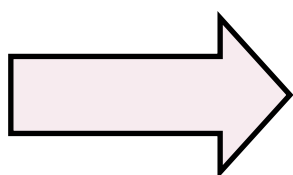
Podgorica ha concluso i negoziati su 14 dei 35 cosiddetti "cluster" – cicli di colloqui raggruppati su diverse tematiche, dalla tassazione alla politica ambientale – alimentando le speranze di una sua possibile adesione all'UE nei prossimi anni.

"Da Bruxelles arrivano ottime notizie", ha commentato Maida Gorcevic, ministra montenegrina per gli affari europei.

La creazione del gruppo di lavoro è stata "un'ulteriore conferma che siamo sulla strada giusta affinché il Montenegro diventi il 28° membro dell'Unione europea entro il 2028", ha aggiunto.

Da euractiv

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

Il percorso dell'Ucraina verso Bruxelles

di Gaia Pastore

Il **24 febbraio 2022** l'Ucraina è entrata nel **periodo più buio della sua storia contemporanea** a causa dell'**aggressione da parte della Russia** che le istituzioni europee hanno definito fin da subito **non giustificata**. In questo articolo vorrei però focalizzare l'attenzione sull'andamento dei negoziati di adesione tra l'Ucraina e l'Unione europea.

Il **28 febbraio 2022** l'Ucraina ha presentato **domanda di adesione** al Consiglio dell'Unione europea, avviando così la procedura sancita dall'art.49 TUE; il Presidente ucraino **Volodymyr Zelens'kyj** ai tempi chiese all'Unione europea di applicare una **procedura speciale**, per aderire in tempi più rapidi vista la situazione in cui versava, e tuttora versa, il suo Paese. Tuttavia, i Trattati dell'Ue non prevedono alcuna tipologia di procedura speciale per velocizzare l'allargamento dell'Unione nel continente, ma comparando il percorso verso l'adesione dell'Ucraina con quello di altri Stati attualmente candidati, è possibile affermare che nei fatti la **procedura sia stata inizialmente velocizzata**. Si pensi al fatto che il Consiglio europeo il **23 giugno del 2022**, dopo soli quattro mesi dalla presentazione della domanda di adesione, ha concesso in tempi record lo *status* di **Paese candidato** all'adesione, con una **rapidità mai vista nella storia dell'allargamento dell'Ue**.

La procedura prevista per l'adesione all'Unione europea è **molto articolata**, gli Stati candidati possono impiegare diversi anni nel concludere il loro percorso verso Bruxelles, ma l'Ucraina fin dalla domanda di adesione, sta dimostrando di essere determinata nel raggiungere il sogno europeo, nonostante le sfide che sta attraversando. Il 17 giugno 2022, pochi giorni prima della delibera all'unanimità del Consiglio europeo per la concessione dello *status* di Paese candidato, la Commissione europea ha espresso il proprio parere positivo in merito alla domanda di adesione, riconoscendo i progressi compiuti dall'Ucraina a partire dalla ratifica dell'Accordo di associazione del 2014. I progressi alla quale fa riferimento la Commissione riguardano le numerose riforme interne compiute negli anni per

conformarsi gradualmente all'*acquis*, il corpus legislativo dell'Ue. In particolare, ha compiuto riforme per modernizzare l'amministrazione pubblica, tutelare i diritti delle minoranze nazionali, garantire una maggior trasparenza e indipendenza del settore giudiziario; ha istituito organismi anticorruzione, tra i quali l'High Anti-Corruption Court, e mostrato di essere in grado di conformarsi ai requisiti previsti per l'adesione all'Unione.



Ma a quattro anni dall'avvio del percorso dell'Ucraina verso l'adesione **a che punto siamo?** La fase dei negoziati è stata ufficialmente avviata il **21 giugno 2024**: a essa nella prassi segue l'apertura dei primi capitoli negoziali racchiusi nel *cluster* dei diritti e fondamenti. Nonostante i progressi compiuti nell'attuazione delle riforme necessarie e le raccomandazioni delle altre istituzioni europee al Consiglio dell'Ue, **nessun capitolo negoziale è stato ad oggi aperto**. Per aprirli la Commissione europea nella prassi conclude prima lo *screening*, per confrontare l'ordinamento giuridico ucraino e l'*acquis* dell'Ue, così da poter determinare in che misura l'Ucraina sia pronta all'adesione e inquadrare le riforme da compiere. Lo *screening* è stato concluso in tempi record a settembre dello scorso anno e la Commissione ha presentato un *report* nel quale vengono analizzati tutti i 35 capitoli negoziali previsti e ha consigliato le riforme da compiere durante i negoziati.

Dal report, però, sono risultate lacune non di poco conto nel grado di allineamento ai valori di cui all'art. 2 TUE, il cui rispetto è uno dei requisiti essenziali per poter aderire, in particolare riguardo al

[Segue alla successiva](#)

rispetto dello **Stato di diritto**; inoltre, l'Ucraina ha ancora **problemi di corruzione** che interessano il sistema giudiziario e non viene garantita la meritocrazia nella nomina dei suoi membri. A luglio 2025, tra l'altro, vi è stato un passo indietro nel rispetto dei valori fondamentali dell'Ue che ha destato preoccupazione a Bruxelles: il **Parlamento ucraino ha approvato una legge che minava l'indipendenza della NABU e della SAPO, due organismi anti-corruzione**, ponendole sotto il controllo del Procuratore generale, ma dopo le proteste dei cittadini ucraini fu ristabilita la loro indipendenza. Nel report, comunque, sono stati riconosciuti anche i progressi compiuti dall'Ucraina per conformarsi gradualmente all'*acquis*, e la sua **lotta alla corruzione**. La Commissione si raccomanda di proseguire con l'attuazione delle riforme necessarie per poter completare in futuro la fase dei negoziati, la cui conclusione è però subordinata alla chiusura di tutti i capitoli negoziali raggruppati nei sei *cluster* e richiede **l'approvazione unanime del Consiglio**.

La **Commissaria per l'allargamento Marta Kos** ha recentemente affermato che in quanto si tratta di un processo basato sulla meritocrazia, e l'Ucraina ha provato in questi anni di meritare l'adesione, è giunto il momento di aprire i capitoli negoziali. La **procedura che inizialmente è stata velocizzata** dall'Ue per dare all'Ucraina una prospettiva al proprio interno e mostrare il suo sostegno durante la guerra, sembra oggi attraversare una **battuta di arresto**, come dimostra il fatto che nonostante le raccomandazioni della Commissione al Consiglio dell'Ue nessun capitolo è stato aperto. La causa di questo rallentamento risulta essere la **manca di unanimità del Consiglio dell'Unione europea**, per l'apertura dei primi capitoli. Il ministro per gli Affari europei della Polonia **Adam Szlapka**, il cui governo ha detenuto la presidenza di turno del Consiglio dell'Ue nel primo semestre del 2025, ha infatti affermato "siamo determinati a sostenere l'Ucraina, e far progredire il cammino di allargamento", aggiungendo, "non c'è unanimità, non mi

sbilancio su date". Tra i *leader* dell'UE il **principale oppositore** all'ingresso dell'Ucraina è stato il Primo Ministro ungherese **Viktor Orbán**, che ha più volte espresso il proprio dissenso pubblicamente. In una delle sue dichiarazioni alla stampa ha affermato "l'Ucraina non ha i soldi per potersi mantenere, dobbiamo aiutarla noi" aggiungendo anche "**un eventuale ingresso di Kiev nell'UE porterebbe la guerra nell'Ue e i soldi degli europei in Ucraina**". A causa del *leader* ungherese e del suo diritto di veto, il raggiungimento dell'unanimità sembrava lontano. Tuttavia, molto recentemente il 12 aprile di quest'anno **ha vinto le elezioni parlamentari Péter Magyar**. Finora l'Ungheria ha avuto una posizione contraria all'adesione dell'Ucraina, ostacolandola nel suo obiettivo, ma essendo ora cambiata la *leadership* staremo a vedere **quale sarà la nuova posizione**; il nuovo *leader* ungherese non ha ancora rilasciato dichiarazioni chiare in merito.

Le **istituzioni europee** (la Commissione europea, il Consiglio dell'UE, Parlamento europeo) **hanno più volte dichiarato di sostenere l'adesione dell'Ucraina**, ma la scelta finale non spetta a loro. Con la sua popolazione, l'Ucraina diverrebbe uno dei Paesi più grandi dell'Unione europea, acquisendo un **peso rilevante nel Parlamento europeo** e contribuendo a stravolgere gli equilibri politici tra gli Stati membri. **Stati che sono abituati ad avere una certa rilevanza** nel Parlamento europeo, come Germania, Spagna, Francia, e non solo, **saranno effettivamente disposti in futuro a far entrare un "gigante" come l'Ucraina?** Inoltre, permane una certa cautela rispetto all'ingresso di democrazie considerate "immature", l'esperienza degli ultimi anni (con l'Ungheria e la Polonia) ha reso l'Unione europea più attenta al rischio di accogliere Paesi che, una volta membri, possano incontrare difficoltà nel garantire pienamente il rispetto dei valori fondamentali sanciti dall'art. 2 TUE. Infine, incombe una domanda cruciale: se, e quando, arriverà il momento della ratifica del **Trattato di adesione**, verrà **ratificato da tutti gli Stati membri o sorgeranno sorprese?**

Da eurobull

9 MAGGIO - TEATRO COMUNALE — ACQUAVIVA DELLE FONTI
GIORNATA DELL'EUROPA

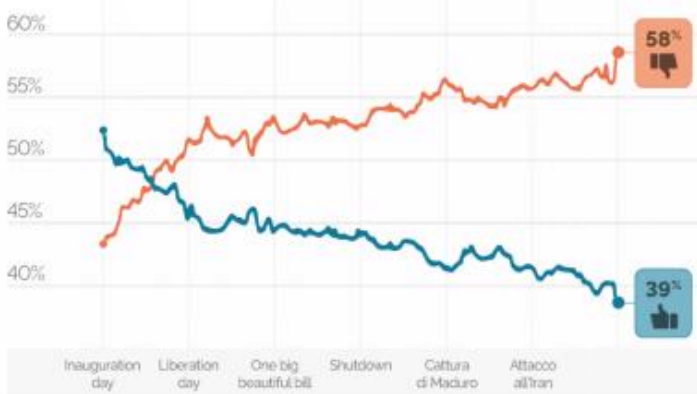
L'ATTENTATO A TRUMP, LE TEORIE DEL COMLOTTO E LA CRISI USA

Doveva essere l'evento di gala più atteso del calendario politico-mediatico americano. Si è trasformato in uno scenario da film, con le signore in abito lungo accovacciate sotto i tavoli e gli agenti del Secret Service che perlustravano ogni angolo della sala. La cena dei corrispondenti a cui Donald Trump avrebbe dovuto partecipare per la prima volta si è così rivelata **il teatro del terzo attentato** sventato ai suoi danni in meno di 24 mesi. Il primo, nel luglio 2024, quando un proiettile gli sfiorò l'orecchio mentre parlava a un comizio in Pennsylvania, aveva rafforzato le sue possibilità di rielezione, e la convention repubblicana della settimana successiva fu dominata dall'idea che l'ex presidente **fosse stato salvato da Dio** per servire la nazione. Due mesi dopo, un secondo sparatore fu catturato dagli agenti dei Servizi Segreti nei pressi del campo da golf della sua residenza di Mar-a-Lago. L'incidente di Washington avviene in un momento molto diverso. Oggi **l'indice di gradimento di Trump** è ai minimi storici e fatica ad arrivare al 40%, mentre una maggioranza di americani pensa che sia una minaccia per la democrazia. Ciononostante, non c'è dubbio alcuno che il presidente proverà a capitalizzare l'accaduto per invertire il trend negativo: "Ho studiato gli assassini e devo dire che in genere colpiscono le persone più incisive, quelli che agiscono di più... guardi personaggi come Abraham Lincoln" ha detto in una conferenza stampa in cui ha ringraziato i servizi di sicurezza per essere intervenuti prontamente e ha aggiunto di non essersi preoccupato. "So come va la vita – ha dichiarato – e che viviamo **in un mondo folle**".



Trump è diventato impopolare?

Il suo indice di gradimento netto, secondo la media dei sondaggi è attualmente a -19.



Fonte: New York Times/Elaborazione ISPI

ISPI

Un "assassino gentile"?

Il profilo personale dell'uomo che ha provato a colpire Trump e i rappresentanti della sua amministrazione, contribuisce a rendere la vicenda ancora più incredibile. Cresciuto a Torrance, periferia meridionale di Los Angeles, Cole Tomas Allen ha alle spalle un percorso accademico brillante: laurea in ingegneria meccanica al California Institute of Technology nel 2017, esperienze di tirocinio presso la Nasa, e un master in un istituto altrettanto prestigioso. La svolta verso una progressiva radicalizzazione potrebbe essere avvenuta tra il 2023 e l'estate dell'anno successivo, quando Allen acquistò diverse armi da fuoco e coltelli. Pochi minuti prima dell'azione, Allen ha lasciato un messaggio ai familiari, un testo che gli inquirenti stanno analizzando come

possibile 'manifesto' della sua volontà e chiave interpretativa del gesto. In quelle righe, dense di riferimenti morali e religiosi, si definisce un "assassino federale gentile", rivendicando una sorta di giustizia in difesa di presunti oppressi. Nel documento emerge anche un riferimento implicito al presidente Donald Trump, descritto con accuse violente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma al di là delle parole, ciò che colpisce gli investigatori è l'accuratezza nella preparazione del piano, che riaccende inevitabilmente il dibattito sulla sicurezza presidenziale: Allen sosteneva di aver notato lacune nella gestione della sicurezza interna dell'albergo, lamentando una concentrazione eccessiva dei controlli all'esterno e una minore attenzione agli ospiti già registrati.

Staged or not staged?

Poche ore dopo l'attentato in rete sono esplose le teorie del complotto: "Staged, or not staged", questo è il dilemma che corre sui social, e non solo. Influencer, opinionisti e gente comune si interrogano su sorrisi sospetti, espressioni di sorpresa innaturali e studiate sul volto di alcuni dei presenti e tempistiche poco chiare che hanno indotto più di qualcuno a sospettare di una messa in scena finalizzata a confondere l'opinione pubblica e ritrovare consenso. Lo stesso popolo Maga ultimamente deluso dalle scelte del Presidente Trump, l'influencer di estrema destra Alex Jones e la ex 'pasionaria' Marjorie Taylor Greene nutrono dubbi. E sul web impazza la clip in cui Karoline Leavitt, portavoce della Casa Bianca, intervistata da Fox News poco prima della cena, annuncia che durante la serata "saranno sparati alcuni colpi", un'espressione traducibile come "se ne vedranno delle belle" ma che, alla luce di quanto accaduto si presta ad altre interpretazioni. Chi sostiene la teoria dell'inside job non ha prove valide su cui basarsi ma tant'è, e a colpire è soprattutto il fatto che a prestarvi orecchio siano una parte consistente dei suoi elettori e sostenitori di un tempo. Segno che, forse, il vento è cambiato.

Un contesto rovesciato?

Su una cosa Trump ha ragione: il suo è un mestiere pericoloso. Soprattutto, pare, per lui che ha all'attivo un attentato eseguito e non riuscito per pochi centimetri, e due sventati sul nascere. Di conseguenza l'evento di Washington segna un record, ma soprattutto un contesto unico, quasi rovesciato rispetto ai casi precedenti. Il presidente, infatti, non è più un outsider in piena campagna elettorale, ma parte integrante di un establishment che ha contribuito a plasmare a sua immagine e somiglianza e che punta a schiacciare gli avversari interni e i nemici esterni con la stessa brutalità. Anche per questo, i più maliziosi hanno cominciato a sospettare una strategia, e un buon numero di ragioni che motiverebbero l'inside job: Trump vuole riconquistare almeno una parte della base MAGA, con cui il rapporto è entrato in crisi negli ultimi mesi a causa della poca trasparenza sugli Epstein files, le aggressioni dell'ICE e una guerra dei dazi che non ha portato agli Americani "l'età dell'oro" che aveva promesso ed è accelerata con la guerra all'Iran. Qualcun altro, più genericamente, afferma che il Presidente aveva bisogno di un evento che facesse risalire il suo pessimo tasso d'approvazione crollato ai minimi man mano che l'inflazione e i prezzi della benzina aumentano in seguito alla guerra all'Iran. La verità, come sempre, potrebbe stare nel mezzo, in una società irrimediabilmente polarizzata dagli scontri politici e culturali in cui il conflitto esplode quando e dove meno te l'aspetti, in perfetta coerenza con il clima che le ha rese possibili e in cui Donald Trump ha svolto il ruolo di primo piano

"La violenza politica non è nuova nella storia americana: nei 250 anni di vita, celebrati proprio quest'anno, ci sono stati almeno una dozzina di attentati a presidenti o candidati alla presidenza, metà dei quali riusciti. Un record mondiale. I fatti di sabato (pur nell'incertezza sugli obiettivi reali) fanno comunque notizia perché stabiliscono un nuovo primato: il terzo tentativo di assassinare il presidente in meno di due anni. Dopo il successo del suo "Fight fight fight" a pochi mesi dal voto, Trump proverà anche questa volta a capitalizzare l'accaduto. Se ci riuscirà, però, è tutto da vedere. Nel clima imbarbarito della politica americana non è difficile credere che una parte dell'elettorato avrà pensato – magari con qualche senso di colpa – all'occasione mancata..."

Paolo Magri, Presidente del Comitato Scientifico ISPI

Israele non può più vivere usando solo la forza

L'ALTRA OPINIONE

Di **Gideon Levy**

Il 22 aprile Israele ha celebrato il suo 78° giorno dell'indipendenza. Di sicuro non è stato il migliore della sua storia, in un paese che non è più giovane. Quando ero bambino il giorno dell'indipendenza era un momento di orgoglio e gioia per tutti i nuovi israeliani come me. Erano passati pochi anni dall'olocausto e dalla fondazione dello stato ebraico, e noi eravamo i figli della prima generazione di abitanti. Ricordo mio padre mentre tirava fuori la bandiera ripiegata dal cassetto e la issava sul balcone del nostro appartamento. Tutti i balconi circostanti avevano la loro bandiera, tranne quello della famiglia Lebel, perché loro erano ultraortodossi e non onoravano lo stato sionista. Io provavo per mio padre lo stesso orgoglio che sentivo per la bandiera.

Non ci chiedevamo mai chi avesse abitato le case distrutte sul ciglio della strada o che fine avessero fatto quelle persone. La sera uscivamo in strada per festeggiare

In quegli anni non sapevamo nulla della Nakba (la "catastrofe", quando centinaia di migliaia di palestinesi furono costretti a lasciare le loro case in seguito alla nascita di Israele nel 1948). Nessuno ce l'aveva raccontata, così come nessuno ci aveva parlato del regime militare sotto cui vivevano i cittadini arabi di Israele. Non ci chiedevamo mai chi avesse abitato le case distrutte sul ciglio della strada o che fine avessero fatto quelle persone. Osservavamo i resti dei villaggi e dei quartieri palestinesi come se facessero semplicemente parte del panorama. La sera uscivamo in strada per festeggiare.

Il giorno dell'indipendenza era l'unico in cui i nostri genitori ci permettevano di stare fuori fino a tardi, senza limiti. Era una festa nazionale.

Da allora sono passati decenni, e tutto sembra diverso. La parola Nakba è entrata gradualmente nella coscienza pubblica, anche se solo di una piccola minoranza di israeliani. Una minoranza ancora più piccola ha cominciato a provare un senso di

colpa storico. Nel frattempo, gli eventi degli ultimi anni hanno spinto alcuni di noi a vergognarci del nostro stato.

Mi ci sono voluti anni per capire che i fatti recenti e quelli di un passato lontano non possono essere separati.

All'origine del nostro paese c'è la Nakba. Il giorno in cui festeggiavamo l'indipendenza era il giorno in cui un altro popolo ricordava una catastrofe storica, lo stesso popolo che abitava queste terre prima di noi. Da allora tutto è legato a doppio filo con il passato. Quello che è cominciato nel 1948 non è ancora finito, neanche nel 2026.

Dalla Nakba a oggi, i principi fondamentali seguiti dal sionismo sono rimasti immutati, così come le politiche dei governi israeliani. La Nakba non è mai finita, ha solo cambiato forma. Per quanto sia agghiacciante pensarla, i valori che 78 anni fa furono la causa della Nakba continuano a rappresentare la base dello stato ebraico. Gli stessi principi, gli stessi obiettivi e gli stessi metodi.

Israele ormai è una potenza regionale e l'alleato più stretto della prima superpotenza mondiale, ma non è cambiato rispetto a quando era uno stato appena nato: crede ancora di poter sopravvivere con la spada e solo con la spada.

Il nostro paese continua a vedere la potenza militare come l'unica garanzia della sua esistenza e della sua sicurezza, portando avanti una politica basata sul suprematismo ebraico in tutta l'area compresa tra il mar Mediterraneo e il fiume Giordano. Si presenta come una vittima, una potenza regionale che parla incessantemente di minacce esistenziali.

Gli israeliani sono ancora convinti che la giustizia assoluta sia dalla loro parte, che tutti gli arabi nascano per uccidere e che l'unica cosa a cui pensano le popolazioni del mondo arabo sia gettare gli ebrei in mare. Le stesse convinzioni e gli stessi principi del 1948.

[Segue alla successiva](#)

Oggi gli israeliani sono convinti che tutto gli sia permesso. Non riconoscono più alcun limite nell'uso della forza militare o nello sprezzo della sovranità degli stati della regione

Sotto la superficie, intanto, fermentano convinzioni religiose che in 78 anni sono diventate più forti: dio ha donato questa terra agli ebrei e solo a loro, una promessa biblica che vale come un atto di proprietà e un attestato divino di sovranità anche agli occhi degli ebrei che si definiscono laici.

I principi sono rimasti gli stessi, ma alcune cose sono cambiate dall'indipendenza. E molto raramente sono cambiate in meglio.

Il lamento di molti israeliani che oggi rimpiangono il vecchio Israele, quello di prima che il Likud di Benjamin Netanyahu conquistasse il potere, è in gran parte illusorio, un atto di autoinganno. Non è stato Netanyahu a inventare l'occupazione, né è stato il suo partito a introdurre il suprematismo ebraico. Entrambi erano già presenti nel vecchio Israele, nel socialismo del Partito laburista israeliano e nell'"occupazione illuminata".

Dopo il 1948 e dopo il 1967, il 7 ottobre 2023 ha segnato un altro punto di svolta drammatico. Nei due anni e mezzo che sono passati da quella data, Israele ha eliminato gran parte della leadership regionale, ha invaso e bombardato quasi tutti i paesi vicini e ha scatenato la sua forza militare senza alcun senso della misura, macchiandosi di crimini di guerra su vasta scala. Eppure nel 78° giorno dell'indipendenza solo pochi israeliani hanno riconosciuto questa realtà innegabile.

A quanto pare nel mio paese non ci sarà mai una commissione per la verità e la riconciliazione sul modello di quella del Sudafrica, perché non c'è un desiderio di riflessione genuina, nemmeno a proposito della trasformazione d'Israele in uno stato paria per gran parte della comunità internazionale. Nel discorso pubblico la domanda "perché il mondo ci odia?" viene sminuita come illegittima. La risposta è che il mondo intero è antisemita. Fine del discorso. Questo è l'umore che è prevalso nel 78° giorno dell'indipendenza.

Israele non è mai stato una vera democrazia. L'anniversario dell'indipendenza è stato un ottimo momento per dirlo chiaramente. L'unico periodo in cui

i palestinesi non sono stati sottoposti al dominio militare è durato pochi mesi, tra il 1966 e il 1967. Fino ad allora il controllo da parte dell'esercito si applicava ai cittadini arabi di Israele, mentre in seguito è stato applicato ai territori occupati di Gaza e della Cisgiordania. Uno stato con un regime militare permanente non è una democrazia. Punto.

Lo stesso vale per l'apartheid, che non è nato negli ultimi anni ma nei primi giorni dello stato ebraico, con un forte consolidamento dopo l'occupazione del 1967.

Lungo tutto il corso della sua storia, prima dell'occupazione del 1967 e sicuramente dopo, Israele non ha mai accettato l'idea che i palestinesi abbiano gli stessi diritti degli ebrei israeliani nella terra compresa tra il Giordano e il mare. Fatto ancora più importante, Israele non ha mai considerato i palestinesi esseri umani al pari degli ebrei. Questa rimane la radice del problema, e nessuno ne parla. L'unico cambiamento sostanziale emerso negli ultimi anni è che una nuova megalomania israeliana ha sostituito il vecchio spirito del "pochi contro molti" e di Davide (Israele) contro Golia (gli arabi). Questa megalomania ha raggiunto l'apice dopo il 7 ottobre 2023. Oggi gli israeliani sono evidentemente convinti che tutto gli sia permesso. Non riconoscono più alcun limite nell'uso della forza militare o nello sprezzo della sovranità della maggior parte degli stati della regione.

In questo giorno dell'indipendenza una nuvola nera incombe sul cielo, sempre più scuro d'Israele. La società è spaccata solo su un tema: Netanyahu sì o Netanyahu no. Quasi tutto il resto viene escluso dal dibattito, perché sugli altri temi, a quanto pare, c'è un accordo totale. Non esiste un'opposizione ebraica alla guerra, all'occupazione o all'apartheid.

Gaza preoccupa solo poche persone, così come la Cisgiordania, brutalmente stravolta grazie alla copertura delle altre guerre recenti nella regione. In Cisgiordania, affidandosi alla violenza dei coloni e a un'esercito che li sostiene, lo stato ebraico è riuscito a cancellare ogni residua speranza di uno stato palestinese. Ma anche questo in Israele interessa a pochissimi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Senza un dibattito e un esame di coscienza, la sensazione è che il cielo sopra Israele stia diventando cupo. Perfino i più striduli propagandisti della destra fascista stanno cominciando a comprendere la portata della minaccia che incombe oggi sullo stato, dopo che il governo ha aperto troppi fronti belli senza riuscire in nessuno di essi a raggiungere i propri obiettivi.

Gaza e il Libano non sono storie di successo. Sono guerre inutili e criminali che non hanno portato alcun vantaggio a Tel Aviv, ma soltanto un costo elevato che negli anni potrebbe rivelarsi insostenibile. Gli Stati Uniti si stanno lentamente divincolando dalla stretta di Israele, al punto che Donald Trump potrebbe addirittura voltargli le spalle. In ogni caso il presidente che lo sostituirà tra meno di tre anni, democratico o repubblicano che sia, seguirà sicuramente una politica diversa nei confronti dell'alleato. I giorni in cui Israele aveva in tasca gli Stati Uniti

sono finiti, forse per sempre.

Anche l'Europa sta aspettando un segnale da Washington per modificare la sua politica. Il vecchio continente sta esaurendo la pazienza nei confronti di uno stato occupante, aggressivo e megalomane. Gli ultimi anni non sono stati positivi, per Israele. Ha continuato a scatenare guerre, a occupare territori e a costringere le persone a lasciare le loro case (oggi i rifugiati in Medio Oriente a causa delle guerre israeliane sono circa sei milioni, e molti non hanno un posto dove tornare), ma così facendo ha compromesso la sua posizione internazionale. Uno stato che ha fatto il dito medio a tutte le istituzioni globali, a tutte le risoluzioni, al diritto internazionale e all'opinione pubblica dei paesi alleati sta andando avanti sulla rotta che porta a un isolamento simile a quello del Sudafrica dell'apartheid. È una traiettoria difficile da modificare.

Da internazionale

L'era del disordine globale

di Mark Leonard

Man mano che le crisi diventano più complesse, meno prevedibili e sempre più interconnesse, il sistema globale non è più ancorato a regole e norme condivise. In un mondo in cui l'idea stessa di ordine è crollata, i governi devono imparare a gestire l'incertezza radicale anziché inseguire ancora di stabilità perdute.

L'attacco congiunto tra Stati Uniti e Israele che ha ucciso la Guida Suprema iraniana, l'Ayatollah Ali Khamenei, e ha dato inizio alla più importante avventura mediorientale degli Stati Uniti dalla guerra in Iraq, ha colto molti in Europa impreparati. Di fronte a una serie di crisi a cascata – da uno shock petrolifero in stile anni '70 a una rottura transatlantica che minaccia l'architettura di sicurezza europea – molti analisti sono giunti alla stessa conclusione: il conflitto rappresenta un crollo del sistema multilaterale e preannuncia un'era di disordine globale.

Eppure, questa interpretazione non coglie un aspetto più profondo. La guerra con l'Iran mostra come si presenta la geopolitica quando l'idea stessa di ordine crolla, una situazione che io definisco "disordine".

La distinzione è fondamentale. Il disordine si verifica quando le regole stabilite vengono deliberatamente violate. Descrivere una situazione come disordinata significa, paradossalmente, affermare che le norme condivise continuano a esistere, anche se vengono infrante. Il disordine, al contrario, emerge quando tali norme vengono travolte dagli eventi e non esiste più una comprensione condivisa di ciò che è giusto e sbagliato, o persino della verità stessa. Al loro posto rimane un'incertezza più profonda e irriducibile.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Anziché essere governato da regole condivise, il sistema internazionale è ora afflitto da episodi di coercizione e rappresaglia. La guerra con l'Iran ne è un esempio: l'attacco del 28 febbraio che ha ucciso Khomeini e innescato l'attuale escalation regionale è avvenuto mentre i negoziati erano ancora in corso, rievocando l'attacco a sorpresa a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941, quando i negoziatori giapponesi si trovavano ancora a Washington per colloqui con gli Stati Uniti.

Peggio ancora, il diritto e le istituzioni internazionali si sono dimostrati in gran parte inefficaci nell'impedire a Stati Uniti, Israele e Iran di violare apertamente le norme fondamentali contro l'assassinio o il rapimento di leader politici, gli attacchi alle infrastrutture civili e persino il tabù di lunga data contro le guerre di aggressione.

Fondamentalmente, i principali attori della guerra sembrano non essere affatto consapevoli di star infrangendo le regole. Quando i carri armati del presidente russo Vladimir Putin entrarono in Ucraina nel 2022, il Cremlino presentò una montagna di giustificazioni legali per l'invasione, un'implicita ammissione che si stava commettendo un crimine. Al contrario, quando il presidente statunitense Donald Trump minacciò di attaccare le infrastrutture civili iraniane, o quando il Segretario alla "Guerra" (Difesa) Pete Hegseth dichiarò che l'esercito non avrebbe mostrato "nessuna pietà né tregua", c'erano poche indicazioni che entrambi sapessero o si preoccupassero di star promuovendo la commissione di crimini di guerra.

Nessuna struttura istituzionale può funzionare quando i principali attori smettono di rispettare le regole. Questa è l'essenza della distinzione tra disordine e non-ordine: il primo implica la violazione delle regole; il secondo significa che non esistono regole condivise.

La policrisi è la nuova normalità

La nuova era di disordine non può essere attribuita unicamente a Trump, sebbene la sua teatralità ne sia diventata l'incarnazione. È più corretto considerarlo un sintomo, piuttosto che la causa primaria, di un mondo che ha perso i suoi principi organizzativi. Le forze più profonde che guidano questa trasformazione sono di natura strutturale: sconvolgimenti economici, cambiamenti climatici, progressi tecnologici e mutamenti demografici, tutti convergenti sulle fondamenta dell'ordine globale esistente.

Di conseguenza, le crisi stanno diventando più complesse, meno prevedibili e potenzialmente catastrofiche. Invece di limitarsi a propagarsi, spesso si influenzano reciprocamente. In un mondo iperconnesso, il contagio, i punti di svolta e l'estrema volatilità diventano la norma. L'economista di Oxford Ian Goldin ha definito questa dinamica il "difetto della farfalla", utilizzando la familiare immagine di una farfalla che sbatte le ali da una parte del mondo e scatena un tornado dall'altra per illustrare il potenziale distruttivo dell'interdipendenza globale.

Una versione attenuata di questa dinamica si è manifestata durante la pandemia di COVID-19, che ha innescato rapidamente una crisi economica globale a causa del blocco delle catene di approvvigionamento e dell'aggravarsi delle tensioni geopolitiche dovuto al nazionalismo vaccinale. I cambiamenti drastici derivano spesso dall'impatto cumulativo di perturbazioni di minore entità.

La guerra con l'Iran esemplifica il tipo di policrisi permanente che probabilmente caratterizzerà i prossimi decenni. Più che una singola crisi, si tratta di cinque: uno shock energetico, una minaccia di proliferazione nucleare, un collasso della sicurezza regionale, una perturbazione economica globale e una frattura transatlantica, tutte che si susseguono rapidamente.

In risposta agli attacchi statunitensi e israeliani, l'Iran ha chiuso lo Stretto di Hormuz, facendo impennare i prezzi globali di energia, fertilizzanti e prodotti alimentari. Anche se lo Stretto dovesse riaprire e Trump revocasse il blocco dei porti iraniani, lo shock avrebbe effetti negativi a lungo termine sui bilanci asiatici, sui tassi di interesse europei e sulle riserve energetiche strategiche di tutto il mondo. Qualora il fragile cessate il fuoco dovesse crollare e i prezzi continuassero a salire, le conseguenti pressioni sul costo della vita potrebbero alimentare i movimenti populistici in tutta Europa in vista delle cruciali elezioni statali in Germania e delle elezioni presidenziali francesi del prossimo anno.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per comprendere perché le risposte occidentali continuano a fallire, è utile distinguere tra due modi contrapposti di concepire l'ordine. Il primo potrebbe essere definito l'approccio dell'architetto. Dopo la caduta del Muro di Berlino, i leader europei e statunitensi credevano di aver scoperto il modello definitivo per organizzare il mondo, riponendo la loro fiducia in un insieme di regole e istituzioni progettate per mantenere la stabilità globale.

Il destino di quel sistema è ora in bilico. Dall'invasione russa dell'Ucraina, la preservazione dell'"ordine basato sulle regole" è diventata il filo conduttore della politica estera occidentale, riecheggiato nei documenti strategici, nei discorsi dei leader e nei comunicati dei vertici del G7 e della NATO. I leader europei, in particolare, tendono a diffidare del cambiamento, presumendo che esso possa indebolire anziché rafforzare il sistema. Avendo tratto il massimo beneficio dall'ordine esistente, si aspettano che gli altri lo abbraccino o ne costruiscano un'alternativa. In questo senso, ragionano come architetti, concentrandosi sulla struttura istituzionale mondiale.

L'ascesa degli stati artigiani

Il secondo modo di concepire l'ordine internazionale potrebbe essere definito l'approccio dell'artigiano. Esso sostiene che, in un'epoca di disordine, il compito primario dei governi sia sopravvivere, posizionandosi al contempo in modo da trarre vantaggio dai cambiamenti. La Cina è il principale esponente di questa visione, ma la stessa logica sembra guidare molte potenze emergenti, dall'India e dalla Turchia all'Arabia Saudita e al Sudafrica.

Questi stati non sono stati tra gli artefici dell'ordine attuale e si sono abituati ad adattare e rivedere strutture ideate da altri. Nonostante le loro dimensioni e la loro influenza, mostrano il pragmatismo e la flessibilità degli artigiani: riparano, riutilizzano e ricombinano elementi esistenti per creare qualcosa di nuovo, anziché progettare sistemi da zero.

Naturalmente, questi due modelli analitici non sempre corrispondono alle politiche del mondo reale. Tuttavia, colgono il crescente divario tra coloro che elaborano grandi progetti e coloro che accolgono il cambiamento e si adattano ad esso. Mentre gli architetti perseguono visioni audaci e sono spesso paralizzati dal divario tra progetto e realtà, gli artigiani cercano di capire dove sta andando il mondo e di sfruttare al meglio le contingenze emergenti.

Gli architetti tendono a cavarsela bene in un mondo prevedibile. In un panorama geopolitico complesso e in continua evoluzione, tuttavia, gli artigiani hanno un vantaggio. Per decenni, la politica internazionale è stata plasmata da architetti occidentali le cui visioni lungimiranti hanno portato alla creazione di un ordine globale basato su istituzioni universali e su una concezione lineare del progresso. Gli artigiani sono meglio attrezzati per affrontare la radicale incertezza di un mondo in cui nessuno sembra riconoscere le regole.

La condotta dell'Iran nella sua guerra contro Stati Uniti e Israele è un esempio lampante di Stato artigiano in azione. Privata della superiorità aerea, della parità militare convenzionale o di alleati affidabili, la Repubblica islamica non ha cercato di combattere la guerra alle condizioni americane. Ha invece individuato l'unico punto di leva asimmetrica, lo Stretto di Hormuz, e si è affidata alla sua struttura di comando decentralizzata per adattarsi alle mutevoli condizioni.

Chiudendo lo Stretto invece di perseguire un confronto convenzionale che non avrebbe potuto vincere, l'Iran ha trasformato il conflitto da una contesa militare in una lotta di resistenza economica, in cui ha chiaramente il sopravvento. Di conseguenza, i negoziati informali si sono concentrati sullo Stretto stesso piuttosto che sulle questioni che hanno spinto gli Stati Uniti a entrare in guerra: il cambio di regime, le scorte di uranio iraniane, il programma missilistico e il sostegno a gruppi armati regionali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Gli Stati Uniti sono entrati nella guerra contro l'Iran con una serie di obiettivi massimalisti che avevano ben poco a che fare con ciò che la potenza militare americana poteva realisticamente realizzare. Armati di sistemi di puntamento basati sull'intelligenza artificiale all'avanguardia e di strumenti futuristici come il cosiddetto " Ghost Murmur " – un magnetometro quantistico a lungo raggio che, a quanto pare, è in grado di tracciare il segnale elettromagnetico di un battito cardiaco umano e isolarlo dal rumore di fondo – gli Stati Uniti hanno conseguito risultati tattici impressionanti. Ma se da un lato la tecnologia di punta ha reso possibile l'attacco iniziale che ha eliminato gran parte dell'alta dirigenza iraniana e il recente salvataggio del pilota rimasto bloccato, dall'altro, quando l'Iran ha chiuso lo Stretto, l'amministrazione Trump si è trovata incapace di conciliare le sue grandi ambizioni con la realtà della difesa improvvisata dell'Iran.

Il manuale obsoleto dell'Europa

Si potrebbe essere indotti a pensare che gli europei, in quanto architetti per eccellenza, siano poco adatti a un'epoca di disordine. Hanno certamente sofferto in modo sproporzionato a causa della guerra americana in Iran, data la loro esposizione alla volatilità dei mercati energetici. Inoltre, il processo decisionale europeo è diventato sinonimo di eccessiva regolamentazione, interminabili riunioni sulle riunioni e dibattiti sulla curvatura ideale delle banane, anziché di azioni decisive.

Ma l'Europa è meglio attrezzata per questo mondo di quanto non creda, poiché la sua storia, le sue istituzioni e la sua cultura politica riflettono profonde tradizioni di adattamento e resilienza. L'Unione Europea stessa non è il prodotto di un grandioso progetto architettonico, né la prosperità e la sicurezza del blocco sono il risultato di un unico piano attentamente eseguito.

Contrariamente a quanto potrebbe sembrare, il progetto europeo si è evoluto attraverso continui tentativi ed errori. Quella che era nata come Comunità del Carbone e dell'Acciaio si è trasformata in un'unione doganale, poi in un mercato unico e infine in un'unione monetaria con una propria valuta. Il numero dei membri è aumentato gradualmente, da sei a nove, poi a 12, 15, 25 e infine a 27. Alcune iniziative promettenti, come la Comunità Europea di Difesa, sono fallite. Altre sono nate in risposta alle crisi: i governi europei hanno rafforzato la cooperazione in materia di sicurezza dopo le guerre dei Balcani, hanno perseguito il consolidamento fiscale in seguito alla crisi del debito dell'eurozona, hanno ampliato la collaborazione in materia di sanità pubblica in risposta al COVID-19 e, più recentemente, hanno accelerato l'integrazione della difesa dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia.

La sfida che l'Europa si trova ad affrontare oggi è quella di attingere a tale esperienza e sviluppare un codice d'onore che possa guidarla attraverso l'attuale crisi in Medio Oriente e la prossima era di disordine. A tal fine, i responsabili politici dovrebbero concentrarsi su tre priorità chiave.

Innanzitutto, i leader europei devono accettare la realtà del disordine anziché inseguire una parvenza di stabilità. Prima smetteranno di perseguire grandi schemi e si concentreranno su obiettivi concreti, come il mantenimento della non proliferazione nucleare e la prevenzione di shock economici sistemici causati da crisi regionali, prima potranno sviluppare strategie realmente efficaci. Soprattutto, devono riconoscere che crisi come la guerra in Iran non sono più problemi da risolvere, ma condizioni da gestire.

In secondo luogo, i responsabili politici europei devono ripensare il loro approccio all'interdipendenza. La chiusura dello Stretto di Hormuz, così come la pandemia e la guerra in Ucraina, ha evidenziato i rischi di un'eccessiva dipendenza da un singolo fornitore o punto strategico. I paesi europei ora comprendono la necessità di diversificare le proprie catene di approvvigionamento, ma con la migrazione e la tecnologia che emergono come ambiti di competizione, devono anche essere meno restii a esercitare pressioni su altri, che si tratti di Russia, Cina o persino Stati Uniti.

Innanzitutto, i paesi europei devono assumersi la responsabilità della propria sicurezza. Per troppo tempo hanno esternalizzato funzioni chiave a strutture esterne – la NATO, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, le Nazioni Unite – anziché sviluppare le proprie capacità. Il risultato è stata una passività strategica e una dipendenza dalla leadership americana. Per sopravvivere all'era del disordine, l'Europa dovrà incrementare la spesa per la difesa ed espandere la propria industria bellica nazionale, rafforzare la resilienza sociale e prepararsi ad agire senza gli Stati Uniti quando necessario.

Il pericolo maggiore, tuttavia, risiede nel manuale di istruzioni obsoleto dell'Europa. Sebbene regole, riunioni e schemi predefiniti le siano stati utili per decenni, aggrapparsi a questi strumenti rischia ora di impedire ai leader di vedere la dura realtà del disordine globale. La guerra in Iran non è un'aberrazione; è la prima di molte prove.

Da project syndicate

La Bielorussia sta cancellando il movimento ambientalista nato dopo Chernobyl

Il disastro ha messo a nudo le carenze sistemiche e ha innescato la mobilitazione civica. Ora il regime lo sta smantellando

Di Tatsiana Hendzel

Il 26 aprile 1989, migliaia di persone si radunarono a Minsk con striscioni che recitavano: "Chernobyl è il nostro dolore". Fu una delle prime grandi manifestazioni indipendenti nella Bielorussia sovietica, non organizzata dal Partito Comunista, ma da gruppi civici emergenti che chiedevano risposte su un disastro a lungo avvolto nel silenzio.

Quando il reattore numero 4 della centrale nucleare di Chernobyl esplose nelle prime ore del mattino del 26 aprile 1986, le autorità sovietiche non dissero nulla. Solo dopo che in Svezia furono rilevati livelli di radiazioni anomali, le autorità sovietiche riconobbero pubblicamente l'incidente: la sera del 28 aprile, quasi tre giorni dopo l'esplosione, la televisione di stato trasmise un breve e vago comunicato, privo di qualsiasi dettaglio.

Ma la nube radioattiva si stava espandendo. Inizialmente i venti trasportarono gran parte delle ricadute radioattive in Bielorussia, prima che si diffondessero in alcune zone della Russia e dell'Ucraina, per poi raggiungere infine la Scandinavia e l'Europa occidentale.

Nel frattempo, la vita continuava normalmente (tranne che nella zona di esclusione di 30 km, che era in fase di evacuazione). I media statali continuavano a promuovere le celebrazioni del Primo Maggio e, persino nelle zone colpite, le parate pubbliche si svolgevano come previsto. Migliaia di persone vi partecipavano senza comprendere i rischi.

Quando i media internazionali iniziarono a dare notizia dell'incidente, la pressione sulle autorità sovietiche aumentò. Il 14 maggio, 18 giorni dopo l'esplosione, il leader sovietico Mikhail Gorbaciov tenne un discorso televisivo in cui riconobbe la portata del disastro.

Il quadro completo della portata del disastro e delle sue conseguenze sia per gli esseri umani che per l'ambiente sarebbe emerso solo nei mesi e negli anni successivi, man mano che sarebbero stati disponibili ulteriori dati.

Colmare il divario

Per molti bielorussi, questo divario tra la realtà e la comunicazione ufficiale è diventato un punto di svolta.

"Le autorità hanno taciuto su ciò che contava davvero", ha affermato Inessa Bolotina, biologa e responsabile di progetti ambientali. "Le organizzazioni ambientaliste spesso si sono limitate a spiegare ciò che lo Stato ometteva. Hanno colmato il vuoto informativo intorno a Chernobyl."

Quel vuoto ha contribuito a mobilitare la società per rompere il silenzio e chiedere giustizia. Alla fine degli anni '80, il dibattito pubblico sul disastro era ormai inevitabile. Il 26 aprile 1989, tre anni dopo la catastrofe, gli attivisti organizzarono una commemorazione non autorizzata a Minsk. Inessa era una di loro.

Più tardi, quello stesso anno, lei e decine di migliaia di persone parteciparono alla prima marcia di Chernobyl, guidata dagli eminenti scrittori bielorussi Vasil Bykaŭ e Ales Adamovich.

L'entità del disastro rese inevitabile tale mobilitazione. Circa il 23% del territorio bielorusso – oltre 46.000 chilometri quadrati – era contaminato da ricadute radioattive. Mentre le prime evacuazioni del 1986 interessarono principalmente l'Ucraina, centinaia di migliaia di persone in tutta la regione furono successivamente reinsediate o lasciarono le aree colpite. Nella sola Bielorussia, oltre due milioni di persone vivevano in zone contaminate.

In risposta, emersero numerose iniziative dal basso. "Dopo l'incidente, ci furono molte iniziative diverse, dai gruppi umanitari alle organizzazioni ambientaliste", ha ricordato Bolotina. "Le persone

[segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

raccoglievano aiuti, organizzavano viaggi di riabilitazione all'estero per i bambini e condividevano informazioni sui rischi delle radiazioni. In quel periodo, gli sforzi umanitari e ambientali erano strettamente interconnessi."

Vi fu un certo livello di sostegno statale. Dopo l'indipendenza nel 1991, la Bielorussia ha introdotto un quadro giuridico per affrontare le conseguenze del disastro, compresi i risarcimenti e il sostegno sociale per le popolazioni colpite.

Ma il valore di questi benefici si è rapidamente eroso a causa delle turbolenze economiche e dell'inflazione della transizione post-sovietica e, alla fine degli anni '90, erano diventati un grave onere per il bilancio statale e sono stati ridotti.

In quegli anni, una delle maggiori lacune rimase la mancanza di informazioni accessibili e trasparenti, nonché di un supporto mirato a livello locale per le persone che vivevano in aree contaminate. Negli anni successivi, i gruppi di attivisti hanno continuato a colmare questo vuoto, offrendo una guida pratica su temi quali l'inquinamento, la gestione dei rifiuti e la salute pubblica.

"Molte iniziative si sono concentrate sul supporto pratico", ha spiegato Bolotina. "Hanno formato le persone su pratiche agricole più sicure, spiegato come ridurre la contaminazione radioattiva negli alimenti e come vivere in zone con livelli di radiazione elevati".

Ma il loro ruolo aveva dei limiti. Quando l'attivismo iniziò a contestare importanti progetti statali, tra cui l'opposizione alla costruzione di una nuova centrale nucleare, venne sempre più trattato come dissenso politico, limitandone l'impatto.

Ma quello spazio non sarebbe sopravvissuto. Dopo la crisi politica del 2020, le autorità bielorusse hanno lanciato una repressione senza precedenti contro la società civile indipendente. Le organizzazioni ambientaliste – molte delle quali radicate nell'eredità di Chernobyl – sono diventate uno dei bersagli.

Un sistema smantellato

Nel 2020, i bielorusi sono scesi in piazza dopo che il leader della Bielorussia, Alexander Lukashenko, al potere dal 1994, aveva truccato le elezioni presidenziali. Lukashenko ha immediatamente represso massicciamente le proteste e il governo ha iniziato ad attaccare la società civile.

Nemmeno le organizzazioni ambientaliste nate durante la risposta all'emergenza Chernobyl sono state risparmiate. Inizialmente, la pressione è apparsa di natura burocratica.

«All'inizio del 2021, tutto sembrava procedere gradualmente: ispezioni, richieste di documenti, procedimenti amministrativi», ha ricordato Marina Dubina, difensore dei diritti umani e direttrice di Ecohome, un'organizzazione fondata nel 1996 che si batte per i diritti ambientali e conduce campagne antinucleari.

«Come molti altri, speravamo che si risolvesse con un avvertimento o una multa. Abbiamo passato giorni a preparare le risposte – alla fine, ci siamo ritrovati con due scatole di documenti.»

Quell'aspettativa si rivelò di breve durata. "Non avrei mai potuto immaginare cosa sarebbe successo solo pochi mesi dopo", afferma. "Perquisizioni, procedimenti penali, arresti di massa, interrogatori, liquidazione di organizzazioni e esilio forzato".

Nel luglio 2021, le autorità hanno lanciato un'ondata coordinata di raid in tutto il paese, prendendo di mira sia le sedi delle ONG che le case degli attivisti. La pressione si è estesa dalle istituzioni ai singoli individui, costringendo molti ad abbandonare il proprio lavoro o a lasciare definitivamente la Bielorussia.

Contemporaneamente, le procedure formali di liquidazione hanno subito un'accelerazione. Decine di organizzazioni sono state chiuse nel giro di pochi giorni, spesso con procedure legali minime. Entro la fine del 2023, secondo i gruppi di monitoraggio, quasi 1.000 organizzazioni erano in fase di liquidazione, tra cui la maggior parte delle principali ONG ambientaliste.

Tuttavia, i problemi ambientali che avevano affrontato non sono scomparsi. Al contrario, sono diventati più difficili da monitorare.

«Oggi è quasi impossibile parlare apertamente dei rischi legati alle radiazioni o delle conseguenze di Chernobyl», afferma Bolotina. «Le organizzazioni che si occupavano di questi temi sono state chiuse. In pratica, non c'è più nessuno che si occupi di monitoraggio pubblico o di informazione indipendente».

Riforme ambientali in attesa

La massiccia partenza di attivisti dopo il 2020 ha rimodellato il movimento ambientalista bielorusso. Centinaia di esperti ambientali hanno lasciato il paese e continuano il loro lavoro dalla Lituania, dalla Polonia, dalla Germania e da altri paesi.

Gran parte di queste competenze ora opera in esilio, preservando dati, mantenendo reti e

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

documentando problematiche ecologiche. Una delle piattaforme nate da questo cambiamento è la Green Belarus Alliance, una coalizione transfrontaliera che riunisce specialisti in settori che spaziano dall'energia e dall'agricoltura alla biodiversità e all'istruzione.

La loro attenzione non è più rivolta solo alla reazione ai problemi immediati, ma alla preparazione di un futuro che, per ora, rimane ipotetico.

"Stiamo elaborando delle tabelle di marcia per una trasformazione verde, che spaziano dall'energia e dall'agricoltura alla biodiversità e all'istruzione", ha dichiarato Irina Sukhiy, una delle fondatrici dell'alleanza. "Si tratta di soluzioni politiche concrete che potrebbero essere implementate quando si presenterà l'opportunità di una riforma ambientale in Bielorussia".

In collaborazione con i partner europei, l'alleanza sta delineando percorsi di sviluppo alternativi per il paese, in linea con il Green Deal europeo, anziché continuare a dipendere dai combustibili fossili e da attori energetici esterni.

Per molti aspetti, questo lavoro assomiglia a riforme in attesa di essere messe da parte: completamente elaborate ma senza alcuna prospettiva di attuazione immediata.

In Bielorussia, l'attività ambientale non è scomparsa, ma si è frammentata ed è diventata in gran parte invisibile. Iniziative ed esperti locali continuano a monitorare fiumi, foreste e inquinamento atmosferico, ma il loro lavoro è informale e spesso volutamente discreto. Le informazioni vengono condivise in circoli professionali ristretti o archiviate per un utilizzo futuro.

Rispetto alla relativa apertura degli anni '90 e 2000, il movimento ambientalista odierno opera in una realtà radicalmente diversa: una realtà priva di piattaforme pubbliche, tutele legali o strutture visibili.

Il risultato è un sistema ibrido – in parte clandestino, in parte in esilio – sostenuto dalle competenze piuttosto che dalle istituzioni.

L'eredità politica di Chernobyl

Il disastro di Chernobyl non si è limitato a contaminare terre e vite umane. Ha messo a nudo le falle del sistema sovietico, basato sulla segretezza, sui ritardi e sull'incapacità di comunicare i rischi al pubblico.

Negli anni successivi, il leader sovietico Mikhail Gorbaciov l'avrebbe descritta come un punto di svolta che rese inevitabile una maggiore apertura. La sua politica di glasnost, volta ad accrescere la trasparenza nella vita pubblica, acquisì slancio in seguito a questo evento, poiché la portata del disastro divenne impossibile da na-

scondere.

L'Unione Sovietica sarebbe crollata cinque anni dopo, nel 1991. Per molti storici, Chernobyl non fu la causa diretta del crollo dell'Unione Sovietica, ma accelerò una crisi di fiducia che il sistema non poté sopportare.

A quasi quarant'anni di distanza, l'energia nucleare è tornata al centro della strategia politica ed economica della Bielorussia. L'avvio della centrale nucleare di Astravets nel 2020 ha rappresentato il più grande progetto infrastrutturale del paese dall'indipendenza.

Per le autorità bielorusse, l'energia nucleare rappresenta una via verso la sicurezza energetica. Per i critici, solleva interrogativi irrisolti in merito a trasparenza, sicurezza e controllo pubblico, soprattutto in un Paese ancora segnato dall'eredità di Chernobyl.

Al contempo, le conseguenze del disastro del 1986 continuano a essere studiate attraverso la cooperazione internazionale.

Nei primi anni 2000, organizzazioni come l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica e l'Organizzazione Mondiale della Sanità hanno contribuito a coordinare il Forum di Chernobyl, che ha prodotto una delle valutazioni internazionali più complete sull'impatto ambientale e sanitario del disastro. La collaborazione scientifica è proseguita attraverso iniziative di ricerca congiunte, progetti di condivisione dei dati e istituzioni specializzate come la Banca dei Tessuti di Chernobyl.

Ricercatori provenienti da Ucraina, Russia, Bielorussia e paesi europei hanno collaborato per studiare gli effetti a lungo termine delle radiazioni, dalla contaminazione degli ecosistemi al cancro alla tiroide. Queste reti transnazionali rimangono fondamentali per comprendere le conseguenze del disastro.

Ma la scienza da sola non può sostituire il controllo pubblico. La storia del movimento ambientalista bielorusso dimostra che gli attori civici indipendenti hanno svolto un ruolo cruciale nel tradurre la conoscenza in consapevolezza pubblica e nel chiedere conto alle autorità. Oggi, con lo smantellamento di questi attori, tale funzione risulta gravemente indebolita.

Questo crea un nuovo tipo di rischio. Se Chernobyl ha costretto un sistema chiuso ad aprirsi – svelando le conseguenze della segretezza – la traiettoria attuale in Bielorussia suggerisce un'inversione di tendenza: uno spazio sempre più ristretto per la conoscenza indipendente, il controllo pubblico e la responsabilità ambientale.

Da the european correspondent

LA SLOVACCHIA POTREBBE PERDERE I FONDI EUROPEI, COME L'UNGHERIA. I DEPUTATI EUROPEI HANNO AVVERTITO LA FICO DI NON SEGUIRE L'ESEMPIO DI ORBÁN.

Di Mirek Tóda e Soňa Weissová

Il Parlamento europeo ha chiesto alla Commissione europea di congelare i fondi UE destinati alla Slovacchia attivando il cosiddetto meccanismo di condizionalità, utilizzato per sospendere i finanziamenti agli Stati membri che violano lo Stato di diritto.

La stessa procedura è stata utilizzata per la prima volta alla fine del 2022 contro il governo uscente di Viktor Orbán a Budapest, portando alla sospensione di oltre 20 miliardi di euro di fondi UE.

"Abbiamo semplicemente perso la pazienza con la Slovacchia", ha dichiarato a Denník N. un eurodeputato coinvolto in questa iniziativa, parlando in condizione di anonimato.

Il meccanismo di condizionalità si attiva quando non vi è alcuna garanzia che uno Stato membro sia in grado di proteggere i fondi UE da un uso improprio. I deputati europei avevano criticato il governo di Robert Fico per aver abolito l'Agenzia nazionale per la criminalità (National Criminal Agency) e la Procura speciale (Special Prosecutor's Office), e più recentemente per i tentativi di fare lo stesso con l'Ufficio per la protezione degli informatori (Whistleblowers Office). Il governo ha prima abolito l'ufficio e poi, in seguito alle critiche di Bruxelles, ha fatto marcia indietro.



Durante la votazione sullo stanziamento dei fondi per il bilancio UE dello scorso anno, i deputati europei hanno portato a termine le loro obiezioni contro la Slovacchia (con 418 voti a favore, 207 contrari e 14 astensioni).

Questo provvedimento di scarico viene normalmente votato ogni anno. "Ancor prima della votazione, la commissione bilancio ha adottato importanti emendamenti, nei quali i deputati europei hanno chiesto alla Commissione europea di attivare il meccanismo di condizionalità nei confronti della Slovacchia", ha spiegato Marián Koreň, analista del sito web euBrief.

Il presidente slovacco Peter Pellegrini considera la richiesta del Parlamento europeo di congelare i fondi UE una mossa politicamente motivata contro la Slovacchia. Sostiene che gli eurodeputati vogliono punire la Slovacchia per alcune posizioni assunte dal governo di Fico.

"Credo fermamente che, alla fine, un voto del genere non avrà successo e che l'Unione europea non congelerà i fondi europei a noi destinati", ha scritto Pellegrini in una dichiarazione.

A suo avviso, si tratta semplicemente di sfoghi di politici che hanno le proprie opinioni sulla Slovacchia. "Come presidente, non posso augurarmi una simile calamità; al contrario, credo fermamente e spero che ciò non accada e che si tratti solo di allarmismo politico", ha aggiunto nella dichiarazione.

Meccanismo di condizionalità

Il regolamento sulla condizionalità dello stato di diritto serve a proteggere il bilancio dell'UE.

È stato creato per i casi in cui uno Stato membro dell'UE non riesce a indagare adeguatamente sulla corruzione o mina l'indipendenza dei tribunali, non essendo quindi in grado di proteggere adeguatamente i fondi europei da un uso improprio.

L'iniziativa di congelare i fondi UE è stata lanciata dalla Commissione europea, che ha un ruolo chiave nell'analisi della situazione. Se la Commissione propone di sospendere i pagamenti, il Consiglio dell'UE, in rappresentanza degli Stati membri, deve votare su tale proposta entro un mese al massimo, a maggioranza qualificata.

"Per questo passo, si è raggiunto un solido compromesso tra gli eurodeputati di tutto lo spettro politico, dai conservatori alla sinistra", ha affermato Daniel Freund, eurodeputato tedesco dei Verdi e membro della commissione per il controllo dei bilanci del Parlamento europeo.

Parlando con Denník N, Freund ha affermato che ci sono parallelismi tra Fico, Orbán e Jarosław Kaczyński, un conservatore polacco il cui fratello gemello nutriva opinioni simili prima di morire nel 2010.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Freund è da tempo attivo nelle questioni relative allo stato di diritto e ha guidato procedimenti analoghi contro l'Ungheria e la Polonia. In seno alla commissione per il controllo del bilancio, ricopre il ruolo di coordinatore.

"L'obiettivo del Parlamento europeo in questo caso è evitare lo scenario ungherese, dove ci sono voluti più di dieci anni prima che l'UE intervenisse effettivamente", ha affermato Freund. Nel caso della Slovacchia, i deputati europei stanno lanciando segnali di allarme tempestivi per prevenire la distruzione della democrazia e dello stato di diritto, poiché gli sviluppi si stanno susseguendo troppo rapidamente, aggiunge Freund.

Questo approccio era già evidente quando il ministro dell'Interno Matúš Šutaj Eštok tentò di abolire l'ufficio per la protezione dei whistleblower. La nuova legge aveva già suscitato preoccupazioni a Bruxelles durante la fase di approvazione. Ciononostante, il governo di Fico approvò la legge che aboliva l'ufficio, salvo poi reintrodurla a seguito delle minacce dell'UE di congelare i fondi.

Freund afferma che Fico ora "dovrà pensarci due volte" prima di decidere se seguire le orme di Orbán. "Il primo ministro slovacco dovrebbe valutare se questo approccio conflittuale abbia effettivamente dato i suoi frutti per Orbán", ha dichiarato Freund.

L'opposizione slovacca non ha aderito

Gli eurodeputati di Slovacchia Progressista e del Movimento Cristiano Democratico avevano già annunciato in anticipo che avrebbero votato contro o si sarebbero astenuti.

«Mi rendo conto che se la Slovacchia venisse privata dei fondi europei, la situazione economica dei cittadini peggiorerebbe drasticamente. Certamente non voglio che le persone soffrano a causa di chi hanno eletto per guidare il Paese», ha affermato Miriam Lexmann, eurodeputata slovacca del Partito Popolare Europeo di centro-destra. Allo stesso tempo, ha aggiunto, la chiave per decidere se la Slovacchia perderà o meno i fondi europei è nelle mani del governo di Fico.

"Quel governo ha la piena responsabilità della fiducia dell'Unione europea e dell'accesso alle risorse

europee", ha aggiunto.

Anche Progressive Slovakia ha assunto una posizione simile in merito al voto, [annunciando](#) in anticipo che non vi avrebbe partecipato. "Proteggiamo i fondi UE per la Slovacchia, ma non possiamo coprire i furti di Fico", ha scritto il partito in una dichiarazione su Instagram.

"Il rispetto dei principi dello stato di diritto, la tutela delle risorse pubbliche e l'aiuto alle persone sono valori fondamentali per me e per il partito PS. Purtroppo, nelle condizioni slovacche non possiamo fare a meno dei fondi europei, perché fino all'80% degli investimenti pubblici destinati a strade, scuole o all'agricoltura proviene dall'UE. Senza i fondi europei, la Slovacchia crollerebbe, a prescindere da quale governo sia al potere", ha dichiarato Lucia Yar, eurodeputata slovacca del partito liberale Renew Europe.

Cosa succederà dopo?

Il rapporto ufficiale della commissione per il controllo dei bilanci del Parlamento europeo ha criticato la Slovacchia per le controverse modifiche al codice penale introdotte nel 2024, che hanno abolito l'Ufficio del procuratore speciale e l'Agenzia criminale nazionale. Secondo il rapporto, tali provvedimenti hanno causato "ritardi nelle indagini" e un calo significativo del numero di casi di corruzione. Tutto ciò, secondo i deputati europei, costituisce "un rischio maggiore e significativo per la sana gestione finanziaria del bilancio dell'Unione".

Il voto di mercoledì non significa automaticamente che la Slovacchia perderà i fondi europei. Innanzitutto, la Commissione dovrebbe dare il suo consenso. "La Commissione europea non è tenuta ad accogliere immediatamente la richiesta del Parlamento, ma se decidesse di attivare il meccanismo, si tratterebbe di un processo più lungo, della durata di circa sei mesi o un anno", ha spiegato Koreň, analista di euBrief.

Si presume che eventuali ripercussioni si farebbero sentire solo alla fine del prossimo anno, qualora la commissione agisse rapidamente.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La Commissione dovrebbe innanzitutto esporre in dettaglio le proprie obiezioni alla Slovacchia e giustificare le ragioni per cui intende attivare il meccanismo. Bratislava avrebbe quindi circa due mesi per rispondere. Infine, nella fase finale, gli Stati membri voterebbero a maggioranza qualificata sul congelamento dei fondi UE.

Il precedente ungherese

L'Ungheria è stato il primo e finora unico Paese dell'UE ad avere i fondi europei congelati con questa stessa procedura, nel 2022, un processo che si è rivelato più lungo del previsto. Tuttavia, la lentezza della procedura ungherese ha generato frustrazione. Nel caso della Slovacchia, ci si aspetta un approccio diverso.

Anche in Ungheria il problema principale era rappresentato dalle persistenti preoccupazioni per la corruzione, il che significava che il denaro dei contribuenti europei non finiva dove avrebbe dovuto. La reazione del mercato al congelamento dei fondi è stata molto rapida. Il giorno dell'annuncio, l'indice ungherese BUX è crollato del 3,55% e anche il fiorino ungherese si è indebolito.

Complessivamente, si trattava di una somma di circa 22 miliardi di euro provenienti dalle risorse di coesione. Di tale importo, la Commissione europea ne ha infine erogati 10,2 miliardi alla fine del 2023, quando l'Ungheria, a suo avviso, aveva portato a termine le riforme in materia di sistema giudiziario. Il Parlamento, tuttavia, ha accusato la commissione di aver ceduto alle pressioni di Orbán, che aveva

bloccato gli aiuti dell'UE all'Ucraina. I deputati europei hanno insistito sul fatto che il governo di Budapest non rispetta ancora le condizioni dello stato di diritto.

Lo sblocco dei fondi europei è stato indicato come una delle priorità del futuro primo ministro ungherese e vincitore delle recenti elezioni parlamentari, Péter Magyar. Per questo motivo, mercoledì era previsto un suo incontro con la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

Secondo Politico, l'approccio di Magyar gode di un certo sostegno politico a Bruxelles. L'incontro con Von der Leyen, si legge nel giornale, "lancia un segnale" di buona volontà nei confronti del nuovo leader ungherese, che promette di porre fine alla politica dell'era Orbán, durata 16 anni.

Secondo una fonte citata dal sito web, lo scopo dell'incontro è informare Bruxelles sulle attività già in corso e individuare gli obiettivi più importanti, in modo da poter ottenere nel più breve tempo possibile le risorse finanziarie necessarie.

"La Ungheria vuole dare priorità alle riforme e agli obiettivi che possono essere attuati prima della scadenza, mentre i cambiamenti costituzionali più lenti, in relazione ai quali Tisza ha promesso consultazioni con le parti interessate e con il pubblico, saranno rinviati a data da destinarsi", ha riportato Politico.

Da euroobserver

POESIE PER LA PACE

Il canto della pace

Cullandosi sulle onde dell'etere,
passando sopra i monti ed i mari,
vai, vola, colomba di pace,
o mia canzone sonora!
Racconta a colui che ascolta
come è vicina ormai l'era agognata,
di cui oggi vive e respira
l'uomo della tua patria.
Non sei tu sola, vi saranno molte
colombe tue compagne,

v' aspetta sulla soglia lontana
il cuore di dolci amici.
Volta nel purpureo tramonto,
nel soffocante fumo delle officine,
nei quartieri dei negri
e sulle azzurre acque del Gange.

Anna Achmatova



LA VIA DELLA SETA (DI NUOVO) A RISCHIO FRANA

Di Gianluca Zapponini



Dopo l'ondata di insolvenze che ha affossato la prima stagione della Belt and road, adesso anche la versione 2.0 rischia di naufragare. Ma la colpa, stavolta, è della guerra in Iran e della crisi energetica, fattori dai quali la Cina è sempre meno immune e che stanno minando dal profondo il sistema di prestiti cinese

Ormai è certo, il caos che da quasi due mesi aleggia sullo stretto di Hormuz ha contagiato anche la Cina. La guerra in Iran, nonostante tregue più o meno fragili, sta minando nelle fondamenta le certezze economiche non solo dell'Europa, ma anche della seconda economia globale. A cominciare dall'energia, i cui costi stanno salendo anche nel Dragone, al punto da costringere alcune province tra le più industrializzate, come il Guangdong, a rivedere i propri target di produzione. Fosse finita qui, poco male. Invece no, l'incendio in Medio Oriente lambisce, o forse qualcosa di più, anche la Via della Seta, nella sua versione restaurata a tredici anni dal lancio di quella originale.

Nei giorni scorsi questo giornale ha dato conto del tentativo di Pechino, di creare in nuovo blocco di Paesi soggetti ai mastodontici investimenti cinesi, specialmente in infrastrutture, seguendo però un modello che richiama quello sovietico, al tempo delle repubbliche asiatiche negli anni Settanta e Ottanta, allineate al Patto di Varsavia. Nei fatti, una versione aggiornata della Via della Seta, che con il proprio debito ha intossicato i conti pubblici di tutte quelle economie finite sulla traiettoria cinese.

Ebbene, uno studio della Boston University mette in luce i rischi sistemici che rischiano di minare nel profondo la nuova Via della Seta cinese. “La Cina ha investito oltre mille miliardi di dollari in finanziamenti esteri, gran parte dei quali destinati a infrastrutture pubbliche produttive che hanno contribuito a colmare le lacune infrastrutturali e a stimolare la crescita economica”. Bene, anzi no. “Ciononostante, una serie di shock esterni ha messo in difficoltà molti Paesi, che faticano a ripagare i debiti esteri o a ottenere prestiti a condizioni vantaggiose”.

Con l'avvio del secondo decennio della Belt and road initiative, infatti, “è evidente che la valutazione del rischio e la gestione del debito hanno assunto un'importanza crescente per le istituzioni finanziarie cinesi per lo sviluppo della stessa Via della Seta. Per questo le autorità cinesi hanno avviato la creazione di un quadro di riferimento per valutare la sostenibilità del debito dei partner di investimento della Cina in tutto il mondo”. Il messaggio è chiaro: la chiusura dello stretto di Hormuz e la conseguente crisi energetica stanno mettendo in difficoltà tutti quei Paesi indebitati con la Cina. La quale a sua volta rischia di essere tirata in mezzo, proprio a causa delle potenziale insolvenze. Film, peraltro già visto con la versione precedente della Bri. E le precauzioni fin qui prese dal Dragone potrebbero non essere sufficienti.

Del rischio che proprio a causa di forze esogene, tra cui la guerra in Iran, la Via della seta bis possa franare, in ogni caso se ne sono accorti a Pechino. “In risposta all'aumento dei rischi di insolvenza”, si legge nello studio, “i responsabili politici e gli istituti di credito cinesi hanno avviato una transizione verso una versione rinnovata della Belt and road. Questa nuova versione passa da finanziamenti su larga scala a finanziamenti ad alto impatto, concentrandosi maggiormente su progetti piccoli ma di qualità: in particolare nei settori dell'energia verde, della tecnologia e dei programmi basati sulla comunità o incentrati sulle persone e prestando maggiore attenzione alla gestione del rischio e al monitoraggio”. Ma potrebbe, come detto, non bastare. “Una pratica importante di mitigazione del rischio, da parte della Cina, non è ancora stata veramente affrontata nella letteratura cinese della sostenibilità del debito”

Da formiche.net

Lasciamo che l'Iran si auto-sconfigga

L'America dovrebbe porre fine alla guerra, ma mantenere alta la pressione.

Di Richard Nephew

Quando il presidente degli Stati Uniti Donald Trump annunciò che gli Stati Uniti erano in guerra con l'Iran, incitò il popolo iraniano alla rivolta. "Quando avremo finito, prendete il controllo del vostro governo", disse Trump il 28 febbraio. "Questa sarà probabilmente la vostra unica occasione per generazioni". Ma nei giorni successivi, la sua amministrazione fece marcia indietro rispetto agli appelli al cambio di regime. "Questa non è una cosiddetta guerra per il cambio di regime", dichiarò il segretario alla Difesa statunitense Pete Hegseth il 2 marzo. Il vicepresidente JD Vance rinforzò questo messaggio: "Qualunque cosa accada al regime, in un modo o nell'altro, è secondaria rispetto all'obiettivo primario del presidente, che è quello di garantire che il regime terroristico iraniano non costruisca una bomba nucleare". Alla fine, Trump iniziò a suggerire che, uccidendo la Guida Suprema iraniana Ali Khamenei e i suoi principali vice, Washington aveva già fatto ciò che era necessario per rendere l'Iran meno minaccioso e, di fatto, aveva realizzato una sorta di cambio di regime. "Hanno una nuova classe dirigente e li troviamo molto ragionevoli", disse il presidente a metà aprile.

È facile capire perché la Casa Bianca sembri aver abbandonato i suoi sforzi per rovesciare completamente la Repubblica Islamica. Le ricerche dimostrano che è estremamente difficile, forse impossibile, abbattere un governo con una campagna di bombardamenti. L'esperienza pratica, inoltre, dimostra che i tentativi di cambio di regime, anche se riusciti, possono produrre una vasta gamma di conseguenze negative, come il caos in Libia dopo la caduta di Muammar Gheddafi o il decennio di violenza seguito alla morte di Saddam Hussein in Iraq. Ma se Trump pensa che i nuovi leader iraniani siano meno radicali dei loro predecessori, si sbaglia di grosso. I generali del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche che ora controllano il Paese sono, se possibile, ancora più intransigenti dei loro predecessori. La nuova Guida Suprema dell'Iran, Mojtaba Khamenei, è il figlio di Ali Khamenei. Tutta la sua famiglia è stata appena sterminata da americani e israeliani, e probabilmente è stato messo al comando dalle Guardie Rivoluzionarie. Queste nuove élite rimarranno quindi estremamente repressive in patria e aggressive all'estero. Continueranno

a minacciare gli Stati Uniti e i loro partner regionali. Sarebbe meglio per l'Iran e per il mondo intero se perdessero il potere e venissero sostituiti da veri rappresentanti della popolazione.

Ciò non significa che Washington debba tornare in guerra e continuare a combattere fino alla fine del regime. Questo è un compito che spetta al popolo iraniano, e lui è all'altezza: negli ultimi cinque anni, gli iraniani sono scesi in piazza in numero sempre maggiore per protestare contro la repressione e la cattiva gestione economica del regime. C'è un motivo per cui Trump ha iniziato la guerra invitandoli a riprendere le manifestazioni. Ma ciò significa anche che Trump deve sostenere la loro causa essendo molto selettivo riguardo all'accordo di pace che firmerà. Qualsiasi accordo che offra all'Iran un ampio allentamento delle sanzioni – anche se prevede limiti rigidi alle infrastrutture nucleari, ai programmi missilistici e al sostegno ai gruppi armati – potrebbe dare nuova linfa vitale ai leader iraniani intransigenti che Trump ha contribuito a insediare. Pertanto, gli Stati Uniti dovrebbero perseguire accordi più moderati, come uno che mantenga l'attuale accordo di cessate il fuoco, aprendo al contempo lo Stretto di Hormuz e mantenendo una forte pressione sul sistema iraniano. Un simile risultato non sarebbe altrettanto soddisfacente per Trump, che vuole concludere accordi di vasta portata. Ma è il modo migliore per impedire all'Iran di ricostruire a lungo termine le sue forze armate danneggiate e per ottenere un effettivo cambio di regime.

VI PRESENTIAMO IL NUOVO CAPO, UGUALE AL VECCHIO CAPO

Grazie all'intervento americano e israeliano, la Repubblica Islamica [dell'Iran](#) ha una nuova generazione di leader. Eppure, sono altrettanto estremisti dei loro predecessori, con in più una motivazione maggiore e minori vincoli strutturali. Potrebbero voler raggiungere un accordo di pace con gli Stati Uniti, ma non vi è alcuna prova che siano disposti a cambiare radicalmente la natura del loro governo. Gli alti ufficiali delle Guardie Rivoluzionarie che ora guidano l'Iran sono tutti fedelissimi del regime da lungo tempo. Il nuovo capo delle Guardie Rivoluzionarie, Ahmad Vahidi,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

era in precedenza a capo della Forza Quds, che sostiene gruppi terroristici in tutto il mondo. È sospettato di aver pianificato l'attentato al centro comunitario ebraico AMIA di Buenos Aires nel 1994, in cui persero la vita 85 persone. Il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi e il segretario del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale Mohammad Bagher Ghalibaf sono ex soldati delle Guardie Rivoluzionarie. Anche quando queste figure divergono sulle tattiche, sono tutte determinate a sconfiggere gli Stati Uniti e a rafforzare la Repubblica Islamica. Non c'è quindi da stupirsi che Teheran continui a rilasciare dichiarazioni in cui afferma che userà la forza per reprimere le proteste. Teheran ha promesso che, qualora il cessate il fuoco dovesse fallire, riprenderà ad attaccare non solo obiettivi statunitensi e israeliani, ma anche gli stati arabi del Golfo. Tale retorica suggerisce che Teheran non stia affatto moderando le proprie posizioni.

Ma così come i nuovi leader iraniani hanno ereditato la mentalità intransigente dei loro predecessori, hanno ereditato anche le sfide che questi ultimi si trovavano ad affrontare. Tre mesi fa, milioni di iraniani sono scesi in piazza per protestare contro le pessime condizioni dell'economia del paese e la scarsa qualità dei beni e servizi pubblici. Queste manifestazioni rappresentano solo l'ultima ondata di disordini che l'Iran ha vissuto negli ultimi anni. Corruzione e malessere economico, comprese le aspettative deluse di milioni di laureati, hanno generato una serie di pressioni economiche che il sistema politico iraniano non è in grado di gestire, soprattutto sotto le sanzioni statunitensi.

Il regime ha sfruttato la guerra con Washington per cercare di mobilitare il consenso pubblico e unificare la popolazione, proprio come fece durante la campagna di bombardamenti statunitensi del giugno 2025 (quando invocò l'antica Persia). Ma il conflitto non risolverà questi problemi di fondo. Indipendentemente da ciò che accadrà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, Teheran farà fatica a fornire acqua, elettricità e gas alla sua popolazione. Rimarrà profondamente corrotta e mal gestita. Anzi, i suoi problemi potrebbero addirittura peggiorare dopo la fine dei combattimenti. Innanzitutto, Khatam al-Anjya, controllato dalle Guardie Rivoluzionarie, detiene di fatto il monopolio del settore edile e industriale iraniano, e le sue filiali, afflitte dalla corruzione, acquisiranno quasi certamente maggiore potere finanziario e politico mentre ricostruiscono in modo disordinato le

infrastrutture danneggiate. L'Iran sarà inoltre costretto a scegliere tra ricostruire il proprio esercito o migliorare i servizi sociali – quello che gli scienziati politici chiamano il dilemma "armi o burro" – e quasi certamente opterà per la prima opzione. Il risultato probabile sarà un'ulteriore ondata di disordini.

Il governo manterrà il suo formidabile apparato repressivo e, quindi, almeno in teoria, potrà continuare a reprimere le proteste. Ma anche con tutta la sua forza, i leader iraniani si sentiranno sempre più in una situazione precaria. Anzi, forse lo sono già. I funzionari iraniani si sono prodigati per sottolineare che i servizi governativi sono tornati alla normalità durante il cessate il fuoco e sembrano desiderosi di raggiungere un accordo di pace più ampio.

DIVENTARE PICCOLA

Il fatto che la guerra stia causando problemi a Teheran non significa che Washington debba ricominciare a colpire l'Iran. La guerra potrebbe ridurre le capacità operative del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC), ma non ne sta intaccando la forza all'interno del Paese. Il gruppo dirigente dell'IRGC potrebbe discutere internamente su quali decisioni prendere, ma la guerra ha contribuito a consolidare il potere delle élite intransigenti e ha ridotto la frammentazione al livello più basso degli ultimi decenni. L'IRGC ha soffocato praticamente tutte le voci alternative, comprese quelle che un tempo erano piuttosto influenti (e che, in teoria, dovrebbero ancora avere peso). Tra queste, il presidente iraniano Masoud Pezeshkian, che non appartiene alla cerchia ristretta dell'IRGC. Pezeshkian, ad esempio, ha dichiarato il 7 marzo che l'Iran avrebbe cessato di attaccare gli Stati arabi del Golfo, salvo poi essere rapidamente smentito dai comandanti dell'IRGC.

Ma gli Stati Uniti non dovrebbero nemmeno affrettarsi a raggiungere un accordo di pace globale. Dovrebbero, invece, essere selettivi, rifiutando sia la proposta in dieci punti dell'Iran sia quella in quindici punti dello stesso Trump. Entrambe prevedono un allentamento completo delle sanzioni contro l'Iran, il che contribuirebbe a inondare il Paese di denaro a sufficienza per superare il suo retaggio di cattiva gestione, corruzione e fallimento del governo. In tal modo, si potrebbe allentare la pressione popolare sul regime. Ingenti afflussi di capitali stranieri consentirebbero inoltre alle Guardie .

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Rivoluzionarie di consolidare il proprio dominio sui mercati del Paese, dato che l'organizzazione gode ora di un controllo politico inattaccabile e sarebbe in grado di gestirne l'afflusso.

Teheran potrebbe tentare di convincere Trump a fare tali concessioni accettando di imporre seri limiti al suo programma nucleare e persino a parti delle sue forze armate in cambio di un ampio allentamento delle restrizioni. Ma non è chiaro se l'Iran riuscirà mai a dimostrare di aver mantenuto i suoi impegni, soprattutto considerando il crollo delle verifiche e delle ispezioni internazionali nell'ultimo anno. Teheran, ad esempio, potrebbe conservare segretamente parte del suo uranio arricchito. Potrebbe mantenere una scorta clandestina di centrifughe. E potrebbe mantenere sotterranei programmi missilistici e di droni. Qualsiasi promessa iraniana riguardante lo Stretto di Hormuz sarebbe quindi immediatamente sospetta. Dopotutto, bastano pochi droni e missili a corto raggio per bloccare il passaggio.

Invece di perseguire una soluzione globale, gli Stati Uniti dovrebbero concentrarsi maggiormente sulla loro priorità immediata: sbloccare lo Stretto di Hormuz ed evitare futuri attacchi attraverso il Golfo Persico. Un accordo in tal senso potrebbe essere semplice. Gli Stati Uniti cesserebbero il blocco e si impegnerebbero a mantenere il cessate il fuoco (così come Israele) in cambio dell'apertura dello stretto da parte dell'Iran, della cooperazione nello sminamento e dell'impegno a cessare i suoi attacchi, diretti e tramite alleati, contro Israele, gli Stati Uniti e i paesi arabi del Golfo. Il cessate il fuoco che ne risulterebbe potrebbe comunque essere fragile. Non risolverebbe la questione nucleare. Ma alleggerirebbe il resto del mondo dall'interruzione degli scambi commerciali da e verso il Golfo Persico.

È possibile che l'Iran, avendo consolidato il suo dominio sullo Stretto di Hormuz, possa rifiutare un accordo modesto. Pubblicamente, almeno, le Guardie Rivoluzionarie ostentano sicurezza e chiedono importanti concessioni. Ma accettando l'attuale cessate il fuoco, l'Iran ha dimostrato di essere disposto ad accettare un accordo che si limiti a porre fine alle violenze. E un cessate il fuoco prolungato, seppur fragile, non è un risultato negativo se paragonato alle alternative.

ACCORDI E SALVATAGGI

Esistono, ovviamente, grandi accordi teorici che gli Stati Uniti potrebbero e dovrebbero prendere in considerazione per i propri interessi di sicurezza

nazionale. Dopotutto, gli Stati Uniti hanno ancora un interesse primario a impedire all'Iran di acquisire armi nucleari e i mezzi per lanciarle contro gli Stati Uniti. È quindi ragionevole riesaminare tale possibilità, soprattutto se un accordo di questo tipo potesse riguardare anche i gruppi filo-iraniani o i missili a corto raggio. In definitiva, è per questo che gli Stati Uniti hanno perseguito e concluso il Piano d'azione congiunto globale (JCPOA) del 2015. Era nell'interesse della sicurezza di Washington. Le alternative all'epoca, compresa la spinta verso un cambio di regime, erano rischiose, costose e al limite dell'utopismo, data la natura della stabilità del regime e lo stato del programma nucleare iraniano.

Ciò che è fondamentale, tuttavia, è che l'accordo offriva all'Iran un allentamento mirato delle sanzioni, legato a chiare concessioni iraniane. Le Guardie Rivoluzionarie stesse rimasero soggette alle restrizioni economiche statunitensi che di fatto impedivano loro di collaborare con qualsiasi banca o azienda straniera. L'economia iraniana migliorò dopo l'entrata in vigore dell'accordo, grazie all'allentamento più ampio delle sanzioni, ma le sanzioni contro le Guardie Rivoluzionarie scoraggiarono gran parte degli scambi commerciali e degli investimenti che il JCPOA avrebbe dovuto promuovere, tanto che politici e commentatori iraniani iniziarono a dibattere pubblicamente se il Corpo dovesse svolgere un ruolo di primo piano nell'economia. Parte del valore delle Guardie Rivoluzionarie per l'Iran risiedeva nella loro abilità nel contrabbando e nell'elusione delle sanzioni, competenze meno richieste nell'ambito dell'accordo sul nucleare. Il JCPOA, in altre parole, non rafforzò l'élite militarista iraniana. Potrebbe addirittura averla indebolita nel lungo termine.

Ma poi Trump ha ritirato gli Stati Uniti dal JCPOA e ha imposto restrizioni drastiche su quasi ogni aspetto dell'economia iraniana, eliminando qualsiasi vantaggio comparativo avessero le aziende non legate al Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC). Di fatto, padroneggiando l'elusione delle sanzioni, l'IRGC è diventato il principale canale per far entrare e uscire merci e capitali dal paese. Teheran ha anche abbandonato le politiche riformiste. L'IRGC è diventato sempre più potente.

L'Iran del 2026 è dunque molto diverso da quello del 2015, sia per quanto riguarda i suoi centri di potere, il suo programma nucleare e la sfida che deve affrontare da parte di una popolazione

[Segue alla successiva](#)

Made in Europe

Bruxelles fa sul serio sull'autonomia strategica, ma la Cina minaccia ritorsioni

Di **Andrea Fioravanti**

La Commissione europea accelera su una politica industriale che privilegia filiere locali e riduce le dipendenze esterne. Il cambiamento è ambizioso ma solleva dubbi sulle possibili contromisure di Pechino

Il segnale più chiaro che l'autonomia strategica europea non è più uno slogan, ma una politica concreta, arriva dalla Cina. Come riporta il Financial Times, Pechino è preoccupata: teme che l'Unione europea possa approvare l'Industrial Accelerator Act, la proposta presentata il 4 marzo dalla Commissione Ue per riportare una parte della produzione manifatturiera dentro il mercato unico. L'impresa non è facile perché in un quarto di secolo è scesa di tre punti percentuali. Nel 2000 valeva il 17,4 per cento del prodotto interno lordo Ue, nel 2024 il 14,3 per cento. Ormai le filiere strategiche della transizione energetica si sono spostate progressivamente verso la Cina. La Commissione ricorda che Pechino controlla oltre l'80 per cento della capacità produttiva globale di batterie e fotovoltaico. Bruxelles non considera più questo processo un'evoluzione naturale della globalizzazione, ma una vulnerabilità da sanare il prima possibile.

L'obiettivo è ambizioso: riportare la manifattura al 20 per cento del Pil entro il 2035, riducendo la dipendenza da fornitori esterni. Recuperare quasi sei punti percentuali in nove anni non è facile, ma Bruxelles vuole intervenire sui meccanismi con cui le imprese straniere accedono al mercato europeo e sui criteri con cui appalti pubblici e sussidi orientano la domanda industriale.

Per raggiungere questo risultato, la Commissione propone di ridurre la lentezza e la frammentazione dei permessi. Il regolamento Ue introdurrebbe procedure accelerate e sportelli unici per i progetti manifatturieri, oltre ad aree di accelerazione industriale che gli Stati membri dovrebbero designare per concentrare investimenti nei settori strategici. L'obiettivo è ridurre il rischio e i tempi degli investimenti, che oggi spesso risultano più lunghi rispetto a Stati Uniti o Cina. E fin qui il consenso è ampio: questa è una delle misure che [Mario Draghi](#) ha indicato nel suo report come necessarie per recuperare competitività industriale.

La vera mossa per l'autonomia strategica è un'altra: Bruxelles propone di agire sugli appalti pubblici che valgono circa il quindici per cento del Pil dell'Unione, oltre duemila miliardi di euro l'anno. Per i veicoli elettrici che beneficiano di appalti pubblici o regimi di sostegno, la Commissione chiede che una quota rilevante dei componenti sia di origine europea. La stessa logica riguarda l'edilizia, dove materiali come alluminio, cemento e acciaio a basse emissioni di carbonio made in Europe diventerebbero requisiti per accedere a una parte degli appalti e dei programmi di sostegno, con eccezioni previste in caso di costi sproporzionati, o assenza di offerte adeguate.

inquieta. Anche la risposta politica degli Stati Uniti dovrebbe cambiare. Come Trump sembrava aver inizialmente compreso, la migliore speranza di emarginare le Guardie Rivoluzionarie viene dall'interno del Paese. I cittadini iraniani sono stanchi della vasta corruzione e delle terribili politiche dell'organizzazione e hanno dimostrato di poter minacciare sia essa che il regime nel suo complesso. Poiché l'amministrazione Trump si impegna per porre fine alla guerra, deve evitare qualsiasi accordo che possa salvare il regime. Non dovrebbe respingere a priori una soluzione negoziata più ampia; sarebbe imprudente opporsi a un accordo non ancora negoziato. Tuttavia, dovrebbe porre requisiti rigorosi per un allentamento significativo delle sanzioni e garantire che il regime guidato dalle Guardie Rivoluzionarie non sia il principale beneficiario di alcun accordo. Solo allora il popolo iraniano avrà la possibilità di controllare finalmente il proprio destino.

Continua dalla precedente

Da foreign affairs

Segue alla successiva

Nel suo memorandum esplicativo, la Commissione pesa le parole con cautela per evitare che la proposta venga letta come un divieto generale alle importazioni. Bruxelles non vuole che la sua nuova politica industriale porti a una rottura insanabile con economie alleate. Prova a tirare la corda legale fin quando può, rimanendo nei margini consentiti dagli accordi commerciali e dagli obblighi dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Il testo non stabilisce una lista unica di paesi automaticamente ammessi o esclusi: l'accesso dipende dagli impegni assunti negli accordi sugli appalti e dal tipo di contratto. I partner con accordi commerciali rilevanti e che garantiranno reciprocità negli appalti, avranno un trattamento favorevole. Parliamo di Regno Unito, Giappone e Canada, che non ha caso ha chiesto già di aderire, ma non della Cina che resterebbe fuori da qualsiasi corsia preferenziale, per due ragioni. Primo perché il suo mercato degli appalti e dei sussidi industriali è considerato poco aperto, per usare un eufemismo; secondo, perché Pechino domina già diverse filiere strategiche della transizione verde.

Ma tutto questo rimane ancora sulla carta. L'Industrial Accelerator Act è una proposta di regolamento in procedura legislativa ordinaria, quindi Parlamento europeo e governi nazionali dovranno negoziare il contenuto finale, rivedendo più volte il testo. L'eurodeputato francese Christophe Grudler, che seguirà il dossier al Parlamento europeo, contesta già l'impostazione della Commissione ritenuta troppo aperta: la preferenza europea, sostiene, dovrebbe essere limitata a pochi partner vicini e integrati con l'UE, non estesa a un ampio gruppo di paesi affini.

Vedremo se nei negoziati cambierà la parte più sensibile del piano Made in Europe: gli investimenti esteri. Secondo la proposta, nei settori in cui un paese terzo ha una posizione dominante, cioè oltre il 40 per cento della capacità produttiva globale, gli investimenti superiori a 100 milioni di euro in batterie, veicoli elettrici, fotovoltaico e materie prime critiche dovranno ricevere approvazione preventiva dall'autorità nazionale designata per gli investimenti, con un ruolo di coordinamento e possibile intervento della Commissione europea. Le imprese straniere dovranno dimostrare di portare un vero valore aggiunto locale. Ovvero posti di lavoro e integrazione nella filiera europea. È un modo per dire alle imprese cinesi: potete investire in Europa, ma non solo per aggirare dazi o vendere prodotti assemblati altrove, dovete trasferire competenze e condividere brevetti.

È proprio questo elemento che ha suscitato la reazione di Pechino che interpreta queste misure come una restrizione indiretta all'accesso delle proprie imprese al mercato europeo, soprattutto nei settori in cui è più competitiva, come batterie e tecnologie solari. «Con il pretesto di sviluppare le proprie industrie e promuovere la transizione verde, l'UE sta costruendo muri e barriere e attuando politiche protezionistiche», ha dichiarato un portavoce del ministero del commercio cinese. Il timore, quindi, è che l'Europa stia introducendo una forma di selettività industriale che penalizza i produttori stranieri pur senza violare formalmente le regole del commercio internazionale. Tradotto dal diplomatico: la Cina non vuole che l'Unione europea usi strumenti di politica industriale simili a quelli che Pechino adopera da anni per difendere le proprie filiere strategiche.

La Francia è il principale sponsor politico della svolta. Parigi vede nel "Made in Europe" uno strumento per impedire che la decarbonizzazione diventi deindustrializzazione: se l'Europa impone standard climatici elevati ma compra pannelli solari, batterie e componenti quasi interamente da fuori, perde fabbriche, lavoro e autonomia strategica. Il Commissario europeo per il mercato interno e i servizi. Stéphane Séjourné, ha definito la misura «un cambiamento della dottrina» europea e ha avvertito che senza interventi pubblici l'Europa rischia di lasciare a Pechino l'intera produzione delle tecnologie pulite.

Il momentum politico è perfetto, secondo Emmanuel Macron: «Non dobbiamo sottovalutare il fatto che questo sia un momento unico, in cui un presidente degli Stati Uniti, un presidente russo e un presidente cinese sono in netto contrasto con gli europei. È quindi il momento giusto per svegliarci», ha dichiarato il presidente durante un dibattito ad Atene con il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Secondo Reuters, Svezia e Cechia sono tra i paesi più scettici sulla proposta di Bruxelles, perché temono che la preferenza europea renda più difficile attrarre investimenti esteri. Se il “Made in Europe” mercato europeo diventasse troppo rigido, potrebbe proteggere alcuni produttori ma danneggerebbe industrie che dipendono da componenti competitivi, mercati aperti e partner extra UE. Tradotto: appalti più costosi e minore concorrenza. Anche associazioni industriali tedesche hanno avvertito che le clausole di contenuto locale rischiano di distogliere l’attenzione da problemi più strutturali: energia cara, burocrazia, debolezza del mercato unico e ritardi tecnologici.

Una critica pubblica e minuziosa l’ha fatta il Kiel Institute che non contesta le buone intenzioni di Bruxelles, ma come e quando raggiungere i soliti ambiziosi obiettivi. In una recente analisi, il centro di ricerche tedesco critica il target del 20 per cento di manifattura sul Pil, ritenuto poco significativo in sé: un’economia può aumentare produttività e occupazione anche nei servizi avanzati, mentre fissare una quota industriale rischia di trasformarsi in un obiettivo politico rigido. Requisiti locali troppo severi possono aumentare i costi, frammentare le catene del valore, rallentare l’innovazione e provocare ritorsioni commerciali.

Ma è vero anche il contrario senza una fase di protezione selettiva il mercato unico europeo non tornerà quello di un tempo. Lo spiega bene una analisi di Transport & Environment, una delle principali organizzazioni europee indipendenti che si occupano di politiche per la decarbonizzazione dei trasporti e dell’industria. In uno studio recente sostiene che il divario di costo tra batterie europee e cinesi, oggi vicino al 90 per cento, dipenda in larga parte dalla minore scala produttiva europea e non da uno svantaggio tecnologico permanente. L’industria cinese domina il mercato grazie a gigafactory più grandi e tassi di utilizzo degli impianti più elevati, che riducono i costi unitari. In Europa la produzione è ancora frammentata, con impianti più piccoli, e una dipendenza significativa da componenti e materiali importati.

Serve però una lista dei desideri lunga: investimenti europei sufficienti per creare una domanda stabile di auto elettriche, migliorare l’automazione, diminuire gli scarti industriali e sviluppare una rete di fornitori locali. Gli Stati membri, da soli, non hanno la forza per farlo. Se Bruxelles influenzasse la filiera con questo nuovo regolamento, secondo Transport & Environment il differenziale con la Cina potrebbe scendere del trenta per cento entro il 2030. Il sovraccosto per un veicolo elettrico medio diminuirebbe a qualche centinaio di euro in più rispetto al mercato cinese. Una differenza ancora significativa, ma considerata gestibile alla luce dei benefici industriali e strategici.

La Commissione europea ha indicato una direzione chiara, ma trasformarla in legge non sarà semplice. La reazione di Pechino lo dimostra: la Cina potrebbe ridurre la disponibilità di materie prime critiche se le nuove regole europee dovessero limitare in modo significativo lo spazio per le sue imprese.

Non è l’unico nodo che emerge quando l’autonomia strategica smette di essere uno slogan. Chi deciderà il confine labile tra protezione europea irrigidimento del mercato? La Commissione insiste sul fatto che le misure siano proporzionate e soggette a revisione, con una valutazione dopo tre anni e una clausola di riesame dopo cinque per verificare se i requisiti su origine e basse emissioni restino necessari o vadano adattati all’evoluzione del mercato. Ma quando si regala una fetta protetta di mercato, poi è difficile tornare indietro. Ogni settore incluso tra quelli strategici avrà interesse a mantenere queste tutele, ogni Stato membro tenderà a difendere le proprie filiere, e ogni partner commerciale cercherà margini di deroga.

L’Europa potrà rafforzare la propria base industriale senza compromettere il modello economico aperto su cui si è costruita la sua forza? Non lo sappiamo: l’Industrial Accelerator Act è il primo tentativo sistematico di rispondere a questa domanda. Il fatto che la reazione più netta sia arrivata da fuori dall’Unione suggerisce che il cambiamento, almeno nelle intenzioni, è reale.

[Da linkiesta](#)

DIATRIBA EU—CINA?

Si profila all'orizzonte un'altra disputa commerciale tra Cina e Bruxelles, dopo che il governo cinese ha avvertito che imporrà nuove "contromisure" se l'UE non farà marcia indietro sui suoi piani di creare incentivi per le imprese e i consumatori affinché "acquistino prodotti europei".

La controversia – l'ultima di una serie di dispute settoriali tra Pechino e Bruxelles negli ultimi tre anni – verte sulle norme "Made in Europe" introdotte dalla Commissione europea a marzo nell'ambito dell'Industrial Accelerator Act. Tali norme impongono alle imprese di soddisfare soglie minime di componenti UE per poter accedere ai finanziamenti pubblici in settori strategici, tra cui l'industria automobilistica, le tecnologie verdi e l'acciaio.

La disposizione, che fa parte dell'Industrial Accelerator Act presentato dalla Commissione europea a marzo, si rivolge implicitamente ai produttori cinesi di batterie e veicoli elettrici, obbligandoli, insieme ad altre aziende straniere, a collaborare con imprese europee e a trasferire il know-how tecnologico quando si insediano nell'Unione.

La commissione è da tempo frustrata dai sussidi cinesi e dalle "tariffe occulte" che rendono difficile l'accesso al mercato per le imprese straniere.

In risposta, Pechino afferma di aver espresso all'UE le proprie preoccupazioni, sostenendo che ciò costituisce una "discriminazione sistemica". L'UE potrebbe replicare che la norma sul trasferimento tecnologico che sta ora proponendo non è altro che una copia esatta di ciò che la Cina già richiede.

"Se l'UE... andrà avanti con la legislazione, danneggiando così gli interessi delle aziende cinesi, la Cina non avrà altra scelta che adottare contromisure per tutelare con fermezza i legittimi diritti e interessi delle sue imprese", ha aggiunto il ministero del Commercio cinese in una dichiarazione.

Negli ultimi anni, la Cina ha cercato di presentarsi pubblicamente come un faro per la promozione del libero scambio. In realtà, le sue normative sul trasferimento tecnologico, le restrizioni sulle esportazioni di terre rare e i blocchi imposti alle imprese europee che sperano di competere per gli appalti pubblici – solo per

citare alcuni – sono profondamente protezionistiche e hanno causato grande frustrazione tra i funzionari dell'UE.

Il surplus commerciale della Cina con l'UE ammonta a 360 miliardi di euro ed è in rapida espansione.

Un portavoce della Commissione ha dichiarato lunedì (27 aprile) ai giornalisti che uno degli obiettivi dell'Acceleratore Industriale era quello di ridurre la dipendenza del blocco da altri paesi.

Ma ha lasciato intendere che, proteggendo le proprie industrie, la commissione non faceva altro che fare ciò che fa la Cina.

"Siamo una delle economie più aperte al mondo... e ci aspettiamo che questa apertura sia reciproca", ha affermato.

Anche la commissione si considera una paladina del libero scambio. Ma la sua pazienza sta per esaurirsi.

A febbraio, il commissario al commercio Maroš Šefčovič ha dichiarato che l'UE intendeva riaprire la discussione sul principio della nazione più favorita (NPF) in seno all'Organizzazione mondiale del commercio. Il principio della NPF sancisce la parità di trattamento negli scambi commerciali.

Pubblicamente, i funzionari della Commissione insistono sul fatto che l'esecutivo UE si impegna ancora a garantire che le sue leggi siano pienamente conformi agli impegni assunti nell'ambito dell'OMC e che il principio "Made in Europe" non violi le norme della nazione più favorita dell'OMC.

Non è chiaro se tale argomentazione reggerebbe in tribunale. Quel che è certo, tuttavia, è che l'adesione al protezionismo da parte dei maggiori attori economici mondiali non è un fenomeno passeggero.

Ben Fox, redattore specializzato in commercio e geopolitica

Da euroobserver

TRUMP, PUTIN E LE GUERRE INTRECCIATE



Trump parla con Putin e torna a promettere una tregua in Ucraina e una soluzione “rapida” in Iran. Ma i fatti smentiscono tutto e i due conflitti, intrecciandosi, si alimentano a vicenda

Ogni notte la Russia continua a colpire l’Ucraina con attacchi missilistici e droni, mentre le riserve di Kiev si assottigliano e i sistemi Patriot, che servirebbero per difendersi, vengono dirottati verso il fronte iraniano. Eppure, secondo Donald Trump, bisogna essere fiduciosi che una soluzione alla guerra tra Russia e Ucraina arriverà “relativamente in fretta”. Per l’ennesima volta, il presidente americano ha dichiarato il **suo ottimismo** all’indomani di una telefonata con Vladimir Putin, durante la quale i due leader hanno **discusso di entrambi i conflitti**, quello russo in Ucraina e quello americano contro l’Iran. “Penso che gli piacerebbe vedere una soluzione”, ha detto Trump ai giornalisti durante una conferenza stampa nello Studio Ovale. “Ve lo posso assicurare. Ed è una cosa positiva”. Se dice il vero, i segnali **non si vedono**. Ma la conversazione telefonica, durata 90 minuti e definita “cordiale” da entrambe le parti, è comunque rivelatoria di **una strana simmetria** nelle posizioni di Washington e del Cremlino: mentre le truppe russe sono impantanate nella regione del Donbass, con i droni ucraini che bombardano infrastrutture energetiche chiave da un lato, Trump – dall’altro – fatica ad articolare una strategia valida contro l’Iran, mentre l’aumento dei prezzi della benzina minaccia di affossare i repubblicani alle prossime elezioni di midterm. Così, entrambi i presidenti combattono **guerre che non riescono a chiudere**. Ed entrambi fanno finta di vincerle.

Un mondo di crisi stratificate

Troppi fronti aperti tra le grandi potenze?



Fonte:
Elaborazione ISPI

ISPI

nava come un giudizio sull’intera condotta americana. In assenza di una strategia militare coerente, Trump sostituisce la pianificazione con la narrazione: ogni giorno un nuovo annuncio di vittoria, ogni settimana un nuovo orizzonte di pace. Una politica fatta di dichiarazioni trionfistiche che può reggere nei talk show, ma non sui campi di battaglia.

Ucraina, una tregua di carta?

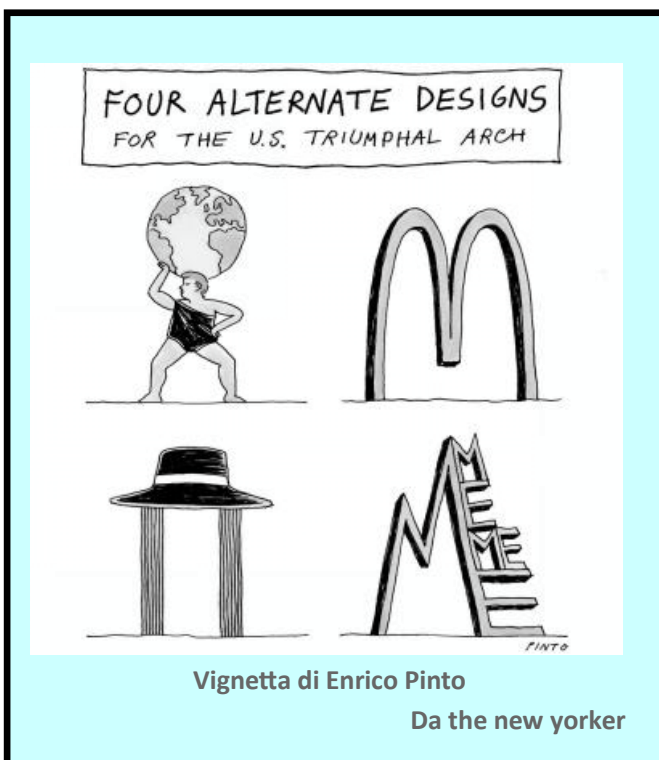
Sul fronte ucraino, la strategia è simile: annunci, ottimismo, nessun progresso reale.

[Segue alla successiva](#)

Durante la telefonata con Putin, Trump ha anticipato la possibilità di una pausa nei combattimenti legata alle celebrazioni russe per il Giorno della vittoria, il prossimo 9 maggio – una notizia rimbalzata sull'agenzia di stato TASS prima ancora che Washington la confermasse ufficialmente. “Ho suggerito una sorta di cessate il fuoco, e penso che potrebbe accettarlo”, ha detto Trump ai giornalisti. Una frase in cui il condizionale è **tutto**. In questo contesto, le ripetute telefonate Trump-Putin appaiono meno come negoziati e più come un rito bilaterale di reciproco incoraggiamento, dal quale non emerge **alcun impegno concreto e verificabile**. Significativo, in questo quadro, lo scambio sul ruolo della Russia in Iran: Putin avrebbe chiesto di essere coinvolto nei negoziati sull'arricchimento dell'uranio iraniano. “Gli ho risposto che preferirei di gran lunga che si occupasse di porre fine alla guerra con l'Ucraina”, ha precisato Trump. La sua è una risposta ragionevole, ma che rivela la postura fondamentale dell'amministrazione americana: trattare Mosca come **un interlocutore privilegiato**, anche mentre le prove di una cooperazione militare russo-iraniana continuano ad accumularsi.

Due guerre che si alimentano a vicenda?

È questo un punto su cui gli analisti sono sempre più concordi: le guerre in Ucraina e Iran non sono più due crisi parallele. Stanno infatti convergendo e l'interconnessione non fa che amplificare l'instabilità di entrambe. Non è una novità per Kiev. Già dal settembre 2022 – sette mesi dopo l'invasione su larga scala – la Russia ha cominciato a usare i droni Shahed di fabbricazione iraniana contro le infrastrutture civili ucraine. La novità è che, dopo l'attacco congiunto israelo-americano del 28 febbraio, Mosca ha ricambiato il favore a Teheran, con un presunto flusso di informazioni, intelligence e supporto tattico. L'intreccio passa anche attraverso i mercati energetici. La risposta iraniana alla guerra – con la chiusura del traffico nello Stretto di Hormuz – ha fatto impennare i prezzi del petrolio, trasformando l'escalation militare nel Golfo in un'ancora di salvezza economica per Mosca, proprio quando l'economia russa subiva le maggiori pressioni. L'aumento delle entrate da idrocarburi ha permesso al Cremlino di abbandonare i piani di tagli al bilancio e di sostenere lo sforzo bellico in Ucraina. Ma l'amministrazione Trump si rifiuta di riconoscere questo nesso. Mantiene verso Mosca un trattamento di favore – allentamento delle sanzioni, toni accomodanti, telefonate cordiali – anche mentre emergono prove sempre più robuste dell'assistenza russa all'Iran. La riluttanza a vedere il quadro d'insieme ha prodotto, almeno in un'occasione, uno scivolone rivelatore: ai giornalisti accolti nello Studio Ovale, il presidente ha dichiarato che l'Ucraina “ha perso tutte le sue navi e i suoi aerei” e che è stata “militarmente sconfitta”. Secondo diverse testate Usa sembrava stesse confondendo l'Ucraina con l'Iran, usando per Kiev lo stesso linguaggio trionfalistico con cui aveva rivendicato il successo americano contro Teheran. È un errore che dice molto. Quando le narrazioni della vittoria sono intercambiabili, è lecito chiedersi se chi le gestisce distingue davvero tra i due fronti – o se non stia improvvisando su entrambi.



"Oltre al vantaggio economico, Mosca spera di trarre dalla guerra in Iran un vantaggio politico-diplomatico. Dalla telefonata tra Trump e Putin si evince che la Russia intende presentarsi come interlocutore essenziale su due conflitti che in modo diverso, vedono coinvolta la Casa Bianca. Grazie ai rapporti con Teheran e ai contatti con Washington e Tel Aviv, il Cremlino intravede la possibilità di offrire a Trump un canale con l'Iran in cambio di concessioni sull'Ucraina. Per il momento, sembra che il presidente Usa non sia interessato, ma Mosca sembra determinata a riportare in auge l'immagine dell'attore indispensabile in Medio Oriente che parla con tutti - immagine che aveva subito un duro colpo dopo la caduta di Assad in Siria".

**Eleonora Tafuro Ambrosetti, Osservatorio
Russia, Caucaso e Asia Centrale ISPI**

UN PRIMO MAGGIO DI INCERTEZZE

di Maurizio Ballistreri

Nella storia del movimento dei lavoratori, il Primo maggio, Festa voluta dalla II Seconda Internazionale Socialista nel 1889, riporta alla memoria, ad un tempo, immagini di lotte sociali e di impegno per i valori democratici e quest'anno è stato segnato da una pluralità di problemi, in uno scenario globale gravido di incertezze, che incombono sulla pace nel mondo, con i rischi della diffusione di conflitti militari, che con novelli "dottor Stranamore" possono fare precipitare l'umanità nell'annientamento, nel mentre sembra profilarsi già adesso un nuovo "shock petrolifero" con pesanti conseguenze sulle economie e l'occupazione, come quello del 1973, derivato dalla Guerra del Kippur arabo-israeliana, e del 1979, provocato dalla Rivoluzione degli Ayatollah in Iran.

Un primo ordine di problemi nel I maggio del 2026 è quello del lavoro "povero" e sovente rifiutato, in quanto segnato da basse retribuzioni e dequalificazione professionale, in cui si inserisce l'esigenza di attribuire ai lavoratori autonomi ma economicamente dipendenti – il paradigma è quello dei rider – le stesse tutele del mondo del lavoro subordinato.

Rispetto ad esso il decreto-legge del governo in materia di "salario-giusto", varato in occasione del I Maggio, non può che destare perplessità, poiché produce ulteriori contraddizioni al sistema sindacale e presenta profili di incostituzionalità, con il tentativo di aggirare le previsioni dell'art. 39 della Costituzione e legittimare un ordinamento sindacale, tra sindacati e organizzazioni datoriali cosiddette "storiche" chiuso, che prevarica il diffuso pluralismo associativo nel nostro paese.

Serve, invece, secondo i principi di libertà e pluralismo sindacali sanciti dall'art. 39 della nostra Costituzione, una "legge sindacale" fondata sull'equilibrio tra previsione costituzionale, autonomia collettiva e diritto vivente.

Spesso connesso al lavoro "povero", l'attualità ci propone il dramma delle morti e degli incidenti sul lavoro, che sembra sempre più, purtroppo, una sorta di bollettino di guerra e, poi, certamente non ultimo, il problema del governo dell'Economia 4.0 e dei mutamenti velocissimi che l'intelligenza artificiale sta producendo, rispetto al quale appare pro-

fetica l'analisi di uno dei leader storici del sindacalismo italiano, Giorgio Benvenuto, che nel 1985, in piena rivoluzione tecnologica nel volume *Robot, computer e nuovi operai*, affermò: "Il nodo centrale, a mio avviso, è quello del controllo: sulle macchine nel senso del prodotto che si vuole ottenere, e sugli uomini, che mediante le macchine possono essere spiati anche nei più intimi momenti dell'esistenza. Un gruppo oligarchico che fosse detentore di tale controllo avrebbe certamente un potere immenso".

E poi, la divisione tra le tre centrali sindacali "storiche", Cgil, Cisl e Uil, a stento mascherata dalla manifestazione unitaria di Marghera e dal tradizionale Concertone del I maggio a Roma. Una divisione che sembra evocare contrapposizioni sindacali di tipo geopolitico, da anni '50 del secolo passato al tempo della "guerra fredda", con la contrapposizione tra modelli sindacali, uno conflittuale l'altro collaborativo, senza spazio per le posizioni del riformismo europeo, con una divisione politica rispetto al rapporto con il governo Meloni, che alla fine indebolisce ulteriormente il mondo del lavoro.

Eppure i temi unificanti non mancano nell'agenda sindacale, come indicati ad esempio dal leader della Confial Benedetto Di Iacovo nel corso della celebrazione della Festa del lavoro a Roma con i Missionari Scalabriniani, sul tema dell'immigrazione "Verso un corridoio internazionale del lavoro regolare", che sostanzia, tra l'altro, una visione comunitaria del sindacato.

Il sindacalismo italiano, se intende accettare la sfida dei cambiamenti, deve dotarsi di nuove competenze e interagire con tutti i soggetti che sono produttori di processi di innovazione e di ridefinizione delle regole che sorreggono i modi di produrre, l'economia, la società, che insieme a forme di lavoro dignitoso e regolare richiedono nuovi sistemi di welfare e nuove forme di rappresentanza sociale, politica, istituzionale con una visione culturale adeguata ai cambiamenti in essere, per governare l'emergenza e il cambiamento e per dare una prospettiva di speranza al mondo del lavoro e alla società italiana.



Da mondonuovo news

La tragedia degli errori di Trump

di Joseph E. Stiglitz

Indipendentemente dalla durata della sconosciuta guerra del presidente americano Donald Trump e delle attuali condizioni di stagflazione, le conseguenze a lungo termine saranno profonde. Credendosi un monarca assoluto, Trump ha distrutto qualcosa che non può riparare e ha scatenato forze che non può controllare.

È vero, come disse una volta Alexander Pope, che sbagliare è umano. Ma sebbene tutti siano fallibili, alcuni esseri umani sono più inclini all'errore di altri. Questa è una giustificazione per la democrazia: per sottoporre le decisioni che riguardano un gran numero di persone a processi deliberativi che includono controlli ed equilibri. La storia dei regimi autoritari e assolutisti è ricca di figure i cui errori si sono rivelati disastrosi non solo per loro stessi, ma anche per le società che governavano.

Nessuna decisione è più importante di quella di dichiarare guerra a un altro Paese. Eppure gli Stati Uniti hanno fatto proprio questo, senza nemmeno accennare al proprio sistema di controlli ed equilibri e alla dovuta riflessione. Come i re di un tempo, il presidente americano, Donald Trump, bugiardo e impulsivo, non gode di alcun controllo da parte del potere legislativo ed è circondato da adulatori che gli dicono solo ciò che vuole sentirsi dire. Il risultato disastroso è ormai evidente: l'America è di nuovo invischiata in una guerra in Medio Oriente che ha già causato migliaia di morti, per lo più civili, e nella quale ha quasi certamente commesso molteplici crimini di guerra.

Nessuno sa quanto durerà la guerra con l'Iran, quanti altri crimini di guerra verranno commessi o quanti altri innocenti verranno uccisi. Ma gli americani sono apparentemente così assuefatti alle violazioni dei diritti umani e dello stato di diritto da parte di Trump, e così sopraffatti dal flusso costante di notizie dell'ultima ora, da non aver quasi trovato il coraggio di protestare. Persino nelle nostre università, solitamente centri di protesta e dissenso, regna la paura. Come in tutti i regimi repressivi, la minaccia di conseguenze economiche o peggio – la perdita del visto, l'espulsione dal paese o un'indagine penale – sta ottenendo l'effetto desiderato.

In qualità di economista, mi viene spesso chiesto cosa significherà la guerra di scelta di Trump contro l'Iran per l'economia statunitense e globale. La risposta breve è che più a lungo durerà, maggiori saranno i danni. Ma anche se la guerra dovesse finire rapidamente, gli effetti si faranno sentire. Dopotutto, le catene di approvvigionamento critiche sono già state interrotte e gli impianti di produzione di petrolio e gas distrutti. La maggior parte delle stime suggerisce che ci vorranno anni per riparare i danni.

Inizio modulo

Fine modulo

Inoltre, non sono solo le forniture di petrolio e gas ad essere a rischio. A differenza degli embarghi petroliferi degli anni '70, anche la produzione di fertilizzanti, da cui dipendono i sistemi alimentari globali, è stata compromessa. Questa crisi si aggiunge ad altre gravi perturbazioni economiche globali, dalla pandemia di COVID-19 all'invasione russa dell'Ucraina, dalla guerra commerciale globale di Trump alla distruzione del sistema di regole del commercio internazionale, tutte cause che hanno contribuito all'aumento dell'inflazione e a una crescente crisi del costo della vita.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Prima del ritorno di Trump alla Casa Bianca, l'inflazione era in calo, pur rimanendo ben al di sopra dell'obiettivo del 2%, tanto caro alle banche centrali. Tuttavia, i dazi hanno rallentato notevolmente questa tendenza e l'inflazione è ripartita a livello globale. Con molti Paesi, inclusi gli Stati Uniti, già alle prese con una crisi di accessibilità economica aggravata dalle politiche statunitensi, il rischio ora è che le banche centrali di tutto il mondo alzino i tassi di interesse o, quantomeno, rallentino il ritmo con cui li stavano riducendo.

Questo, a sua volta, aggraverà la crisi dell'accessibilità economica, perché acquistare una casa o saldare un debito su una carta di credito diventerà più difficile, e rallenterà un'economia statunitense già scossa dal trauma delle politiche commerciali, migratorie e fiscali erratiche di Trump. Se non fosse per la spesa sfrenata per i data center dedicati all'intelligenza artificiale, che sostengono circa un terzo della crescita statunitense, l'economia americana sarebbe davvero anemica. E con i tagli fiscali regressivi di Trump per miliardari e aziende ora in vigore, gli Stati Uniti hanno meno margine di manovra fiscale per attutire le perturbazioni da lui causate e quelle che l'intelligenza artificiale potrebbe portare, dalla perdita di posti di lavoro al crollo della bolla tecnologica.

L'affermazione di Trump secondo cui gli Stati Uniti trarranno vantaggio dall'essere esportatori netti di petrolio è una sciocchezza. Certo, la Exxon ne trarrà beneficio, ma i consumatori statunitensi pagano prezzi stabiliti a livello globale, e che sono aumentati considerevolmente. In tali condizioni, gli Stati Uniti dovrebbero ovviamente imporre una tassa sugli extraprofiti. Ma ciò non accadrà sotto un'amministrazione così profondamente asservita all'industria dei combustibili fossili.

Anche gli ex alleati degli Stati Uniti in Europa stanno subendo le conseguenze dell'aumento dei prezzi dell'energia e della carenza di approvvigionamento causati dalla presidenza Trump. Se i responsabili politici europei dovessero legare i prezzi dell'elettricità a quelli del gas (come fecero all'inizio della guerra in Ucraina), la situazione potrebbe addirittura peggiorare. Ma se l'Europa adottasse una strategia volta a ripristinare la propria sovranità riducendo la dipendenza dalla tecnologia e dalla difesa statunitensi, potrebbe rafforzare la propria posizione sia nell'immediato che nel lungo termine.

Indipendentemente dalla durata della guerra e delle attuali condizioni di stagflazione, le conseguenze a lungo termine di questo episodio saranno profonde. Si spera che il mondo riconosca che la "variabilità" dell'energia solare ed eolica è di gran lunga più gestibile rispetto alla continua dipendenza dai combustibili fossili, soggetti ai capricci di figure autoritarie imprevedibili come Trump e il presidente russo Vladimir Putin. Se la guerra di Trump accelererà la transizione verde a livello globale, avrà un risvolto positivo significativo.

In ogni caso, un altro chiodo è stato piantato nella bara del mondo pacifico e senza confini che i nostri predecessori cercarono di costruire dopo la Seconda Guerra Mondiale. Sotto Trump, il Paese che ha gettato le basi di quel mondo lo sta ora smantellando. Tra la nuova guerra fredda con la Cina e l'apparente mancanza di resilienza delle catene di approvvigionamento globali, c'è ben poco di cui essere ottimisti. E con la democrazia negli Stati Uniti in uno stato di tale debolezza, gli errori umani e le loro conseguenze si stanno accumulando rapidamente.

Joseph E. Stiglitz, premio Nobel per l'economia e professore universitario alla Columbia University,

Da project syndicate

WWW.AICCREPUGLIA.EU

CONCORSO BORSE STUDIO AICCRE PUGLIA 2026

DURANTE LA GIORNATA DELL'EUROPA

GLI STUDENTI SARANNO PREMIATI CON ASSEGNI E DIPLOMI DI MERITO

SABATO 9 MAGGIO — ore 10,00

TEATRO COMUNALE – ACQUAVIVA DELLE FONTI

Potranno partecipare anche i dirigenti scolastici, i familiari ed i docenti di riferimento degli studenti

PER ESSERE ISCRITTI AD AICCRE

Quote associative anno 2026

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 25 febbraio 2026

COMUNI INFERIORI A 500 abitanti - quota fissa pari a € 100

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti (quota variabile)

COMUNITA' MONTANE quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti (quota variabile)

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti (quota variabile)

PROVINCIE Si conferma l'importo attualmente corrisposto dalle Province iscritte all'Associazione;

REGIONI quota pari € 0,01116 x N° abitanti

SOCI INDIVIDUALI quota fissa stabilita in € 100, salvo variazioni in aumento deliberate dalle Federazioni Regionali, il cui importo è interamente versato alle medesime Federazioni.

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

***Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011**

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Gioberti, 60

00185 ROMA Codice Fiscale 80205530589